
AURIZIO BLONDET
I NUOVI BARBARI
GLI
SKINHEADS
PARLANO
CONTRO LA CORROTTA DEMOCRAZIA
NOI SKINHEADS, PRONTI ALLA BATTAGL
effedieffe

Maurizio Blondet



I nuovi barbari
gli
SKINHEADS
parlano

In Appendice un saggio di Sergio Luppi:
Gli Skinheads fra mito e realtà



effedieffe

Prefazione

I nuovi barbari

E' Ortega y Gasset a descrivere l'entrata degli adolescenti nella società costituita come una "invasione verticale di barbari". I giovani che ad ogni generazione si aprono la strada nella società, confrontandosi e scontrandosi con la società adulta, sono barbari verticali: perché non invadono dall'esterno, ma dall'interno e da sotto.

E' un fenomeno normale della vita collettiva. Da millenni le società umane sanno cosa fare dei loro barbari verticali: si tratta (è la stessa soluzione che si impone coi barbari esterni) di integrarli, di civilizzarli. Di consegnare loro la saggezza che le generazioni precedenti hanno conquistato con sforzi, errori e sangue, affinché i giovani barbari non debbano scoprire ciò che è già stato scoperto. Questa consegna è propriamente la tradizione, il passato che viene consegnato alla generazione futura perché sia all'altezza della sua epoca.

L'ottimismo progressista che è spesso anche rivoluzionario, (nel senso preciso c'he rifiuta la "tradizione") erra, infatti, credendo che ogni generazione sia automaticamente all'altezza dei suoi tempi: non è così. Vi sono epoche in cui intere generazioni, che non sono all'altezza, si susseguono, che applicano cioè soluzioni vecchie e superate ai problemi formidabili dei tempi nuovi, per incultura e barbarie, per torpidezza, senilità mentale. Queste epoche segnano la decadenza di determinate società, il loro arretramento fra i popoli del mondo.

Non stiamo alludendo a fatti teorici o ardui. Quando i giovanotti delle Brigate Rosse si convinsero che, per ottenere un decisivo progresso politico-sociale contro gli interessi conservatori, occorreva sparare a poliziotti, magistrati e giornalisti, usavano un metodo di "lotta politica" (chiamiamolo così) ingannevolmente semplicistico e penosamente primitivo, inadeguato alla complessità dei tempi; ignoravano o rifiutavano la conclusione a cui la società era - o doveva essere - già pervenuta da tempo, ossia che le lotte politiche è meglio siano condotte non con la soppressione dell'avversario, ma con metodi dialettici formali, nel rispetto di certe regole che vanno accettate da tutte le forze in campo, e a cui diamo il nome di "democrazia formale", o anche - più a fondo - di "regime della legge".

L'insicurezza in cui la società si trovava di fronte alla sua stessa tradizione, il suo già relativo degradarsi, fu proprio rivelato nell'atteggiamento collettivo verso le Brigate Rosse: un atteggiamento che oscillò a lungo fra la negazione (le "sedicenti" BR che a detta di molti politici erano in realtà "nere"), la connivenza ("nè con lo Stato né con le Br"), la compiacente pretesa di voler comprendere le ragioni dei violenti: ciò che non si volle capire era che erano barbari verticali, una giovinezza venuta dal passato primitivo, come lo stesso marx-leninismo di cui si verniciavano, e a cui la società non era stata capace di consegnare il progresso (è infatti la tradizione a rendere possibile il progresso).

Si vide allora - senza essere in grado di trarne collettivamente le conclusioni - cosa succede quando nuovi barbari verticali (un fenomeno consueto e normalmente non allarmante) irrompono in una società incolta, vacillante e

dubbiosa, o ostile ai propri stessi valori che non capisce più, piena di false idee e di falsa coscienza, nel fondo colpevole, una società non già in via essa stessa di imbarbarimento ma, peggio, di degradazione verso il selvaggio (il barbaro infatti è "giovane", innocente per definizione; il selvaggio è la degradazione dell'uomo civile, uno che è tornato alla foresta originaria senza più la purezza barbarica, ma pieno di residui morti della civiltà, di "superstizioni"): una tale società è incapace di integrare i suoi adolescenti. Li lascia crescere barbari fino alle soglie dell'età adulta, quando la loro pericolosità sociale si fa così evidente che diventa necessario reprimerli.

Emarginazione, corruzione e repressione di barbari che restano barbari nel seno della comunità: è il destino che attende un numero sempre più alto di giovani nel nostro tempo. Le nostre strade, i falansteri, i ritrovi della società dei consumi sono pieni di "extra-comunitari" che sono, in realtà, i nostri figli stessi. "Civiltà infatti", ci ricorda Ortega y Gasset, "vuol dire anzitutto volontà di convivenza. Si è incivile o barbaro nella misura in cui ciascuno non senta il rapporto reciproco con gli altri". Avete visto le cabine telefoniche spaccate dai teppistelli di periferia? Le infrazioni criminose di troppi ragazzini in motocicletta? Le "stragi del sabato" sera su cui fingiamo di piangere non vi dicono niente? E le scritte orrende sui muri? Le occasionali violenze mostruose della gioventù? Questo appunto è l'agire di "chi non si sente in rapporto reciproco con gli altri".

Come gli Alani, i Vandali e gli Unni, anche i nuovi barbari sono divisi in piccoli popoli, in tribù generalmente in lotta tra loro, o, almeno, in rapporto di reciproco disprezzo. Come dice ancora Ortega, infatti, "barbarie è soprattut-

to tendenza alla dissociazione. Tutte le epoche barbare hanno costituito (...) un pullulare di gruppi minimi, tra loro separati e ostili". Con imperfetta malafede la nostra società distingue solo i nuovi barbari in più e meno "tranquillizzanti". E i più tranquillizzanti sono, in assoluto, quelli che si lasciano corrompere precocemente, passando dalla fresca barbarie al più presto alla stato di degradazione selvaggia in cui si trova la società nel suo complesso: gli adolescenti che aspirano allo yuppismo, quelli a cui i genitori ricchi regalano la BMW al primo esame in qualche modo superato, quelli che si lasciano viziare, si lasciano togliere tutte le voglie. Questa tribù porta spesso giacca e cravatta o jeans ben stirati; con queste maschere esteriori della "civiltà", essa si prepara a prendere il suo posto nel mondo come "uomo- massa": altra definizione orteghiana che andrebbe applicata a molti giovanotti apparentemente benestanti e bempensanti.

L'uomo-massa infatti assume il comando del mondo "come fosse un paradiso terrestre senza tracce antiche". Ciò significa che "egli fruisce della civiltà come fosse natura": come se le auto, gli aerei, le aspirine, le forme sociali liberali e democratiche, in una parola tutto ciò che rende facile la sua esistenza, nascessero sugli alberi della foresta originaria. "Ingrato verso quanto ha reso possibile la sua esistenza", egli consuma la civiltà, nel doppio senso che ne gode e la esaurisce, non essendo capace di mantenerla, anzi non sentendosi impegnato a mantenerla, né solidale con essa. Gli adulti sentono questi barbari, non a torto, così simili a loro, da considerarli integrati: e a questi giovanotti "la cui vita manca di programma" sono aperte le carriere e i privilegi, da ultimo le direzioni dei giornali e delle aziende e le responsabilità sociali. Le eserciteranno

immancabilmente con cinismo, con assoluta astuzia per i mezzi e una totale idiozia dei fini (il caso-limite, in questa tribù di barbari, è Pietro Maso, che ha assassinato i suoi genitori per denaro).

Vi è poi la multiforme tribù che si dichiara "di sinistra". Una società che si vuole progressista e "aperta" prende per buona questa dichiarazione, ignorando (ancora una volta) la massima orteghiana che ammonisce: "I giovani non hanno bisogno di ragioni per vivere, gli bastano dei pretesti".

Vaghi ribellismi, case occupate, circoli "alternativi", lo spinello libero, l'adesione ad ogni apparenza di ideologia che consenta e giustifichi il "vivere a proprio gusto", l'uso della droga e del sesso (purché con il preservativo), tutto ciò non è ancora riguardato come allarmante dagli adulti. La giovanile barbarie, quando si dice "di sinistra", è lodata dai mass-media, interrogata dai sondaggi d'opinione, presa sul serio nelle sue banalità dai politici, incoraggiata nella sua ricerca di "autenticità": fra le superstizioni di una società degradata c'è quella di credere che l'"autenticità" coincida con la "spontaneità", con l'obbedienza ai propri impulsi primari intrisa per di più di narcisismo. Solo gli uomini civili sanno che l'autenticità è una conquista della maturità, dell'età in cui si è appreso sulla propria carne a scegliere, fra le mille cose che si possono fare e le mille maschere che si può essere, la sola cosa che ciascuno deve fare e deve essere.

Gli skinheads, la tribù di nuovi barbari di cui parla questo libro, è la sola ad essere considerata pericolosa tra le molte inquietanti che costituiscono la nostra gioventù. Per essa soltanto - e nonostante sia forse la meno numerosa - nessuna indulgenza; nessuno "sforzo di capire"; con-

tro di essa sono state varate apposite leggi repressive. Verso gli skin non si pratica neppure il falso diritto che, fra l'ironia e la tenerezza, si concede generalmente ai giovani: il fatto di esentarli dalle conseguenze della loro sventatezza. Il ridicolo della giovinezza sta infatti in questo: che essa parla senza aver fatto, o almeno senza aver provato di poter fare ciò che dice. Dichiararsi "giovani" è, spesso, un furbesco espediente per rimandare alle calende greche gli obblighi della maturità, e anzitutto l'obbligo della coerenza o dell'approfondimento. "I giovani hanno il coraggio delle idee altrui".

Questa ostilità sociale contro gli skin non è senza una profonda ragione. Le altre tribù giovanili, furbescamente o per debolezza caratteriale, adottano solo quei comportamenti "scandalosi" che la società attuale (non a caso permissiva) è già pronta ad assolvere, o che teme possano diventare i comportamenti del futuro, quindi "il progresso". Gli skin invece rivendicano il solo atteggiamento che la società vieta come un tabù assoluto: il dichiararsi "fascisti", anzi "nazisti" e "antisemiti", "razzisti" e "intolleranti". La nostra società sa, nella sua mala coscienza, di avere colpe innominabili; ma è pronta ad autoassolversi dicendosi intoccata da ciò che ha convenuto definire come il Male radicale: il "fascismo" appunto, con quel che ne segue. Gli skin provocano il vero solo tabù della società permissiva.

Ma c'è di peggio. Come questo libro mostrerà, essi si mantengono visibilmente, provocatoriamente barbari nella società; rivendicano anzi una "loro" auto-educazione, che è l'opposto della società permissiva. Nel gruppo che ho visto da vicino un'altra cosa mi ha colpito: che non è composto solo di adolescenti, ma di giovani adulti. Il

fatto non è da sottovalutare. Quanto dura la "gioventù" intesa come ribellione? Soccorre ancora una volta Ortega: una "rivoluzione" (che è sempre l'opera di una generazione adolescenziale) "non dura più di 15 anni, periodo che coincide col culmine di una generazione". Più consuetamente, ogni generazione finisce la sua "ribellione" con la fine dell'adolescenza, per una serie di ragioni pratiche che coincidono, in fondo, con l'accettazione del principio di realtà; verso la trentina, ogni uomo comincia a difendere le sue idee, gusti e preferenze (che, se la sua generazione ha "avuto successo", sono diventati dominanti nell'atmosfera comune) dalle idee, gusti e preferenze della generazione che segue, e che cercano affermazione. Le idee dei "giovani" di 15 anni fa sono l'ideologia corrente.

L'ideologia degli skin non è, come noto, quella "corrente": come si può essere ancora skin a 28, 30 anni? Eppure ci sono. Perchè questo sia possibile, occorrono molte condizioni improbabili; occorre che l'ideologia del piccolo gruppo si strutturi come una minuscola società, o contro-società, con un suo proprio quadro di valori (e vedremo che gli skin fanno riferimento a valori di restaurazione); che abbia un collegamento a una sua tradizione, o contro-tradizione (quella degli skin è la tradizione demonizzata dei fascismi europei); occorre infine che si sappia trasmettere questa contro-cultura e contro-tradizione a generazioni più giovani, e infatti nel gruppo skin convivono - cosa quasi inaudita - adolescenti e giovani adulti che parlano lo stesso linguaggio. Si forma così, nel piccolo gruppo, quella continuità fra generazioni che la società più generale, quella caratterizzata dall'incomunicabilità fra padri e figli, non sa assicurare. Ma il rapporto fra skin adolescenti e giovani-adulti non è da figlie e padri. E' piut-

tosto di fratelli. Come pochi sanno, l'emergere delle "fratrie" e delle "etairie" (gruppi di "eguali") ha rappresentato il primo nucleo di Stato nel mondo primitivo arcaico. In Grecia la "fratria", nel mondo italico la "curia" (co-viria, banda di giovani maschi armati) è stata la prima organizzazione propriamente politica, quale non è la famiglia: insieme banda giovanile, società segreta, club sportivo, comunità auto - educante che crea le proprie forme e i propri valori. E tenuta insieme non dalla consanguineità, ma da una visione comune del mondo.

L'ipotesi è da verificare, ma bisogna chiedersi se non siamo già a questo punto: al punto in cui la società "dei consumi", consumati tutti i suoi valori, nella sua disgregazione permette ormai il riemergere di fratrie arcaiche, di semi di società "altre", del tutto inintegrabili.

Capitolo I

Nati a Londra

Londra, anni Sessanta: i Beatles, l'hula hop, la minigonna di Mary Quant, il New Look. Sono gli anni della "glamourisation" della gioventù, che diventa oggetto e bersaglio del sistema del consumo e della moda. Gli anni in cui le bande giovanili diventano "trendy", creano e impongono al conformismo adolescenziale e alla sete d'identità degli adolescenti i loro "stili", che sono mode del vestiario nate nelle discoteche.

Fioriscono i teddy boys: giacchetta lunga, "edwardian", non di rado camicia con jabot, calzoni stretti, scarpe italiane, girano per Londra su Vespe e Lambrette che ricoprono di pelliccia sintetica e accessori cromati.

Compaiono i "trendy mods", alunni dei licei artistici: capelli corti, abiti risplendenti. C'è la massa delle ragazzine che tifano per le pop-stars e vestono le minigonne pop-art. Ci sono i rockers, versione diluita degli Hell's Angels americani, giacca di cuoio e moto di grossa cilindrata. Più tardi, sbocceranno gli hippies, i "figli dei fiori", chiome lunghe, fruscianti sete indiane.

Se ha ragione il loro "storico", il giornalista britannico Nick Knight, gli Skinhead appaiono per la prima volta in questo paesaggio, come gruppo identificabile, nel 1968: ma non come sviluppo dei già citati "trends" giovanili, bensì come reazione a quelle mode fiorite, barocche, femminee. E' un punto importante, primo segnale di una psicologia di gruppo: con deliberata coscienza ideologica,

i primi skinheads londinesi rifiutano i fronzoli, le leziosità, l'ornamentalizzazione dei loro coetanei "trendy". Il loro "stile" è, coscienziosamente, il brutto senza ricercatezza; il loro vestiario è fin dall'inizio scelto e pescato nei magazzini di abiti da lavoro: l'uniforme pratica della classe operaia britannica, utile e robusta, adatta - si prega notarlo - in vista di scontri urbani. Jeans "Levi's" o "Lee" portati con le bretelle, camicie con i bottoncini al colletto, giubbotti di tela spesso verde oliva-militare, capelli cortissimi da recluta e - simbolo supremo di un'identità proletaria rivendicata con spavalderia - gli scarponi "Doc Martens" consigliati agli operai delle acciaierie, resistenti agli acidi e ai grassi, suola grossa e punta rotonda, neri, lucidi ed enormi, clonazione da fabbrica degli anfibi dei commandos.

Anche nella scelta della loro musica preferita, gli skinheads rivelano uno spirito anti-barocco: dopo una passeggera preferenza per il pop giamaicano e il reggae, passano a un loro stile. Un rock durissimo che chiamano "Oi" (il nome è lanciato in quegli anni da una band musicale da tempo scomparsa, gli Sham 69), e che palesemente mira a sradicare tutto il "soft", il "lezioso" delle tendenze musicali dominanti: niente compiacimenti sensuali, niente suono elettronico da studio, niente "lirismi". C'è la rozza ricerca di un prosciugamento dell'anima.

C'è chi inferisce dalla moda dei capelli a spazzola una discendenza degli skin dai "mods", anch'essi portatori, come abbiamo visto, di capelli corti. Ma l'ipotesi va rifiutata: la pelata degli skin allude piuttosto a quella dei convittori degli orfanotrofi, delle reclute, dei detenuti. E', anche, un segnale di ostilità verso gli hippies, i detestati figli dei fiori (e, anagraficamente, figli della middle class)

contro cui gli skin esercitano infatti le loro prime aggressività.

E' naturale antipatia di classe. Gli skin sono figli della working class e, fin dall'inizio, condividono l'ideologia dei loro papà-operai. E in Gran Bretagna, come in Usa, la classe operaia è patriottica, anti-intellettuale, ostile ai "colorati" di nuova immigrazione, che conosce troppo bene perché condivide con essi le stesse periferie e le stesse case popolari (ciò non impedirà che gli skin mantengano buoni rapporti con gli immigrati giamaicani e delle Indie Occidentali, a cui li unisce la passione per il reggae: esisteranno, a Londra, financo skin di pelle bruna), maschilisti, con un'antipatia istintiva per i radical-chic e la borghesia progressista.

Tutto qui, all'inizio. Nei tardi anni '60 la militanza degli skinheads si esprime in due modi semplici fino alla rozzezza: nella difesa del loro "territorio" - le strade dei quartieri proletari dove sono maggioranza - e in una fanatica, aggressiva lealtà alla propria squadra di football, le cui vittorie sono l'occasione per storiche bevute di birra nei pubs, e le cui sconfitte danno il pretesto a tremendi scontri di teppa con la polizia fuori dagli stadi; scontri in cui, spesso, gli skin si fanno beccare in possesso di fantasiose armi improprie talora fatte in casa (scarponi a cui hanno ferrato le punte, monete a cui sono stati affilati i bordi) o comprate bell'e fatte (pettini in acciaio, da tenere in tasca, con l'incredibile scusa di pettinarsi la pelata).

C'è una famosa partita di calcio, nel '68, in cui gli skin esibiscono una prova storica delle loro attitudini militari: compaiono in quattromila, battono all'unisono le suole degli scarponi, disciplinati come SS e mobili e organizzati come combattenti urbani. Nella memorabile gazzarra con-

tro le schiere della polizia in casco e scudo anti-sassi, un fatto avviene allora, che va notato: le famiglie di quei ragazzi da strada, i papà operai e le mamme casalinghe, appaiono alleate con i loro figli contro i tutori dell'ordine.

Già allora lo skin si segnala come erede di una sua povera "tradizione": contrariamente a tanti suoi coetanei "di sinistra" non rompe con la famiglia. Né il papà operaio rompe con quel figlio rasato e ribelle, che condivide con lui non solo il vestiario, ma anche i confusi malumori sociali, le segrete incertezze e paure sulla fermezza della propria identità.

Incertezze e paure, dimostrerà la storia, ben fondate. Che appariranno fondatissime dopo i lunghi anni, dal 1969 al 1976, in cui le bande skinheads londinesi paiono declinare fin quasi alla scomparsa, assorbite nel vasto movimento giovanile "di sinistra", nella contestazione planetaria adolescenziale e nel conseguente periodo di "riflusso", di "ritorno al privato".

Da questa lunga eclisse, nel '76, una nuova generazione di skinheads compare con un nuovo nemico, da affrontare in scontri fisici e agguati stradali: il Punk. In qualche modo i Punks sono l'estrema involuzione della specie dei contestatori giovanili: la ugliness, la bruttezza come ultima provocazione sociale, esibiscono slogan anti-britannici e anti-monarchici. Contro questi coetanei-nemici i nuovi Skin si riscoprono fans della Patria e della Regina. Ma anche loro sono solo una trista involuzione della specie. Il loro nuovo stile è paurosamente "esagerato": i capelli corti sono diventati teste rapate a zero, la svastica (un segnale provocatorio adottato dapprima dai Punk) viene adottata come segno feroce di un'identità; gli skin se la fanno tatuare sulle guance, sulla fronte.

E questi nuovi skin sono molto più violenti, e molto più determinati nell'odio. Non più allegri scontri dopo le partite di football, ma incursioni feroci, col fuoco e le pietre, nei quartieri abitati dagli immigrati pakistani. La loro ideologia, è più corposamente "nera": furoreggia tra gli skin un complesso, i Madness, dichiaratamente "fascista". A chi chiede loro chi sono, questi nuovi skin rispondo in modo lugubremente significativo: siamo i "rastafari britannici". I rastafari, i "rasta", sono gruppi di giamaicani che coltivano il mistico culto del defunto imperatore d'Etiopia, Ras Tafari, come dio e re dei "colorati", come patetica difesa della loro etnicità marginale. Gli skin, dichiarandosi rastafari "bianchi", denunciano e rivelano la stessa angoscia: l'"etnia" bianca-britannica-operaia è in pericolo di estinzione, va difesa con ogni mezzo. Non è strano: gli anni dal '69 al '76 hanno portato un cambiamento sociale che è stato compreso solo alla fine, quando i suoi esiti sono apparsi irreversibili. In quegli anni, inavvertita dalla contestazione giovanile e dalle sinistre di ogni genere, c'è stata la de-industrializzazione, la nascita della società del terziario "avanzato". Chiuse le fabbriche, è esplosa la Borsa di Londra, Tangeri della nuova finanza "globale". Gli hippies sono diventati yuppies: figli della borghesia privilegiata, sono stati adottati dal nuovo sistema, anzi ne sono i cocchi e i beneficiari, viaggiano in Porsche e BMW. Ma i papà operai degli skin hanno perso il lavoro in fabbrica, ossia il loro posto nel mondo, la certezza della loro identità, il senso della propria utilità sociale. Una specie in via di estinzione, che nessuno più rappresenta e difende.

Capitolo II

La volontà di reagire contro la droga

"Sono undici anni che faccio questa vita", dice. Sandro, questo giovanotto massiccio di 28 anni, che fra gli skin ha un'indubbia autorità, ha visto nascere il movimento a Milano. Può raccontarne la storia.

"Ma prima bisogna che ti racconti un po' la mia. Io ho studiato due anni al Settimo liceo scientifico, quello che poi è diventato il Salvador Allende'. Una scuola dove la sinistra era molto forte, e io ci sono arrivato come un libro bianco. All'inizio, ho provato un'impressione enorme. Vedevi il compagno di quinta, più vecchio di te, che parlava sicuro nelle assemblee, e pensavi: se mi faccio amico quello, sono a posto."

"Poi, dopo sei mesi che ero lì, c'è stata la prima occupazione. E lì ho avuto la riprova che quella sinistra, politicamente, non valeva un cazzo. Il loro scopo politico, durante l'occupazione, era trovare un'aula vuota dove scoparsi la compagna. O passare nottate a bere e suonare le chitarre. O a farsi le canne. Quello di quinta che tuonava nelle assemblee, una volta l'ho trovato che dormiva ubriaco su due banchi, con una canna in mano."

Sandrone s'accende una sigaretta. E riprende: "Insomma, a quel punto ero uno di quella massa enorme che, nelle scuole, quando c'è una manifestazione aderisce solo per uscire, per andare in un bar con la ragazza. Il fatto è che non studiavo. Sono stato bocciato il primo anno, e poi bocciato di nuovo. Non ero fatto per il liceo, ho cambiato scuola. Sono andato a una scuola privata di fumetto".

Di fumetto? "Sì, per disegnatori di fumetti", precisa Sandro: "Una scuola ottima: ho conosciuto personalmente una decina di ragazzi che, usciti di lì disegnano perfino su Totem. Anche lì, il preside era comunista duro, gli insegnanti tutti di sinistra meno uno. Ma fra gli alunni c'era una grande varietà. Era come il bar di Guerre Stellari: c'era il punk, c'era il metallaro; c'era quello che veniva dalla scuola delle Orsoline, e c'era il drogato". Sandrone sorride, a rievocare: si capisce che quell'esperienza è stata, per lui, liberatoria. La libertà fuori dal monoideismo di sinistra. Il bar di Guerre Stellari.

"Va be', dopo due anni mi sono stancato di studiare anche lì", riprende: "Anche perché mi son reso conto che la mia mano, come disegnatore, non era ottima. Buona sì, ma non ottima".

E che cosa hai fatto? "Ho lavorato. Magazziniere. Portapacchi. Sempre lavoro in nero, non se ne trova altro. Una volta un padrone mi ha fatto rifare tutta la scaffalatura del suo magazzino: quando ho finito, mi ha licenziato". Ora però, a 28 anni, Sandrone ha un lavoro fisso o quasi: fa il rappresentante di elettrodomestici. "E' un lavoro che mi ha trovato un amico, ex skin", spiega breve. Gli preme raccontare di quella libertà recuperata, di ragazzo senza titolo di studio, lavoratore precario.

"Era la musica che mi interessava allora. Il rock mi piaceva già; coi punk mi è cominciato a piacere il genere punk. Ho cominciato a frequentare il "Virus". Il "Virus", spiega, era ufficialmente un "centro sociale", in via Correggio a Milano, di fatto covo e discoteca dei Punk. "Frequentavo anche il Leoncavallo, per i concerti", aggiunge.

Frequentazioni finalmente apolitiche, incontri con ragazzi di gruppi, o di "stili", vari e diversi. Il sabato un

po' tutti si ritrovavano alla Fiera di Senigallia, il mercato delle pulci milanese, attorno alle bancarelle degli abiti usati e del surplus militare. "Ci trovavamo tutti lì, fra i quali gli skin. Sarà stato il 1980".

Dunque c'erano già degli skin?, chiedo. "Erano i primi, imitavano gli skin inglesi. Nello stile del vestito, almeno: perché lo skin inglese è nato per problemi veramente sociali - la disoccupazione, la concorrenza degli immigrati - oppure attorno alle squadre di calcio. No, quei primi skin italiani bene o male lavoravano tutti. Saranno stati dieci, quindici, non di più."

E avevano già le idee di destra che professate adesso?

"Si tendeva, vagamente, al nazionalismo. Ci si diceva nazionalisti, anche questo per imitare gli skinheads inglesi. Ma quel che c'interessava davvero era bere birra, andare ai concerti, divertirsi e basta. Siamo andati avanti così, diciamo, fino all'88".

Dal 1980 all'88: un'adolescenza prolungata quasi per un decennio. Gli skin sono una banda, fra le altre marginali della città, quelle che hanno nei "centri sociali" (in palazzi occupati) i loro centri di ritrovo. Anni d'allegro e deliberato oblio, che nel racconto di Sandro sembrano brevi come giorni. Forse felici, o forse solo storditi. Al termine di quegli anni i ragazzi bocciati, i ragazzi di strada, si ritrovano d'improvviso giovani adulti.

"Nell'88 eravamo ridotti in pochissimi", racconta Sandro: "Alcuni si erano sposati e avevano lasciato il gruppo. Altri erano finiti nel giro della droga. Morti o disperati. Eravamo rimasti, credo, meno di quindici".

Attenzione: è alla volontà di reagire contro la droga che gli skinheads milanesi fanno risalire la loro prima

vera "presa di coscienza" politica. Su questo punto le loro testimonianze sono concordi. "La 'cultura' dei centri sociali aveva rovinato troppi di noi", ci ha detto Duilio, che è uno dei capi del gruppo: "nei centri sociali, chi non si fa il tiro (di marijuana) è un coglione, non ti puoi esimere. E da lì si passa alla siringa, alla polverina. A un certo punto ci siamo detti: basta, qui bisogna fare qualcosa".

"Vivevamo tutto il giorno per la strada, e quindi a contatto col drogato, con lo spacciatore, con il marocchino e l'extracomunitario che era sempre nello spaccio", racconta Maurizio, un altro giovane del gruppo. "Ci siamo resi conto che, per evitare di fare quella fine, dovevamo fare qualcosa di più che stare al bar. Che dovevamo parlare con gli altri".

E' contro la droga, spiega Sandrone, che il gruppo precisa ed elabora la sua ideologia, indurisce il suo "stile di vita". Il primo germe dell'ideologia è: "La droga viene imposta ai giovani. C'è una classe politica che la impone e la diffonde".

Laura (di cui sappiamo che ha avuto un periodo di tossicodipendenza) articola questa convinzione in modo più complesso: "La droga è uno strumento che lo Stato usa contro i giovani, per rendere innocua la loro rabbia, la loro angoscia. L'angoscia di galleggiare in un mondo senza princìpii, senza sapere più cosa vuol dire essere umani, con l'incapacità di provare sentimenti. Perché la nostra rabbia e la nostra angoscia non diventassero rivolta contro l'ordine costituito della società permissiva, ci hanno offerto la droga".

La teoria può parere discutibile, ma Laura la difende con passione. "Non ci sono politici che parlano di legaliz-

zare, di liberalizzare la droga? Ecco la prova: ci sono interessi politici ed economici che giocano con le nostre vite. Non si vuol dare alle persone la possibilità di ridiventare uomini". Ma la società, lo Stato, favorisce anche le comunità terapeutiche. Laura replica: "Nelle comunità, tutti vengono inquadrati e ridotti a fantasmi. A nessuno vien data la possibilità di evolversi secondo il proprio disegno, secondo la sua concezione di vita: no, se si esce dalla droga è solo per essere massificati. Fantasmi per la società dei consumi. Non c'è via di scampo per questa generazione, se non la cerca da sè."

Bisogna cercarsi un'ideologia di riferimento, per resistere alla cospirazione della droga contro i giovani. Il primo gruppo degli skin la trova in quell'orizzonte verso cui già tendeva: il fascismo. "La sanità della stirpe, i valori della nazione, della comunità, uno stile di vita sano, la negazione della vita edonistica", riassume Sandrone: "Non è colpa nostra se il fascismo, e solo il fascismo, s'è sempre opposto alla corruzione degli individui e della società".

Capitolo III

Un cambiamento di valori

I capelli biondi pettinati all'ingiù, un visetto aguzzo, un corpo che s'indovina magro, da ragazzo, sotto il bomber nero e i pantaloni da pilota, con le tasche sulle cosce, Laura non è un'adolescente. Ha quasi trent'anni, una donna. Eppure è nella banda degli skinheads milanesi. Come mai, Laura?

"E' stato sei anni e mezzo fa", dice lei: "Li ho incontrati un sabato alla Fiera di Senigallia, con un'amica. Devo dire che ero anche prevenuta sul loro modo di essere. Poi mi sono innamorata di Sandro". Sandro, o Sandrone, è uno dei fondatori di "Azione Skinhead", e nel gruppo è quello che tiene le relazioni pubbliche: con i giornalisti, e con la polizia.

"Allora non ci occupavamo di politica", aggiunge Laura: "Si faceva la vita di strada, si passavano le giornate alla Fiera di Senigallia. Anche oggi ci troviamo per la strada: ma oggi lo facciamo per comunicare con chi vive per la strada, con la gente comune, con i giovani. Io sarà un anno e mezzo che mi sono messa nella politica attiva".

Ma nella vita, chiedo, cosa fai?

"Nella vita? Praticamente passo le mia giornate a pulire e lavare", sorride lei. E spiega: "I miei si sono separati. In fretta e furia, anni fa. Così mi son ritrovata con mio padre e mio fratello da accudire. Sono la donna di casa: mi son presa il compito di stargli dietro, di cucinare, pulire, far la spesa... tutto ciò che serve a una famiglia. E

in più per guadagnare qualcosa tengo la casa di mia zia". S'interrompe, e precisa: "Però lo faccio con gioia. Voglio molto bene ai miei".

E quanto guadagni, da tua zia?

"Prendo 300 mila lire al mese. Per il resto è mio padre che mi mantiene. Il necessario. Anche perché abbiamo una situazione economica abbastanza disastrosa. Anche volendo, più di tanto non può passarmi".

Ma non hai cercato un lavoro fisso?

"Eccome se l'ho cercato. Io ho il diploma di estetista, ma non posso più stare in piedi perché ho un disturbo alla schiena. Ho lavorato qua e là, ho fatto le stagioni al mare come cameriera. Ho fatto qualcosa coi contratti di formazione-lavoro, ma erano solo lavori temporanei. E ora, a 29 anni, non mi prendono più".

Dunque per te stare con gli skin è anche uscire da una vita grigia.

"Più che altro essere skin è capire che non ha importanza ciò che riguarda il materialismo, il consumismo. E' trovare appagamento anche nel sacrificio, nel sacrificarsi per persone a cui vuoi bene. Dico davvero. Da giovane ero invidiosa...No, non invidiosa, ma sai: la mia famiglia è povera, da ragazzina senti il disagio quando gli amici ti invitano alla settimana bianca e tu non hai le centomila lire per andarci. Invece di colpo ho riscoperto l'orgoglio di essere povera. Che la dignità di una persona non la valuti dal portafoglio, ma dai suoi valori, dai suoi ideali, dal suo modo di comunicare, di donare." La voce di Laura si è fatta calda, parla con convinzione.

E' così importante, per te, il gruppo?

"Come faccio a spiegartelo? Io ho passato l'infanzia a Paderno Dugnano; allora era un paesino dove c'erano ancora i contadini, dove mio nonno era falegname; poi, a 13 anni, sono a Milano, in una famiglia operaia: mio padre é operaio, mia madre era operaia turnista, sindacalista. Ho vissuto sempre in un contesto di sinistra: la scuola di sinistra, e io venuta dalla provincia alla città...Un cambiamento di valori enorme, di colpo. Io ho vissuto delle crisi esistenziali tremende".

Sei stata di sinistra?

"Per forza. Ero costretta a essere di sinistra: a scuola c'era solo gente di sinistra. Se andavi contro di loro eri fascista e borghese, non ti rivolgevano la parola. A 14 anni, tu che arrivi dal paesino, non puoi resistere. Ti adatti. La mia era una scuola di floricultura, tenuta dalla Regione, a Niguarda. Appena arrivata, occupazioni, manifestazioni, picchetti...ho dovuto adattarmi. Ma a una cosa non ero pronta: al sesso libero. Quindi rifiutavo. Così ho avuto lo stesso un'adolescenza da isolata, benché fossi di sinistra: volevo essere come loro e non riuscivo. Non riuscivo a capire il loro modo di vivere, non riuscivo a integrarmi. Non capivo i loro miti: il libretto di Mao, il mito del viaggio in India, delle droghe."

Non ti sentivi dei loro.

"Sentivo che tutto quello non faceva parte di me, della mia essenza; però non conoscevo un'altra realtà. Sono arrivata a credere di essere io uno dei pochi esseri sbagliati sulla Terra. "Dovevo" essere di sinistra: avevo una madre operaia, e credevo che la cultura dell'operaio doveva essere di sinistra. Mia madre, mio padre, in quel tempo erano in cassa intregrazione, mia madre fu anche licenziata, facevamo la fame: e io mi sentivo in colpa di fronte a loro, perché non riuscivo ad avere le loro idee. Il comunismo era la cosa vera, era per i poveri: ma io non riuscivo ad essere comunista. Ho fatto molti errori".

Poi hai trovato gli skin.

"Devo esser sincera. Quando ho incontrato loro, quando ho visto il loro impegno politico, ho conosciuto i loro valori: e ho trovato la risposta a tutto quello che cercavo. Essere skin a 30 anni non è facile: la gente ti guarda in un certo modo, ti fai notare per la divisa; poi io vivo ancora in paese... Però ho trovato quelle risposte che non ho avuto nell'adolescenza. Sto riscattando quel periodo di vita che ho vissuto nei dubbi, nelle incertezze. Ora ne vado orgogliosa, finalmente mi sento nel giusto". Il volto aguzzo di Laura è davvero illuminato.

E tuo padre, operaio, è anche lui orgoglioso di te?

"Con mio padre non è che abbia tanto dialogo. Ma mi sto rendendo conto che, se prima mi guardava con sospetto, perché anche lui legge i giornali, sente i commenti che si fanno su noi skin, adesso sento dai discorsi che fa che...non che mi dia apertamente ragione, ma vedo che sul sociale ci troviamo d'accordo."

In che senso?

"Vedo che il mio malessere è anche il suo malessere. Sugli immigrati di colore, ad esempio. Sento a volte mio padre che dice: Ma come, adesso uno si deve vergognare di essere bianco, italiano? Ma perché agli altri tutto è dovuto, loro possono mantenere la loro cultura, la loro identità, e noi che li ospitiamo, dobbiamo pure dargli i posti dove possano mantenere le loro tradizioni? Anche agli zingari? E' una cultura, quella degli zingari? Mio padre non capisce più. E poi legge il giornale: le tangenti, quelli che rubano, e lui con la tredicesima dimezzata... dice: i sacrifici per chi li facciamo?"

E tua madre?

"Mia madre è talmente delusa delle sue lotte di sinistra, che è arrivata a chiedersi, a proposito dell'immigrazione: ma allora a che cosa hanno portato le nostre lotte di classe? perché abbiamo lottato per la dignità sul lavoro, la salvaguardia, per le quaranta ore, per una paga adeguata, per il diritto alla pensione, se oggi c'è questa immigrazione sottopagata, che lavora in nero? Come può la sinistra permettere questo, dopo tanti anni di lotta?"

Laura sorride: "Anche lei al principio s'è spaventata, per le cose che scrivono i giornali. Ma poi ha conosciuto Sandro, ha conosciuto gli altri ragazzi della banda, e ora dice: almeno voi siete giovani puliti. Devi capire che io sono del '63: una generazione che si è bruciata con le droghe. Io ho avuto tantissimi amici morti, per la droga. Ora so che a questi ragazzi è mancata una famiglia alle spalle. Qualcuno che anche li punisse, gli proibisse qualcosa per il loro bene, li indirizzasse. Credo che mia madre oggi, vedendomi finalmente donna cresciuta, senza le mie paure di una volta...penso che mi ammiri. Che ci ammiri. Pensa che da noi potrà nascere una generazione nuova, perché dalle generazioni della droga non è nato niente, sono finite in cenere."

Ma anche voi rischiate di finire in cenere, in un altro modo. La società non vi accetta.

"Lo so. Lo sappiamo che pagheremo per questo. Siamo pronti".

A cosa?

"Anche alla morte", dice Laura sicura.

E' una parola grossa, Laura.

"No, non lo è. Il fatto è che noi non siamo attaccati a un'idea, a un'idea si può anche rinunciare; no, noi abbiamo scoperto il nostro vero essere, e a questo non si può rinunciare. Non so come dirti: da bambina sentivo che

dovevo essere me stessa, e invece ero un'altra; ora sono me stessa. So di essere nel cammino giusto, so che mi sto ripulendo da anni di fango e incrostazioni. So che sono me stessa, in pace con me stessa: per questo la morte non mi fa paura. Anche se ti sembrano parole da romanzo, è così".

Capitolo IV

Eravamo gli ultra' dello stadio

Nel 1989 il vecchio primo gruppo degli skin, quello che si ritrovava al sabato alla Fiera di Senigallia ed era in via di estinzione, viene per la prima volta a contatto con "gli skin dello stadio". Prima, erano due bande parallele, senza nulla in comune. "Nessuno di noi andava allo stadio", dice Sandro a nome del primo gruppo.

Maurizio invece era, all'epoca, uno "skin dello stadio". "Eravamo gli ultrà dell'Inter", racconta, "il nostro posto era la curva nord di San Siro. Quanti eravamo? I promotori, non più di quattro o cinque. Ma allo stadio si diventava cento, duecento. Fai il saluto fascista, e cento braccia si levano. Nelle trasferte, quando seguivamo la squadra, mettevamo insieme anche un centinaio di persone".

Quei quattro o cinque, copiavano semplicemente e puramente la tifoseria inglese, gli hooligans. Lo "stile" era già skin - testa rapata, calzoni paramilitari, scarponi da battaglia, giubbotto - ma nessuna idea politica. "A dire il vero, fra noi c'era gente del Fronte della Gioventù", precisa Maurizio, "ma la politica era per quelli un impegno individuale, mentre era lo sport il nostro solo impegno collettivo. Anche se", riflette, "tra noi c'era già un principio di inquadramento militare, l'inizio di un discorso gerarchico. Ed eravamo contro le discoteche, eravamo giovani stufi di essere pappemolle".

Gli skin "dello stadio", ricorda Maurizio, vendevano

magliette con scritte violente ai tifosi dell'Inter. Con buon successo: "Abbiamo rubato il mercato ai Boys", che sono i tifosi ufficiali dell'Inter. Nell'87 gli skins alzarono per la prima volta durante una partita uno striscione con un'unica parola scritta sopra: SKINS, e "centinaia di braccia si levarono". Il clima rovente delle partite favoriva la fusione, l'aggregazione, l'esplosione di gesti simbolici. Sulla base, è dato capire, di una confusa aggressività teppistica. "Andare allo stadio era un mezzo di propaganda, avevamo moltissimi contatti, si potevano trasmettere valori", dice però oggi Maurizio.

Fatalmente anche questa banda, se voleva incontrarsi fuori dallo stadio, dovette farlo alla Fiera di Senigallia, il solo, squallido, luogo di affollamento e di festa disponibile, il sabato, per i giovani non ricchi di Milano. "Un giorno", racconta Sandrone, "ci vediamo piombare lì un grosso gruppo di questi skin sconosciuti. Avevano un megafono, urlavano. Se ben ricordo, avevano scelto la Fiera come punto di raduno per una delle loro trasferte. Ma per noi era gente che faceva solo casino e ci rovinava l'ambiente".

E spiega: "Noi del primo gruppo, ormai, eravamo conosciuti e accettati. C'erano due bar che facevano a gara a venderci la birra a prezzi di favore". A loro modo, quegli skin ormai cresciuti "tenevano l'ordine" nella zona: gli spacciatori e i drogati stavano alla larga, gli ubriachi violenti venivano calmati con le spicce. C'era già stata qualche spedizione in piazza Vetra, per menare gli spacciatori. Quei "nuovi" skin, vestiti come loro, rasati come loro, furono subito visti come disturbatori, rompiscatole. "Il primo 'colloquio' tra i due gruppi avvenne fra molti brutti sguardi", rievoca Maurizio. Ci fu, come dire?, un "confronto" carico di tensione, e che poteva finir a botte. Da quel che si capisce dai racconti, il primo gruppo contestò a quelli "da stadio" la pretesa di essere "veri" skin. "Volete essere degli skin, ma venite solo al sabato, e fate solo casino", dev'essere stato il senso globale del confronto, secondo i ricordi di Sandrone. Il vecchio gruppo pose anche delle condizioni, o delle esigenze: "Ci chiesero una frequenza più assidua e più seria", dice Maurizio.

In cambio di che? "Per la prima volta in vita mia", ricorda Maurizio, "ho sentito parlare non solo di calcio e di tifo, ma anche di concerti, di quei problemi che si leggono sui giornali, del nazionalismo". Per Maurizio e per qualche altro "skin da stadio", è l'apertura di prospettive mai prima immaginate: non solo "stadio e tifo", ma "fare qualcosa di politico". Subito.

Il "vecchio" gruppo d'altra parte si stava estinguendo per mancanza di membri; l'arrivo degli "skin da stadio" fu l'occasione per ringiovanirsi, per reclutare nuove leve. "Restare banda, organizzarsi, era il nostro problema", dice Sandrone: "bisognava organizzarsi contro la droga, e dunque contro i centri sociali, dove la droga te la propinano con la pompa. Fare qualcosa di alternativo a loro". Così tre skin "da stadio", uniti a due superstiti del gruppo di Senigallia, decidono: organizzare un concerto. Un concerto skin. "Creare uno spazio che, contrariamente ai centri sociali, non fosse concesso dal Sistema", come si esprime Sandrone.

"Fu nell'estate del '90, subito prima dei Mondiali di calcio", ricorda Maurizio. "Ci tassammo per centomila lire a testa, mettemmo insieme un milione e mezzo per organizzare il primo concerto alla Pizzabrasa, vicino a Pieve Emanuele. Non ci furono difficoltà: allora eravamo 'solo'

teppisti e non ancora 'nazisti', perciò il Comune ci diede il permesso. A Pieve Emanuele invitammo a suonare i complessi skin del momento: i Peggior Amico, gli Skin Power, e un gruppo francese, gli Skin Pros. Ad ascoltarli c'erano almeno duecento persone. Anche degli skin svizzeri, persino qualche tedesco. Un successo".

Capitolo V

Skin in ogni momento

Lassù sono tantissimi, molto più politicizzati di noi. Ora però sono perseguitati anche là". Nel gruppo la chiamano Elga, ed è la sola che sia stata per anni "lassù", in Inghilterra, a vivere con i veri skinheads, gli originali. Come le altre donne-skin, Elga porta i capelli biondi corti, pettinati all'ingiù. Corpo abbondante, sguardo e pelle chiara, con qualcosa da valchiria ("Mia madre è tedesca, mio nonno è stato nella Wehrmacht", dice infatti). Ha gli avambracci coperti da tatuaggi fini e complicati. Oggi fa la grafica in una grossa agenzia di Milano, un lavoro che non l'appassiona. Ha trent'anni.

"Ho cominciato a frequentare gli skin milanesi parecchi anni fa", racconta. "Avevo 17 anni, mio padre, operaio, era morto da poco, mia madre lavorava e non poteva badare troppo a me. Vivevo lunghi periodi in Germania, con mio nonno. Il primo gruppo di skin si incontrava in fondo a via Torino, al New Cary, un negozio di dischi che ora non c'è più. Sarà stato il '79: in Inghilterra la moda Punk era nata due anni prima, e da noi si radunavano lì i primi Punk. Io mi sono avvicinata sicuramente per moda: moda del vestire intendo, perché il gruppo non aveva ancora nessuno spessore politico. Fra i Punk, c'erano quelli che si chiamavano Skunk: nello stile del vestito erano qualcosa di mezzo fra i Punk e gli Skin. Io mi dicevo di quelli: vestivano in modo meno assurdo e straccione dei Punk."

Non durò molto; Elga parte per la Gran Bretagna quell'anno stesso. "Ero abituata a viaggiare per l'Europa", racconta semplicemente. "Un giorno conosco delle persone che stanno per andare in Inghilterra, mi aggrego. Là a Londra ho conosciuto i primi skinheads, e sono rimasta con loro. Quattro anni."

E cos'hai fatto lassù? "Cosa ho fatto?", sorride lei: "Di tutto. Eravamo centinaia e centinaia. Abbiamo incendiato case e negozi di pachistani, abbiamo pestato un sacco di persone. Devi capire che gli skin inglesi erano molto politicizzati, tutti gli skin d'Inghilterra allora facevano parte del National Front, l'estrema destra extraparlamentare britannica. Il Fronte si è poi spaccato nella metà degli anni '80, perché ci fu la questione dei negri. Alcuni erano troppo tolleranti con i negri, esistevano perfino dei negri-skin. Dall'ala più pura è nato il British Movement, tutto bianco, il White Power. A quel tempo, nemmeno gli skin tedeschi facevano ancora politica: hanno cominciato nell'87".

Ma a parte le distruzioni, tu cosa facevi in Inghilterra? Lavoravi? "Lavoretti così, si andava ai docks a scaricare... Un lavoro fisso era difficile, gli skin erano visti male. Io inoltre ho studiato. Paleo-antropologia".

Paleo-antropologia? All'università? "Sì. Mi son sempre piaciuti i fossili. Non ho potuto laurearmi, perché non avevo i soldi. Tornata in Italia, l'unica facoltà di paleoantropologia era a Pisa: mi sono iscritta, ma ho dovuto rinunciare perché non ho alle spalle una famiglia che mi mantiene. Non potevo chiedere tanto a mia madre".

Tornata a Milano, Elga ritrova il solito gruppo. I vecchi skin che aveva lasciato quattro anni prima. "Erano un gruppo più saldo, che aveva approfondito il discorso politico. Da allora sono rimasta con loro". Ma come sei diventata grafica pubblicitaria? "Un caso, un'occasione", risponde Elga: "Ho sostituito una ragazza in maternità in una importante agenzia di pubblicità, e poi sono rimasta. Un caso. A me piace disegnare, ma non ho il diploma di disegnatrice. Il lavoro non mi piace molto, ma insomma...mi piaceva di più quello che facevo prima".

E cosa facevi prima? "Ho fatto la soccorritrice, per anni". Soccorritrice? "Sì, l'infermiera di pronto soccorso nelle ambulanze: lavoro notturno, come volontaria. Mi pagavano pochissimo, un rimborso spese". Sei infermiera diplomata? "Eccome: ho frequentato il corso per centro mobile di rianimazione. Sono stata anche tre mesi in Libano con il corpo di spedizione italiano, e ora mi piacerebbe andare in Croazia. È l'unico lavoro che mi piaccia: ti fa sentire utile, dedicarti alle persone. C'erano certe mie colleghe, crocerossine tutte agghindate, che avevano schifo a cambiare i pannoloni ai vecchi. Io l'ho sempre fatto con gioia. E' una cosa naturale, se fai quel lavoro. Ci vuole dedizione. Quante volte alle sette di mattina, che è la fine del turno di notte, l'ora in cui speri solo di andare a dormire, ti chiamano per radio: c'è un incidente stradale, e devi andare. Mica puoi dire che è finito il tuo turno. Vai, prendi i feriti, ti sporchi il camice di sangue, perciò vai a cambiarti e non riesci a dormire prima delle dieci...Ma è quello il lavoro".

Se ti piaceva tanto, perché non hai continuato? "Alla Croce Rossa richiedono una certa presenza", dice breve Elga. Come, presenza? "I tatuaggi", spiega lei. "Un'estate, mi sono messa il camice con le maniche corte, e tutti hanno visto i miei tatuaggi. In Italia la gente associa i tatuaggi alla galera. E alla Croce Rossa vogliono infermiere-signorine, con l'aria inamidata e perbene. Anche se non cambiano i pannoloni".

Così ti hanno licenziata? "No, ma mi hanno fatto capire che era meglio se me ne andavo. Sai, quando ti fanno il vuoto intorno. Beh, a me i tatuaggi piacciono. Sono tatuata in tutto il corpo, e continuo a farmeli. Così, ho dovuto fare una scelta".

D'accordo, ma non resterai una skin per tutta la vita. Hai trent'anni, un giorno ti sposerai..."Sono già sposata", dice Elga. "Sono stata sposata un anno. Ci siamo separati quest'estate". E tuo marito chi è? "Un ex skin. Era dei nostri, ma quando è cominciato il discorso politico ha preferito rinunciare. All'inizio, non mi ha impedito di avere la mia vita da skin, gli incontri col gruppo due sere la settimana, il sabato alla Fiera. Ma poi il mio impegno ha creato i primi problemi: lui non capiva il mio accanimento, e a me sembrava difficile vivere con una persona che non condivideva la mia vita. Io sono skin in ogni momento, da quando mi alzo a quando vado a letto, lui no. Così ci siamo separati. Ultimamente però sembra che ci stiamo riavvicinando, torneremo insieme, la famiglia è una cosa importante e il matrimonio anche."

Insomma: per vivere da skin hai rinunciato al lavoro che ti piaceva, hai rischiato il fallimento del matrimonio. In cambio di cosa? "L'amicizia, che tra noi è importantissima", risponde Elga. "E' il nostro valore: rapporti forti tra noi, non futili. Siamo camerati. Ciascuno di noi sa che può contare su ogni altro a qualsiasi ora del giorno e della notte. Se uno skin mi chiama di notte e mi dice, ho bucato, sono fuori Milano, io vado: notte, nebbia o pioggia, io vado. E' questa la cosa più importante."

Capitolo VI

Non sapevo niente

La mia famiglia dice Marco, e alza le spalle: "I miei hanno divorziato quando io avevo un anno. Per sedici anni ho vissuto in paese coi miei nonni". Ora Marco di anni ne ha 18, abita a Milano e fa lo skin. Capelli a spazzola, bomber nero e scarponi, ma l'aria è quella del ragazzino timido.

Parla con riluttanza. "Mio nonno era contadino. Ha fatto anche lo spazzino". E tua madre?, chiedo. "Con mia madre sono stato qualche mese, ora si è messa con un'altra persona".

E adesso con chi vivi? "Con mio padre. Ha un'edicola, non é che se la passi male".

Silenzio. E cosa dicono i tuoi - chiedo - del fatto che sei uno skin?

"Tragedie. Fanno tragedie", risponde lui. E poi, di malavoglia: "Loro, tutt'e due, hanno militato in Lotta Continua. Così in casa ho delle liti, degli scontri. Loro sono legati agli schemi ideologici di allora. Sono come chiusi in quel guscio". Pausa. Poi: "Quello con cui ho un po' più di dialogo è mio padre. Non spera più nella rivoluzione, pensa che sia tutto perduto, ma continua a vedersi con i compagni di allora... però cerca di discutere con me, di ragionare".

Tua madre invece?

"Mia madre invece la trovo molto ipocrita". Perché? Marco alza le spalle: "Perché ideologicamente è rimasta

quella di vent'anni fa, parla il solito linguaggio di sinistra e così via. Ma praticamente si è imborghesita. E' una borghese. Molto ipocrita".

La giudichi in modo negativo?

"Direi di sì. A parte il divorzio. Mia madre, soprattutto, trovo che è falsa. Fa una vita falsa." D'improvvviso Marco si scuote: "Non voglio dire che odio mia madre. Questo no. Ma non trovo giusto come si comporta. Cerco di sopportarla, di sopportare le sue critiche.

Ha provato a impedirti di uscire con gli skin? "Ci ha provato all'inizio, ma ora ci ha rinunciato".

E tu non sei mai stato di sinistra?

"I valori della sinistra li ho rifiutati subito, probabilmente per questo motivo: per la mia famiglia. Però ho avuto anche degli esempi. Per esempio il mio fratellastro, il figlio dell'uomo che vive con mia madre, è diventato skin prima di me. Io lo sono da un anno e mezzo".

Come lo sei diventato?

"All'inizio mi sono informato: ho letto libri, riviste. Purtroppo all'inizio ho dovuto accontentarmi dei libri che trovavo in biblioteca sul fascismo, sul nazismo". Perché purtroppo? "Perché erano libri scritti da sinistra". Volevi cercare di capire cosa fosse stato veramente il nazismo? Come sono andate davvero le cose nella seconda guerra mondiale, è così? "Precisamente", dice Marco: "Solo ora mi sto cominciando a fare una cultura. Con i libri revisionisti".

E così sei entrato negli skin?

"Sì, ne ho parlato con il mio fratellastro. Devo dire che all'inizio mi ha attratto più lo stile di vita. La politica però subito dopo. Così ho deciso di inserirmi nel gruppo". Ti consideri fascista? "Sì", risponde Marco. Ci pensa un

momento, e poi conclude: "Sì, forse questa scelta così radicale è anche la reazione all'ipocrisia che trovo in famiglia".

Tuttavia il caso di Marco non appare tipico. Abbiamo interrogato parecchi skinheads milanesi, che vengono per lo più da famiglie piccolo-borghesi, o di artigiani e operai: i loro rapporti con i genitori sembrano generalmente buoni, forse proprio perché la loro "ideologia" non è contestatrice della famiglia, né si propone di trasgredire deliberatamente i "valori" tradizionali.

Dai loro racconti emergono spesso figure di genitori "assenti" o con un debolissimo ascendente ("Mio padre credo gliene importi un cavolo di quello che faccio", dice Sandro; "Mia madre m'invita a lasciar perdere, ha paura delle conseguenze legali", confessa un altro), ma non avversari. Per lo più le teste rapate milanesi vivono in famiglia.

Sembra dunque che la conflittualità familiare sia più accentuata tra i ragazzi di sinistra. Però, quando cerchiamo di dirlo agli skin, loro - che hanno frequentato i "centri sociali", e conoscono bene i coetanei che militano sul fronte opposto - negano vivacemente.

"E' una conflittualità molto relativa", protestano: "Nella realtà trovi spesso ragazzi di sinistra che dicono 'mia madre è una stronza', o cose del genere, ma poi dipendono in tutto dalla famiglia."

Laura racconta: "Ho conosciuto uno che vedevo ai concerti rock. Stava attento alle cento lire, sembrava uno di noi. Una volta l'ho cercato al numero di telefono che mi aveva dato, e mi è stato risposto: il signorino non è in casa".

quella di vent'anni fa, parla il solito linguaggio di sinistra e così via. Ma praticamente si è imborghesita. E' una borghese. Molto ipocrita".

La giudichi in modo negativo?

"Direi di sì. A parte il divorzio. Mia madre, soprattutto, trovo che è falsa. Fa una vita falsa." D'improvviso Marco si scuote: "Non voglio dire che odio mia madre. Questo no. Ma non trovo giusto come si comporta. Cerco di sopportarla, di sopportare le sue critiche.

Ha provato a impedirti di uscire con gli skin? "Ci ha provato all'inizio, ma ora ci ha rinunciato".

E tu non sei mai stato di sinistra?

"I valori della sinistra li ho rifiutati subito, probabilmente per questo motivo: per la mia famiglia. Però ho avuto anche degli esempi. Per esempio il mio fratellastro, il figlio dell'uomo che vive con mia madre, è diventato skin prima di me. Io lo sono da un anno e mezzo".

Come lo sei diventato?

"All'inizio mi sono informato: ho letto libri, riviste. Purtroppo all'inizio ho dovuto accontentarmi dei libri che trovavo in biblioteca sul fascismo, sul nazismo". Perché purtroppo? "Perché erano libri scritti da sinistra". Volevi cercare di capire cosa fosse stato veramente il nazismo? Come sono andate davvero le cose nella seconda guerra mondiale, è così? "Precisamente", dice Marco: "Solo ora mi sto cominciando a fare una cultura. Con i libri revisionisti".

E così sei entrato negli skin?

"Sì, ne ho parlato con il mio fratellastro. Devo dire che all'inizio mi ha attratto più lo stile di vita. La politica però subito dopo. Così ho deciso di inserirmi nel gruppo". Ti consideri fascista? "Sì", risponde Marco. Ci pensa un

momento, e poi conclude: "Sì, forse questa scelta così radicale è anche la reazione all'ipocrisia che trovo in famiglia".

Tuttavia il caso di Marco non appare tipico. Abbiamo interrogato parecchi skinheads milanesi, che vengono per lo più da famiglie piccolo-borghesi, o di artigiani e operai: i loro rapporti con i genitori sembrano generalmente buoni, forse proprio perché la loro "ideologia" non è contestatrice della famiglia, né si propone di trasgredire deliberatamente i "valori" tradizionali.

Dai loro racconti emergono spesso figure di genitori "assenti" o con un debolissimo ascendente ("Mio padre credo gliene importi un cavolo di quello che faccio", dice Sandro; "Mia madre m'invita a lasciar perdere, ha paura delle conseguenze legali", confessa un altro), ma non avversari. Per lo più le teste rapate milanesi vivono in famiglia.

Sembra dunque che la conflittualità familiare sia più accentuata tra i ragazzi di sinistra. Però, quando cerchiamo di dirlo agli skin, loro - che hanno frequentato i "centri sociali", e conoscono bene i coetanei che militano sul fronte opposto - negano vivacemente.

"E' una conflittualità molto relativa", protestano: "Nella realtà trovi spesso ragazzi di sinistra che dicono 'mia madre è una stronza', o cose del genere, ma poi dipendono in tutto dalla famiglia."

Laura racconta: "Ho conosciuto uno che vedevo ai concerti rock. Stava attento alle cento lire, sembrava uno di noi. Una volta l'ho cercato al numero di telefono che mi aveva dato, e mi è stato risposto: il signorino non è in casa".

"C'è una solidarietà tra i giovani di sinistra e le loro famiglie", dice Duilio, "soprattutto nella Milano-bene. Quando è stato processato qualcuno del Leoncavallo (il centro sociale Leoncavallo, uno dei centri dell'Autonomia milanese, ndr), in Tribunale è sempre venuto fuori che i padri degli imputati erano avvocati o magistrati. Così..."

Capitolo VII

Ritorno a Camelot

Nel 1990, insiste Sandrone, il "livello di politicizzazione" del gruppetto formatosi dalla fusione degli skin di Senigallia e gli skin "dello stadio" era ancora rudimentale: "Il nostro gruppo era nato soprattutto come reazione al problema-droga, e per conseguenza contro il problema-immigrazione. Inoltre ci preoccupavano i problemi sociali: la casa, il lavoro. Del resto, non ce ne fregava niente. l'Olocausto degli ebrei, per esempio: allora non sapevamo che era tutta una menzogna propagandistica, non ci eravamo nemmeno posti la questione".

Ma nel loro mondo giovanile, probabilmente durante i concerti rock, comincia a girare una voce, un tam-tam: si sta organizzando un "campo" di destra, in un certo luogo dell'Italia centrale. Anche il gruppetto degli skin milanesi é invitato.

"Non sapevamo cosa fosse", racconta Sandrone, "ma - con molta diffidenza - partiamo in auto. Arriviamo in un paesino di montagna, con dieci case di pietra, un bar e una chiesetta. In una vallata stupenda. E c'erano già molte tende".

Il paesino è Foce di Montemonaco, mille metri sul mare, in provincia di Ascoli Piceno. Il "campo", che ha per tema o titolo "Ritorno a Camelot", è in qualche modo un'imitazione dei "campi Hobbit" organizzati ormai da anni dal Fronte della Gioventù, ma non è stato promosso dall'organizzazione giovanile missina. E', invece, un in-

contro autogestito da una serie di gruppuscoli della destra "selvaggia". Fra i promotori sono piccole compagnie che, spesso, hanno il nome delle microscopiche rivistine che pubblicano. C'è il gruppo milanese (ora scomparso) Ideogramma. C'è il romano Movimento Politico. Ci sono altri gruppuscoli che si chiamano Il Ghibellino, o Il Sentiero. Partecipa anche il Fronte Skin del Veneto. "I veneti erano già allora più politicizzati di noi", ricorda Sandrone: "Loro avevano organizzato, già nel 1987, un concerto, Rock against Communism. Ma erano chiusissimi; li vedevamo ai concerti, ma non sapevamo quasi nulla di loro".

Ma il campo "Ritorno a Camelot" ha precisamente lo scopo di mettere in contatto quei gruppi isolati. "Abbiamo trovato lì veneti, siciliani, romani, genovesi: gruppuscoli di gente che s'era organizzata da sola, proprio come noi. E che, come noi, avevano sentito il bisogno di confrontarsi, di vedere se altrove c'erano persone con le stesse idee, se potevamo fare qualcosa assieme".

Gli skin milanesi vengono in contatto con gruppi più "colti", composti di giovani estremisti che hanno letto i libri della destra radicale, e che sono al corrente dei temi cari alla destra internazionale. Maurizio ricorda quei giorni come "una scintilla, un'illuminazione".

Racconta Maurizio: "Tre giorni di vita in comune, di dibattiti, e di conferenze: sul Mondialismo, sugli ebrei, sul Sudafrica. Un ragazzo che aveva abitato laggiù ci spiegò quale fosse la vera situazione razziale in Sudafrica. Per me fu una rivelazione: io credevo che in Sudafrica ci fossero i bianchi contro i negri, semplicemente. Invece lui ci spiegò che, oltre ai negri dell'African National Congress, che erano comunisti e lottavano contro i bianchi, c'erano

anche gli Zulù, la tribù più numerosa e più nobile, con un suo partito, l'Inkhata, che si opponeva ferocemente ai negri comunisti e che rivendicava solo di mantenere le sue tradizioni guerriere, la sua separatezza. Quel ragazzo ci spiegò anche che in Sudafrica il potere economico era in mano ai "re dei diamanti" ebrei (ndr: la multinazionale diamantifera- mineraria Oppenheimer-De Beers).

Maurizio ricorda anche che quei movimenti "culturali", all'inizio, "vedevano male noi skin". Sandrone aggiunge che "molti disaccordi" nascevano anche per motivi ideologici: "C'erano gruppi che si occupavano esclusivamente di appoggiare l'IRA (il movimento clandestino per la liberazione dell'Irlanda del Nord) o i Palestinesi, come per esempio il gruppo Orion i cui membri - contenti loro - si definivano nazional-comunisti. Noi, con tutto il rispetto per i palestinesi, ci occupavamo dei problemi nazionali, dei problemi nostri". Gli skinheads milanesi s'intendono meglio con i camerati del Fronte Veneto, con il gruppo Ideogramma e con il Movimento Politico. Con "Ideogramma" la conoscenza fu confermata e approfondita poche settimane dopo, a Milano, durante la "Festa Tricolore" organizzata dal MSI al cinema Argentina.

Fu allora che ebbe vita il coordinamento, chiamato "Base Autonoma". "Questo nome, Base Autonoma, ha fatto impazzire la Digos, convinta che fosse un gruppo nuovo, che non conosceva e non controllava", dice Sandrone: "In realtà, "Base Autonoma" non è un gruppo. E' un patto". In che senso?

"Durante il campo 'Ritorno a Camelot', nelle discussioni, ci siamo accorti che fra i diversi gruppi restavano profondi punti di disaccordo. Per esempio alcuni volevano mobilitarsi per questioni - la tragedia dei Palestinesi, ad

esempio - di cui a noi ce ne fregava relativamente. Ci siamo resi conto insomma che una fusione dei gruppi era impossibile: troppo gelosi della nostra identità, e poi avremmo finito per scazzarci tra noi senza concludere niente. Così abbiamo deciso: le associazioni avrebbero collaborato, ma restando singole e separate. Si potevano prendere iniziative insieme, ma senza obbligo di partecipare, se i temi non erano in grado di mobilitarci tutti. Ogni gruppo restava autonomo, appunto".

Capitolo VIII

Le Skinzines

Costellate di croci celtiche, aquile, svastiche; tutte in bianco e nero, ciclostilate in proprio con mezzi evidentemente poveri, le "skinzine" (fanzine-skin, i giornaletti a stampa dei gruppi) offrono articoletti contro l'immigrazione, reportages di concerti, offrono in vendita cassette musicali; soprattutto sono il mezzo con cui i gruppi skin si tengono in contatto fra loro, in Italia e all'estero.

Sfogliare alcuni numeri di "Azione Skinhead", la skinzine del gruppo milanese, basta a dar l'idea di una rete vastissima, ancorché probabilmente formata da nuclei minimi (si parla spesso di "una ventina di camerati"), di "fraternità" cameratesche . "AS" numero 1 dell'anno II, per esempio, dà notizia dell'incontro, durante una serie di concerti in Spagna, "con i redattori di "Zyklon B", skinzine molto bella in cui traspare un grosso impegno politico-sociale che esprime bene la situazione della provincia di Barcellona".

In quello stesso concerto i camerati milanesi registrano "uno scontro con un gruppo di motociclisti che, affrontati a mani nude, non esitano a usare il coltello su un nostro camerata, così costretto, dopo un delicato intervento chirurgico al fegato, a una settimana d'immobilità in un letto d'ospedale". Per questo, durante la settimana, l'intero gruppo milanese viene "ospitato da un altro camerata che abita vicino al luogo di degenza del nostro associato".

Poi il gruppo parte per Valencia, dove alloggia a

casa di un redattore della skinzine spagnola "Bandera Negra". "E' ormai più un vero e proprio giornale che una skinzine", si spiega, "che commenta con grande integrità e precisione tutto ciò che offende il sentimento del popolo spagnolo: residui del comunismo, sionismo, droga e malgoverno". A Torremolinos le teste rasate milanesi incontrano "gli Skinheads portoghesi". I quali, "anche se pochi e in condizioni di estrema avversità", stampano una skinzine chiamata "Vento du Nord" e hanno un loro gruppo musicale, "Guardia de Ferro".

"I camerati portoghesi meritano una citazione particolare", avverte "AS": "sono soggetti nel loro paese ad una repressione del governo che arriva al punto di trasmettere in tv un proclama del presidente della repubblica che presenta gli Skinheads come un pericolo per la nazione da stroncare prima possibile, condannando così proprio coloro che affrontano la lotta per la loro patria".

Il numero 2, anno II, di "AS" dà notizia di un gruppo irlandese: il Nationalsocialist Irish Worker Party; che, avvisa il giornaletto, "non è solamente un movimento Skinheads, ma sono aperti a tutti i bianchi". Ma "sono totalmente contro l'IRA, definita feccia marxista, capace solamente di uccidere gente innocente". Nella stessa pagina si dà notizia del British Movement (il movimento d'estrema destra fondato da Colin Jordan nel 1968), fornendo l'indirizzo: P.O. Box 6, Heckmondwike, West Yorkshire, WF160XF, England.

Il giornaletto del Fronte Veneto, "Blitz-Krieg", nel numero di gennaio-marzo 1992 dà informazioni su un gruppo skin australiano (emblema: una svastica formata da quattro asce legate per i manici), con l'indirizzo: POB 256, West Heidelberg VIC.3081. Inoltre fornisce una scheda

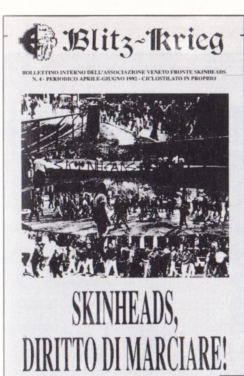
informativa sul "Partito dei Diritti" croato, "Hrvastka Stranka Prava" (HPS), "partito fascista che governò la Croazia dal 1941 al '45" ed è oggi "risorto": "dispone di forze armate sue proprie, le HOS, presenti e spesso vittoriose su tutti i teatri della guerra balcanica". Si segnala infine un gruppo skin in Cecoslovacchia, con una sua band ("Orlik"); è riportato in fotocopia un articolo del Corriere della Sera: "Incredibile decisione del borgomastro di Toeplice (in Boemia, ndr): ha arruolato gli skinheads per "tenere a bada gli zingari".

Segue una foto di "skin scandinavi" che a Malmoe salutano a braccio teso "un camerata ucciso da una pallottola durante uno scontro con la polizia". Il numero seguente di "Blitz- Krieg" mostra una foto di "re Gustavo (di Svezia), già manifestante in passato chiare simpatie per gli skin", mentre "si intrattiene nella Skin-House di Stoccolma".

L'elenco dei gruppi skin statunitensi con cui si invita a entrare in contatto è nutritissimo: si va dall'Alleanza Nazionalsocialista della Georgia" (POB 862247, Marietta GA), alla "Gioventù Nazionalsocialista della Georgia (POB 717, Kennesaio, GA 30144); dagli "Eastern Hammer Skinheads" (POB 65, Ellicot City, MD 21043) alla "National Youth League" (POB 17743, INDPIS, IN, 46217-7743), all "American Front" di Salt Lake City. Due indirizzi fermo-posta per i gruppi di skin- girls: la "Lega delle Donne Ariane" (AWL, POB 1784, Fallbrook, CA, 92028) e la "Donne per l'Unità Ariana" (WAU, POB 5006, Chico, CA 95927-5006).

Infine la lettera di un camerata giapponese di nome Masami, del Japanese Movement: dà notizia di scrittori revisionisti e antisemiti, come "lo scrittore Uno, fervente

nazionalsocialista, che ha pubblicato un libro contro lo ZOG, (Zionist Occupation Government), il professor Kramae, il professor Nishio, continuamente perseguitati e attaccati". Da noi, scrive la testa rasata giapponese, "abbondano gli elementi alieni, soprattutto coreani e cinesi, che cambiano il loro nome, parlano un buon giapponese, ma sono qui solamente per corrompere e indebolire la nostra razza". Si segnalano infine gruppi organizzati di camerati in Polonia (Skinheads Polski, Miroskaw Rajeold, Ul. Gdanska 26/8, 85-006 Bydoszcz), in Svizzera, Austria, Belgio e Francia.





PORNOGRAFIA

COMBATTIAMOLA PER DIFENDERE LA RAZZA

CONTRO LA PORNOGRAFIA: Non solo il problema morale.
La pornografia fa parte di quel giro vizioso d'interessi incontrollati dove alcune sudice persone sfruttano i corpi di uomini e donne (spesso anche di bambini) intascando centinaia di miliardi.
Molti potrebbero dire: "cosa c'è di male in questo genere di pubblicazioni".
Bene di cose negative ve ne sono molte.
Partiamo dal fatto che chi produce films e riviste pornografiche vive in un ambiente promiscuo dove la legalità e la delinquenza convivono felicemente in un turbine di droghe e prostituzione (molto spesso, in questo ambiente si registrano morti per overdose, malattie veneree e omicidi a sfondo sessuale).
Possiamo d'altronde immaginare il tenore di vita di attorucoli che lavorano con i loro organi sessuali senza che abbia nessuna importanza la loro fotogenicità nè la loro preparazione alla recitazione.
Ma il discorso più importante riguarda coloro che si sottopongono alla visione di tali porcherie.
La pornografia presenta infatti una visione distorta del rapporto tra uomo e donna (anche sessualmente parlando) visione che se data ad una persona molto giovane può risultare estremamente dannosa.
Infatti la pornografia si basa principalmente sull'infedeltà mostrando un mondo di maschi e femmine traditori e maniaci distruggendo così l'immagine della famiglia e con essa le verità tradizionali sui rapporti che, nella famiglia stessa, esistono tra uomini e donne moralmente sani.
Inoltre la pornografia offre ai nostri occhi inorriditi, spettacoli tremendi, disgustosi e contro natura che sono un'offesa all'ideale nazionalsocialista o fascista che sia: "donne e uomini" che consumano rapporti sessuali completi con animali di ogni sorta, dal serpente al cavallo, ed inoltre sottili strumentalizzazioni di stampo mondialista e non meno schifose che probabilmente ai più sfuggono come l'accoppiamento misto ed indiscriminato di razze d'ogni genere che a nostro parere è la cosa più grave che la pornografia possa rappresentare sul piano sociale.
Visto tutto ciò possiamo asserire che il buon militante combatte e distrugge tutto ciò che è pornografia e che offende la tradizione e la morale, sapendo distinguere, con saggezza, ciò che è sporco e virulento da quello che invece può essere artistico o naturale.
E' un dovere diffondere queste nozioni a coloro che ancora non sono stati resi partecipi di quest'altro scempio sociale che come molti altri fenomeni piccoli e grandi, solo apparentemente privi di legami, va a far parte di un gioco corrotto e distruttivo, borghese e mondialista che come tale va contrastato con tutte le nostre forze e senza mezzi termini.

COPERTINE E ILLUSTRAZIONI DI SKINZINES



COPERTINE E ILLUSTRAZIONI DI SKINZINES







COPERTINE E ILLUSTRAZIONI DI SKINZINES





IL NAZIONALSOCIALISMO NELLE ISOLE BRITANICHE

NATIONALSOCIALIST IRISH WORKERS PARTY

Il National Socialist Irish Workers Party unitamente al National Socialist Party (UK) è attualmente in stato di esilio a causa della politica di sinistra e filosionista del governo di Dublino.

Il NSIWP/NSP è impegnato nella preservazione, nella sopravvivenza e avanzamento della nostra Cultura e Tradizione.

Il NSIWP/NSP è un'organizzazione legale, senza scopi di profitto, pronta ad impegnarsi per i traguardi del movimento nazionalista. I suoi militanti sono molto attivi nella distribuzione del materiale, nell'attacchinaggio, nel volantinaggio.

Questa d'altronde è l'unica via legale per combattere i comunisti, i sionisti, i negri e tutti i loro servi dei nostri governi. Il simbolo del gruppo è la croce uncinata, intesa quale simbolo della nostra Razza, come il trionfo del sole sulle tenebre della notte.

Il NSIWP/NSP ha come intento ed ideale quello di migliorare la qualità della vita, l'instaurazione dr una società pulita, libera dal crimine e dalle droghe. Riguardo al Movimento Skinheads il NSIWP/NSP non ha che parole di ringraziamento per il fatto di aver dato alla gioventù un esempio da seguiere. Gli Skins, per il NSIWP possono essere considerati come delle truppe d'assalto pronte a lottare nelle strade per la Razza, il Sangue, il Suolo.

Comunque ciò non vuol dire che il NSIWP/NSP è solamente un movimento Skinheads, ma è invece aperto a tutti i bianchi. A livello politico il NSIWP/NSP si oppone all'aborto, alle tasse ingiuste, alle droghe, al meticciato, ai diritti degli omosessuali, al comunismo, alla pornografia e a tutto ciò che può degradare la società.

Riguardo la questione Nordirlandese, non hanno preso posizione, anche se sono totalmente contro l'IRA definita feccia marxista, capace solamente di uccidere gente innocente.

WHITE STUDENTS!

WHITE POWER

THE FUTURE CAN BE YOURS!
IF YOU HAVE THE GUTS TO FIGHT FOR IT.

NSIWP/NSPUK
P.O. Box 5250
Bethlehem, PA. 18015-5250
U.S.A.

COPERTINE E ILLUSTRAZIONI DI SKINZINES





COPERTINE E ILLUSTRAZIONI DI SKINZINES

Capitolo IX

La loro musica

Un concerto a Stoccarda, in un cantiere edile all'aperto, il 26 maggio 1991. "Gli Skrewdriver, con la consueta carica di aggressività, ci hanno regalato un'ora e mezzo del loro inconfondibile repertorio", riporta Blitz-Krieg, il "bollettino dell'Associazione Veneto Fronte Skinhead". Tra le canzoni più applaudite, **Streetfight** (Battaglia di Strada), **Blood and Honour** (Sangue e Onore), "per terminare con le ormai storiche **White Power** e **When a boat comes in**, in un susseguirsi di cori e braccia tese.

Il 15 marzo 1992 un altro concerto: a Valencia, Spagna. Il resoconto di Blitz-Krieg: "L'ambiente si è surriscaldato con l'ingresso dei No Remorse...Veramente grandi. Ci hanno regalato 2 ore di ottima musica con i loro grandi successi come **Smash the Reds** (Schiaccia i comunisti), **Tree of life**, e **See you in Valhalla**...Verso le 4 e 1/2 ripartiamo distrutti, non senza aver salutato i camerati spagnoli, francesi (una trentina) portoghesi (una ventina) e milanesi (sette)."

E' la musica, il "rock bianco", lo "oi", lo "ska", a fare degli skinhead, un movimento europeo. I "camerati" di tutte le nazioni s'incontrano ai concerti di complessini selvaggi, che hanno nomi come Steelcap Thunder (Fulmine d'elmo d'acciaio) e Public Enemy, Squadron e Battle Zone. Tra i gruppi è attiva la diffusione militante dei demo-tape, le musicassette registrate in economia; ai concerti si intrecciano rapporti fra skin tedeschi e inglesi, italiani

e francesi. ci sono persino degli skin polacchi, con un loro complesso musicale, Konkwista 88.

Ogni stile giovanile, ogni banda, ha avuto la "sua" musica. Il rock'n roll fu proprio dei teds britannici; i mods ebbero il soul. La preistoria musicale degli skinheads nasce - singolare ironia, per un gruppo giovanile che si vuole razzista - dal reggae jamaicano, rifiuta il "molle" l'"appiccicoso" della musica beat, s'indurisce all'incontro con l'heavy metal: ne risulta un genere violento, "brutto" senza compiacimenti, prosciugato da ogni sentimentalismo. La prima canzone concepita per il "mercato" degli skin è del 1969: britannica, si chiama **Skinhead Moonstomp**.

In Italia, nascono e muoiono numerosi complessi, poveri di mezzi. Che si chiamano Bulldog Skin o Power Skin, oppure Intolleranza o Nomina Dresda (in ricordo dell'"apocalisse di Dresda", il bombardamento inglese che fece più vittime di Hiroshima).Ultima nato, con evidente riferimento all'attualità è il gruppo ADL 122 (antidecreto legge 122) in risposta alla politica repressiva in atto. Il più famoso è il Peggior Amico: "Musica che ti entra nel sangue, testi senza fronzoli che ti sbattono in faccia tutta la realtà", spiega Blitz-Krieg. Uno di questi testi recita:

"A tuo figlio non importa/ ce l'ha già la sua realtà
/ la bustina che ha comprato/ tanta forza gli darà".

I testi, che non converrà giudicare esteticamente, sono di rado così "realistici". Per lo più esprimono la volontà di violenza, i miti "eroici" e barbarici che nutrono l'immaginario skinhead, il vittimismo di un gruppo che si sente perseguitato dal resto della società. Evocano battaglie di strada, i cellulari, il carcere.

"Diritto di Marciare" è la più nota canzone dei Peggior Amico. Eccone le parole:

Rimbombano le strade sotto gli scarponi
Sventolano insegne insieme ai tricolori
Urla di sirene, lampeggiano i furgoni
largo tutti quanti, largo alle legioni!
(ritornello): Diritto di Marciare! (4 volte)
Ti controllano la posta, non pensarci siamo in tanti
Non ti ferma la minaccia di finire come gli altri
Una la risposta: "Skinhead su la testa!"
È la strada che ti chiama, non perderti la festa.

Un'altra canzone, **"Non staremo a guardare"**, anche questa dei Peggior Amico, dice:

Voi figli di una terra che non amate più
sull'orlo della fossa seduti a guardar giù
con la vostra umanità, con la vostra carità
sputerete insieme agli altri sulla nostra civiltà
(ritornello): Ma non credere che noi resteremo lì a guardare
prima o poi saremo tanti senza voglia di aspettar.
Ci sarà da divertirsi, quanti sbagli hai da pagare
troppo tardi per pentirsi, si comincia a basto nare.
Con la televisione ti lavano il cervello
non perderti una messa, dà la mano a tuo fratello
devi credere ai giornali, ti hanno detto cosa fare
non ti far troppe domande o per te finisce male.

Molte altre canzoni, abbandonata la protesta "politica", prediligono il tema dell'eroe e del mito. Cascami di immagini ispirate ai romanzetti di fantasy o ai fumetti, ma anche a letture più impegnative (un po' Evola, un po' Conan il Barbaro, un po' Signore degli Anelli), mirano all'autoritratto sentimentale del gruppo: che ama raffigurarsi come una scolta di superstiti della Tradizione, pronto alla battaglia in un mondo di rovine, custode della Memoria. I titoli sono: **Epic** o **Venti di Guerra, Il Sangue degli Eroi, Il Lume degli Immortali.** Tipiche dell'ideologia del gruppo ci sembrano le parole di **Non esistono più amici**, del complesso VBR:

La tradizione è ormai scomparsa
Valori sentimenti e idee
Sono scomparsi ormai nel buio
E li senti dentro solo tu
Non fidarti mai, mai di nessuno
Neanche dei buoni amici
Stai sempre all'erta e ascolta bene
E ricorda solamente che
(rit.) Non esistono più amici!
Che non siano camerati! A noi!
Chi ieri credevi tuo fratello
Oggi fa proposte alla tua donna
Solo di te puoi star sicuro
E dormi con la scure sul cuscino
Vivi i tuoi ideali solo dentro di te
Sii sempre convinto in ciò che fai Sai cos'è la nostra disciplina
E come te non la scordiamo mai!

Capitolo X

Gli abiti

Con qualche stupore devo constatare che gli skin con cui parlo non sembrano dare un'importanza assoluta allo "stile" del vestiario. Forse, con una sola eccezione: gli scarponi, che sono ineluttabilmente della marca inglese "Dr. Martens". Scarponi alti, destinati originariamente per gli operai industriali: neri, tondeggianti in punta, suola pesante. Garantiti a prova di schiacciamento, di acido e di altri aggressivi chimici. Soprattutto abbondantemente dotati di ferrature, così da servire, al bisogno, come arma impropria.

"Dove li trovate?", chiedo. "Ci sono tre negozi in Porta Ticinese che li vendono", mi rispondono svogliati. Ma, aggiungono, certi negozi mettono furbescamente a 200 mila lire il paio scarponi che si possono trovare a 80 mila.

Quanto al resto dell'"uniforme", non paiono esistere regole troppo stringenti. I pantaloni? "Dei jeans vanno bene", rispondono. Di quale marca? "Non importa". "In origine erano d'obbligo i Wrangler o i Levi's, ma oggi ci si fa meno caso", spiegano. Risulta infine che i preferiti sono i Levi's "Sta- Prest" da non stirare, a volte in colore verde-scuro, militare. Anche brache da mimetica, da parà, vanno benissimo. Le ragazze indossano a volte pantaloni a sigaretta di vellutino a coste, rosso-scuro per lo più. Talvolta, per tenere su i jeans, si usano bretelle.

E il giubbotto? "Un bomber. Nero". Anche qui non importa la marca: "Da aviazione". Importa invece, per il gruppo, cucire sulla manica o sul petto del bomber l'emblema della banda: "Azione Skinhead". Moltissimi adolescenti tendono oggi a vestire in stile skin, "senza esserlo veramente", mi spiegano: l'emblema della banda - la quale seleziona e "forma" i suoi membri - è un marchio di autenticità.

"Negli anni passati essere skin era un fatto di moda e di stile più di ora", mi dice Sandrone: "Ora è più un fatto di movimento. Nessuno sta più a vedere la marca, l'etichetta". Sarà anche perché il gruppo "Azione Skinhead" è capeggiato da ragazzi che hanno passato da un pezzo l'adolescenza, e il particolare conformismo del vestiario tipico dei teenagers. La maggiore preoccupazione è invece il risparmio: si compra molto sulle bancarelle di surplus militare, più a Genova (in via Pré) che alla Fiera di Senigallia a Milano, giudicata troppo cara. A Roma, la sede degli skin romani (nota come "il bunker", in via Domodossola) vende roba importata direttamente dall'Inghilterra, a prezzi modesti. E' una forma di autofinanziamento. Inoltre c'è un negozio a Verona, "Camelot - English Sportswear", particolarmente reputato: "Lo tiene uno dei nostri, che conosce i nostri gusti", è la breve spiegazione.

Poi ci sono i tatuaggi, molto usati anche dalla ragazze. Si vanno a fare a Chiasso in Svizzera ("A Milano sono troppo cari") da un artigiano del ramo che ha il laboratorio in via Lavizzari 11. Costo minimo, 50 mila lire. Più almeno 15 mila lire per un'aggiunta di colore.

Quel che conta, tornano a spiegarmi, è l'aspetto complessivo. Il look-skin, qualunque marca di pantaloni o scarponi si indossino, dev'essere inequivocabile, e ovviamente quel che conta è la testa rasata. "Vedi", dice Duilio,

"il senso di adottare questo modo di vestire è politico: noi scegliamo come linea politica di esporci al massimo, e il significato del vestiario è appunto questo: non potersi sottrarre". Essere riconoscibili come skin per dover agire da skin? "E' una scelta estremistica", conclude Sandrone.

Capitolo XI

Le prime azioni

La prima uscita pubblica di "Base Autonoma" fu la manifestazione, a Roma, contro l'immigrazione. Il 29 febbraio 1991. "Tutte le associazioni sono scese in piazza assieme", rievoca Sandrone. "Quanti eravamo? Io, che ho contato le file da un certo punto in poi, ho contato più di mille persone. La polizia stessa non se l'aspettava: all'inizio avevamo attorno pochi agenti, ma alla fine c'erano decine di camionette, era stato dato l'allarme. Mi ricordo che alla fine della manifestazione, che s'è conclusa a Piazza Venezia, i giornalisti si attaccavano ai telefoni, nelle cabine telefoniche, e gridavano. "Sono centinaia!". Sì, una grossa vittoria".

I giornali parleranno, il giorno dopo, di un'imponente "manifestazione razzista e antisemita", durante la quale s'era gridato "Ebrei-saponette". "Niente di vero", protesta Sandrone. E ricorda uno degli slogan lanciati durante il corteo:

Diritto alla casa/ diritto al lavoro/ Non ce l'abbiamo noi/ Non ce l'avranno loro.

"E' uno slogan esclusivamente contro l'immigrazione", spiega Sandrone. "Nella manifestazione non abbiamo gridato d'altro. E non abbiamo esibito uno sola svastica, contrariamente a quel che hanno scritto i giornali. Li sfido a mostrare le foto."

Il gruppo degli skin milanesi, però, aveva cominciato già da parecchio a suscitare l'interesse della polizia e

l'allarme della stampa. All'inizio, per scontri e risse occasionali con gli autonomi di sinistra. Maurizio ricorda di una notte a piazza Vetra, lo spiazzo erboso dietro la cattedrale di San Lorenzo a Milano, antico luogo delle esecuzioni capitali, e nelle nostre notti luogo di incontro abbandonato a spacciatori e drogati a caccia di spacciatori. "Ci avviciniamo a un tizio male in arnese, e gli chiediamo: hai del fumo? Se tirava fuori la merce, pronti a picchiarlo. Invece quello tira fuori il cannone (la pistola, ndr) e ci mette al muro: era un agente in abito simulato". C'è un altro ricordo: di un primo scontro "vittorioso" con gli Autonomi, sempre in piazza Vetra: "Per la prima volta, invece di tre o quattro, ci ritroviamo in trenta contro cinquanta. Così, invece di scappare, attacchiamo. Ne abbiamo date tantissime".

Però, fino a quel momento, si trattava di fatti di teppismo giovanile, non inconsueti in città. "Tutto si risolveva con una notte in guardina, con il solito schiaffone che ci veniva somministrato in Questura", ricorda Sandrone. L'allarme dei tutori dell'ordine, e la "vigilanza antifascista" degli ultrà di sinistra, cresce con la consapevolezza che è apparso a Milano un gruppo di destra "dura" e ideologicamente militante: probabilmente questa consapevolezza nasce con il primo concerto skin a Pieve Emanuele. Seguono scontri sempre più duri fra gli opposti gruppi giovanili: il 15 settembre, anzi, una vera battaglia tra le bancarelle della fiera di Senigallia, punks e autonomi contro skin, tafferugli tra la folla terrorizzata, un giovanissimo punk di 18 anni viene accoltellato.

Così, quando nell'autunno del '90 le teste rasate milanesi tentano di organizzare un secondo concerto, per il 6 ottobre, incontrano un'opposizione massiccia. "Avevamo

tranquillamente distribuito i volantini che annunciavano il concerto", dice Maurizio, "ma la Digos ce lo ha vietato". Il giorno prima i quotidiani erano usciti con titoli allarmati. Vi si parlava di un "concerto organizzato dall'internazionale nera", e vi si dava per certa la partecipazione di estremisti francesi e tedeschi. "Si indicavano per nome gruppi di skin di Francia e Germania che, allora, non avevamo neppure mai sentito nominare", assicura Sandrone. Soprattutto, si dava per sicuro l'arrivo di "tre pullman carichi di neo-nazisti provenienti dalla Germania".

Perciò il sabato 23 settembre, quando il gruppetto di skin cerca di riunirsi alla solita Fiera di Senigallia, si trovano di fronte numerose forze di polizia. "Cercavano come impazziti i famosi tre pullman di tedeschi". Peggio: gli skin si trovano contro anche quattrocento picchiatori dell'Autonomia Proletaria milanese, usciti in massa, con bastoni, spranghe e volti mascherati, dai centri sociali. Gli skinheads, assai meno numerosi, cercano di sfuggire all'inseguimento dei poliziotti nelle stradine attorno alla Fiera, solo per trovarsi davanti il muro umano degli Autonomi, minacciosi.

"A quel punto preferiamo farci arrestare dalla Digos che ci era alle calcagna", racconta Maurizio: "Ci caricano in fretta sui cellulari, e noi ci saliamo ancora più in fretta. Ricordo che, così chiusi nei veicoli, passammo tra due ali di autonomi che urlavano contro di noi. Noi esponemmo da uno dei cellulari due bandiere, un tricolore e un vessillo con la croce celtica". Sono in 24 a finire in questura. Ma i giorni seguenti, sono ancora pieni di confusa violenza. Il 29 settembre il direttore del "rifugio" per immigrati di via Ortles denuncia "una incursione razzista contro gli extracomunitari", che la polizia ridimensiona; 24 ore dopo

un ragazzo viene picchiato a sangue in un fast food, in una delle tante scaramucce di "compagni" contro "camerati". Il concerto del 6 ottobre viene definitivamente vietato.

Gli skin rigettano ogni accusa, vivono quel periodo come una campagna di "accuse gratuite e ignobili rivolteci dai mass- media", come un'aggressione continua degli autonomi, della stampa, dei partiti, di chi "non accetta il confronto". Per questo, pochi giorni dopo, decidono di riempire la città con un loro manifesto: un manifesto di autodifesa contro le accuse dei giornali, e di protesta per il divieto del concerto. Titolo: **"Colpevoli di essere skin"**. "Contro il terrorismo dei giornalisti alla continua ricerca di sensazioni piuttosto che di verità", recita il testo, "Contro l'ipocrisia di sinistra, oggi democratici di comodo", "contro le autorità partitocratiche che antepongono gli interessi degli invasori terzomondisti ai bisogni del popolo italiano". In alto, fra due croci celtiche, il disegno di uno skin crocifisso.

Un attacchinaggio organizzato "benissimo", ricordano oggi coloro che lo promossero, a cui partecipavano anche dei "non- militanti": ossia numerosi ragazzi di quella galassia di simpatizzanti che si stava formando (come vedremo meglio più avanti) attorno al nucleo duro e puro dei trenta che compongono "Azione Skinhead". "Era il 9 dicembre del '90", rievoca Sandrone, "e tutto stava andando per il meglio. Verso le tre di notte il gruppetto di attacchinaggio di cui facevo parte io - eravamo in nove, su tre auto - si trova in piazza San Babila, ad affiggere i manifesti sui pilastri dei portici: altri gruppi, lo sapevamo, erano sparsi per la città. Passa una gazzella della polizia, gli agenti guardano, ridacchiano e se ne vanno senza disturbarci.

"Un quarto d'ora dopo, alcuni di noi lanciano il grido: "Compagni! Compagni!". Su un lato della piazza erano comparsi sei tizi col viso coperto e con le spranghe in mano. Noi eravamo in nove, attacchiamo. Una scaramuccia breve, i sei mascherati scappano in auto. Una cosa da poco, pareva. Ma un attimo dopo arrivano auto della Pubblica Sicurezza, e ci prendono tutti e nove, con le brutte. Perché?, diciamo noi, senza capire. Ci sembrava impossibile che per quella scaramuccia... E i poliziotti: "Cosa avete fatto! Non sapete che quello sta morendo?". Chi, sta morendo? Non capivamo. Solo dopo in Questura, a pezzi e bocconi, sapremo di quella cosa che era accaduta in piazza Durante".

un ragazzo viene picchiato a sangue in un fast food, in una delle tante scaramucce di "compagni" contro "camerati". Il concerto del 6 ottobre viene definitivamente vietato.

Gli skin rigettano ogni accusa, vivono quel periodo come una campagna di "accuse gratuite e ignobili rivolteci dai mass- media", come un'aggressione continua degli autonomi, della stampa, dei partiti, di chi "non accetta il confronto". Per questo, pochi giorni dopo, decidono di riempire la città con un loro manifesto: un manifesto di autodifesa contro le accuse dei giornali, e di protesta per il divieto del concerto. Titolo: **"Colpevoli di essere skin"**. "Contro il terrorismo dei giornalisti alla continua ricerca di sensazioni piuttosto che di verità", recita il testo, "Contro l'ipocrisia di sinistra, oggi democratici di comodo", "contro le autorità partitocratiche che antepongono gli interessi degli invasori terzomondisti ai bisogni del popolo italiano". In alto, fra due croci celtiche, il disegno di uno skin crocifisso.

Un attacchinaggio organizzato "benissimo", ricordano oggi coloro che lo promossero, a cui partecipavano anche dei "non- militanti": ossia numerosi ragazzi di quella galassia di simpatizzanti che si stava formando (come vedremo meglio più avanti) attorno al nucleo duro e puro dei trenta che compongono "Azione Skinhead". "Era il 9 dicembre del '90", rievoca Sandrone, "e tutto stava andando per il meglio. Verso le tre di notte il gruppetto di attacchinaggio di cui facevo parte io - eravamo in nove, su tre auto - si trova in piazza San Babila, ad affiggere i manifesti sui pilastri dei portici: altri gruppi, lo sapevamo, erano sparsi per la città. Passa una gazzella della polizia, gli agenti guardano, ridacchiano e se ne vanno senza disturbarci.

"Un quarto d'ora dopo, alcuni di noi lanciano il grido: "Compagni! Compagni!". Su un lato della piazza erano comparsi sei tizi col viso coperto e con le spranghe in mano. Noi eravamo in nove, attacchiamo. Una scaramuccia breve, i sei mascherati scappano in auto. Una cosa da poco, pareva. Ma un attimo dopo arrivano auto della Pubblica Sicurezza, e ci prendono tutti e nove, con le brutte. Perché?, diciamo noi, senza capire. Ci sembrava impossibile che per quella scaramuccia... E i poliziotti: "Cosa avete fatto! Non sapete che quello sta morendo?". Chi, sta morendo? Non capivamo. Solo dopo in Questura, a pezzi e bocconi, sapremo di quella cosa che era accaduta in piazza Durante".

Capitolo XII

Coltellate all'autonomo

A piazza Durante i "camerati" di Sandrone s'erano scontrati con gli "autonomi" usciti dal centro sociale Leoncavallo, che è lì a due passi. E avevano ferito un autonomo, Andrea Rossini. A coltellate.

Secondo la versione dei giornali, che è poi quella della polizia, le cose sono andate così. "Verso le due di notte", scrive Il Giornale, "Andrea Rossini, uscito dal 'centro sociale' di via Leoncavallo, si è fermato ad una ventina di metri dall'ingresso dove cinque giovani stavano affiggendo un manifesto...un errore grossolano: i cinque attacchini hanno smesso le operazioni di attacchinaggio avventandosi contro il Rossini.

"Raggiunto alle spalle dal Tozza (Leonardo Tozza, skin, detto "Leo", ndr) l'autonomo, sempre secondo la ricostruzione della polizia, sarebbe stato accoltellato due volte riportando tra l'altro una lesione al fegato. Sebbene ferito, sembra che il Rossini abbia trovato la forza di rientrare al centro sociale, sbarrare la porta e chiedere aiuto ai compagni. I cinque skin dopo avere ripetutamente colpito l'uscio sono fuggiti a bordo di un furgone bianco. Alla polizia gli autonomi si sono rifiutati di offrire qualsiasi forma di collaborazione...solo i lettighieri di un'autoambulanza hanno potuto soccorrere il Rossini e portarlo al Fatebenefratelli".

"Non è vero niente", dice Sandrone. "Non è vero che dal Leoncavallo sia uscito un solo autonomo, e che

noi lo abbiamo aggredito: sono usciti in tanti, e loro hanno aggredito i nostri camerati. E' questa la verità. In quel momento, il nostro gruppo che faceva l'attacchinaggio in piazza Durante era disperso: erano in sette (fra cui una ragazza), e alcuni stavano sul furgone, mentre altri due, più distanti, facevano da 'pali'. Leo si è trovato solo, circondato da tre o quattro autonomi, e si è difeso a coltellate. Avevamo detto che nessuno doveva portare armi, per noi questa è una regola generale: ma lui aveva contravvenuto. Aveva il coltello. Ma si è solo difeso."

Non abbiamo motivi per appoggiare l'una o l'altra versione. Ma è difficile credere che il ferito, il 24enne Andrea Rossini, che Il Giornale definisce "personaggio di spicco dell'equivoca galassia che gravita intorno al centro sociale Leoncavallo", sia uscito da solo, e solo per "guardare" gli skin che affiggevano manifesti. La "galassia degli autonomi" occupa illegalmente 13 edifici attorno a via Leoncavallo, intimidisce gli abitanti del quartiere con soprusi e angherie minacciose. Si sa che ad un inquilino della zona, che ha avuto il coraggio di protestare contro i loro schiamazzi, gli autonomi hanno fatto trovare una testa di porco mozzata davanti alla porta. Anche la polizia li teme. Ad una inquilina di via Leoncavallo 24 che una notte, esasperata per il chiasso del vicino "centro sociale", ha telefonato la polizia, s'è sentita rispondere da un sottufficiale: "Cosa vuole che faccia, che mandi due uomini a farsi massacrare?".

Che quella sera di dicembre questa gente sia rimasta a "guardare" l'attacchinaggio degli odiati skin è perlomeno improbabile. Se fosse pur vero, è certo che quella pacifica, insolita passività degli autonomi dura pochissimo: un'ora e mezzo dopo, alle 3.30, hanno già compiuto la

loro ritorsione. Un loro commando getta una bomba incendiaria davanti allo stabile, in via Livraghi 7, dove abita il consigliere comunale del MSI Riccardo De Corato. E lascia una scritta: "Oggi è stato accoltellato un compagno. Ferretto De Corato le vostre squadracce la pagheranno cara. Okkio." Ferretto è il cognome della moglie di De Corato, già in altre occasioni aggredita dagli autonomi. Le spedizioni punitive dei "compagni" dureranno tutto il giorno seguente: nel pomeriggio, dopo un'assemblea al Leoncavallo dove viene decisa la vendetta, una quarantina di autonomi, tutti mascherati, piomba in porta Ticinese e rastrella i bar della zona alla ricerca di "rasati", poi irrompe allo stesso scopo alla fiera di Senigallia. Un altro gruppo, una ventina, spacca a sprangate le vetrine del cinema Argentina in piazza Lima, che è spesso sede di manifestazioni missine. Alle undici di sera, una squadra di 200 autonomi compie in piazzale Loreto quel che i giornali definiscono "un autentico raid". Vetrine rotte, auto danneggiate. E scritte sui muri: "Fascisti infami", "Pagherete tutto", "Niente resterà impunito".

A quel punto, la polizia ha già arrestato da parecchie ore gli skin colpevoli dell'accoltellamento. La Digos sa tutto dei "rasati", li ha già fermati più volte, sa perfettamente che un ultrà interista e skinhead, Paolo Coliva, possiede un furgone bianco come quello usato dagli skin a piazza Durante. Paolo Coliva è il primo ad essere preso; poi, rapidamente, gli agenti pescano la sua amica di 21 anni, Luisella Carcano, Massimiliano Bergami, di 18, Domenico De Rosa (detto "Schultz") di 28 anni, e infine l'accoltellatore: Leonardo Tozza, 26 anni.

Il ferito presenta una lesione da coltello "profonda un centimetro e larga due", come diranno le perizie. Gli

skin della sciagurata serata saranno accusati di "tentato omicidio" e di "concorso in omicidio"; in primo grado, il pubblico ministero chiederà 11 anni di carcere per l'accoltellatore, e 9 per i suoi "complici".

Sono mesi terribili, per il gruppo. "I camerati sono rimasti in galera per più di un anno", racconta Duilio. "Abbiamo fatto collette per loro. Abbiamo organizzato concerti per raccogliere il denaro. E gli abbiamo trovato gli avvocati". Quando si celebra il processo, nel maggio del '91, gli skin organizzano perfino una manifestazione al Palazzo di Giustizia; a sostegno dei camerati in galera, e anche perché anche gli autonomi hanno preparato una manifestazione minacciosa per la stessa udienza. Il 22 maggio, al Palazzo, gli skin sono un centinaio (sono stati chiamati anche dal Veneto e da Roma), gli autonomi il doppio. Da una parte, saluti fascisti e grida di "Sieg Heil!"; dall'altra, urla di "Morte al fascio". Più oltre non si va: i carabinieri in forze dividono le due bande.

Gli skin arrestati usciranno presto, con le accuse declassate da "tentato omicidio" a "lesioni gravi". Ma la brutta esperienza li ha molto intiepiditi rispetto alla causa, e alla banda. "Li vediamo di tanto in tanto", mi racconta Sandrone, "ma alcuni di loro si sono sposati, altri si sono dispersi..." Non ne parla volentieri.

Capitolo XIII

Alle colonne di S. Lorenzo

Piazza della Vetra è il luogo dove si eseguivano a Milano le pene capitali. Oggi è il solo prato nel cuore della città: a due passi da piazza Duomo e dalla Fiera di Senigallia, e tuttavia appartata, vasta zona verde dove si può giocare al pallone dietro la splendida mole della basilica di San Lorenzo; il Carrobbio e via Torino, con i loro bar e discoteche e i loro negozi di vestiario alternativo, sono dietro l'angolo. Luogo ideale per i ragazzi di strada, a qualunque banda o disperazione appartengano. E' un ritrovo fisso dei tossicomani e dei loro sfruttatori, è un territorio conteso tra i gruppi rivali.

Ai primi di maggio del '92, lì vicino - in via De Amicis al 3 - una molotov brucia parte del "centro sociale" di zona, ex "laboratorio autonomo", covo delle bande giovanili rosse. E' l'ultimo di continui episodi di ostilità, inseguimenti, pestaggi, scaramucce fra rossi e neri. Da lì, la notte del 15 maggio, parte la vendetta organizzata.

C'è un'assemblea di autonomi in corso, quella sera, in via De Amicis 3, "con la presenza di tutti i giovani dei centri sociali milanesi", dicono i giornali. E dietro piazza Vetra, alle colonne di San Lorenzo, staziona in contemporanea un gruppo di skin. Quella sera, secondo Il Giorno, "gli skin non resistono alla tentazione di provocare e stuzzicano (gli avversari) con slogan e insulti. Numerosi raid di gruppetti nazi e incursioni di disturbo nella casa dei "nemici", a meno di cento metri. Gli skin si preparano alla

battaglia: per strada fanno provvista di sassi, staccano le catene, recuperano i bastoni delle transenne..".

"Ma come si fa a scrivere queste cose?", protestano oggi gli skin nel loro covo di piazzale Cuoco: "Eravamo lì tranquilli, a bere e a cantare (cori fascisti, dicono i giornali, ndr), e con noi le donne. C'era persino Domitilla, che era incinta. Se ci fossimo preparati allo scontro, avremmo portato lì tante donne?". Ma perché riunirsi proprio lì? "Perché si può giocare al pallone, e perché c'è sempre posto per parcheggiare".

La loro versione è questa. "Sarà stato mezz'ora dopo mezzanotte, molti di noi erano già andati a casa", racconta Duilio. "Eravamo rimasti una ventina, c'erano anche le donne. D'improvviso, sbucano una quantità di auto, e nelle auto gli autonomi: una squadra in assetto di guerra, con i volti mascherati, i caschi, le spranghe. Molto più numerosi di noi".

Il tabaccaio all'angolo vede arrivare gli aggressori, si attacca al telefono, avverte la polizia. "Non si preoccupi, è tutto sotto controllo", gli rispondono dall'altro capo del filo. Intanto, la battaglia urbana è già esplosa: violentissima, pianificata. Spranghe contro sassate, frantumi di vetri, auto in sosta sfondate, urla, gli ultimi bar aperti che abbassano a precipizio le saracinesche. "Abbiamo cercato di contrastarli, i rossi", racconta Sandrone, "ma alcune auto di autonomi ci hanno preso da dietro. Hanno cominciato a tirarci le molotov". Sette, otto molotov esplodono avvampando sull'acciottolato, tre motociclette degli skin vanno in fiamme, si leva a volute il fumo acre e nero. "Un gruppo di skin si infila nella birreria Oktoberfest, tira già la serranda, ma la furia degli estremisti rossi la scardina, i vetri volano sul marciapiede", è il resoconto del Giornale.

Che riporta anche la parole del proprietario della birreria, Alfonso Clapis, a cose (e danni) fatti: "Questo succede anche per colpa dei giornali: la mia birreria non è mai stata il covo di quei bastardi là, e bastardi anche quegli altri".

"Sono stati venti minuti di cariche e controcariche", raccontano dal canto loro gli skin, "noi abbiamo cercato di resistere per dare il modo alle nostre ragazze di scappare". La furia dei rossi si abbatte sulle auto in sosta: ne danneggeranno, oltre ai mezzi degli skin, diciotto. Cinque skin vengono feriti: uno Alessandro Lazzara di 21 anni, con una lacerazione del cuoio capelluto che sarà richiusa con otto punti.

Su una cosa almeno concordano le versioni dei rasati, degli abitanti della zona e anche di diversi quotidiani: la polizia non ha fatto nulla per impedire lo scontro. "Prima della battaglia era passata almeno tre volte una delle auto della Digos che segue gli estremisti di sinistra", racconta Sandro. "Quando poi la squadra di autonomi ha fatto irruzione alle Colonne, un paio di auto della PS si sono piazzate. una al di là della vecchia Porta, una all'imbocco del Carrobbio. Per bloccare il traffico. Ma hanno lasciato fare indisturbati gli autonomi."

Un avventore del bar alle Colonne, intervistato dal Giornale, racconta di aver chiamato la Questura: "Ci hanno risposto che la Digos era già sul posto." Un altro abitante della zona, mentre infuriava lo scontro, ha chiamato la polizia: "Il centralinista mi ha risposto: ma lei è sicuro di vedere gente ferita? Me la descriva". Dopo la spedizione, gli autonomi si sono asserragliati nella sede di via De Amicis. "Nessuno li ha perquisiti, nessuno è andato a disarmarli", scrive il giornalista Antioco Lostia: "Alle tre di notte, ancora si affacciano ai balconi col volto coperto, con la chiavi inglesi in mano". Un giornalista accorso ha chiesto ai pochi poliziotti seguenti perché non fossero intervenuti. "Ordini superiori", è la risposta.

"Ma quando i rossi si sono ritirati indisturbati, allora sì che la polizia è intervenuta in forze", assicura sarcastico Sandrone: "sulla piazza erano rimasti solo i fuochi delle molotov, i vetri rotti e noi, a leccarci le ferite. Sono arrivati una quantità di cellulari, pieni di agenti in assetto di guerra. Ci hanno circondati, bastonati, identificati. E portati in questura". E Laura: "Il fatto è che quelli là (i rossi, ndr) possono fare quello che vogliono. Perché sono figli di ricchi, e se un autonomo finisce in tribunale, c'è sempre un papà importante, magistrato o avvocato a coprirgli le spalle. Noi non abbiamo papà ricchi e influenti che mettano soggezione alla polizia. A noi ci possono bastonare, far passare i sabati in guardina".

E' un'accusa che, in qualche modo, riecheggia anche da una fonte insospettabile: nel comunicato di protesta che il SAP, il Sindacato Autonomo di Polizia, a cui aderiscono agenti della Digos, emette dopo i disordini alle Colonne. Nel comunicato si legge: "E' mai possibile che i 'leoncavallini' si possano permettere di tutto? Che un drappello di delinquenti può fare a Milano ciò che vuole? Hanno delle protezioni alle spalle oppure chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico non è all'altezza della situazione? (...) Una cosa è certa: i poliziotti milanesi non sono più disposti a tollerare questo stato di cose e a subire angherie e umiliazioni da questa gente".

Capitolo XIV

La conferenza andata a monte

Roma. Convegno "nero" all'Hotel Parco dei Principi, a Roma. L'ha organizzato per il 13 giugno 1992 il Movimento Politico, cuore dell'estrema destra extraparlamentare romana, assai vicino agli skin della capitale. Nelle intenzioni degli organizzatori vuol essere una "iniziativa culturale, volta all'approfondimento di alcuni aspetti della storia europea"; un evento di ragguardevole portata, preparato con uno sforzo anche economico non trascurabile. Le collette fra i camerati hanno consentito di invitare al convegno David Irving e Robert Faurisson, due storici "revisionisti" che - semplifica Il Manifesto - "hanno acquistato notorietà per aver scritto che le camere a gas non sono mai esistite" (per le sue ricerche il professor Faurisson è stato espulso dall'insegnamento universitario in Francia, sottoposto ad ogni sorta di linciaggi non solo morali, ridotto sul lastrico. In Francia, è stata promulgata una legge speciale che vieta ricerche storiche capaci di mettere in dubbio le dimensioni del cosiddetto Olocausto).

Per assistere all'incontro si mettono in viaggio anche gli skin milanesi. Arrivano a Roma in una trentina. "Davanti all'hotel", raccontano, "troviamo uno spiegamento incredibile di polizia: auto, e persino blindati. C'era addirittura un elicottero che ronzava in aria lì sopra. Ma gli agenti non c'impediscono l'entrata". Una volta dentro, però, la conferenza durerà pochissimo. Il tempo per far sapere al centinaio di presenti che lo storico inglese David

Irving, sbarcato all'aeroporto di Roma, è stato respinto dalla polizia come persona non grata; e che Faurisson, preavvertito, non s'è neppure messo in viaggio. Il "convegno" si trasforma in assemblea che "denuncia" i fatti, e poi si scioglie.

All'uscita, però, gli skin sono fatti passare dietro a un muro di poliziotti: sul davanti preme una manifestazione ostile, sono gruppi di ebrei romani che stanno gridando slogan. "Il caso Eichmann ce l'ha insegnato/ ogni nazista preso va impiccato", è lo slogan più ripetuto. O anche: "Dieci, cento, mille Norimberga". Ci sono anziani che, arrotolata la manica, mostrano il numero di matricola del lager tatuato sul braccio. E ci sono molti giovani israeliti desiderosi di passare all'azione. Appena vedono gli skin gli ebrei "tentano di forzare i cordoni", scrive il Manifesto. "La polizia reagisce, picchia gli ebrei. Un ex deportato nella confusione cade a terra, viene quasi calpestato. E' in questi momenti che un poliziotto commenta 'sono state fatte poche saponette'. Una frase orrenda che comporterà l'apertura di un'inchiesta sull'agente".

Il giornale dell'extrasinistra dedicherà all'evento un'intera pagina. Per deplorare "l'indifferenza" della città di fronte al "pericolo antisemita". Scrive Valentino Parlato: "Perché- domandiamocelo noi italiani non ebrei - debbono essere stati solo gli studenti ebrei a dire che bisogna contrastare il vento di destra che spira in tutta Europa? La rimozione della questione ebraica è l'anticamera dell'antisemitismo, e l'antisemitismo è l'anticamera del fascismo. Del nuovo fascismo dalle inedite forme di oppressione che il nostro vecchio capitalismo inventa per conservare se stesso" (sic). Franco Fortini, israelita e per di più leninista irriducibile, aggiunge sul Manifesto che sostenere il

diritto di Faurisson "a dire anche da una cattedra ciò che pensa" (tesi che era stata sostenuta da Noam Chomski, l'intellettuale americano di estrema sinistra) è una "colpa" che Fortini definisce "angustia etico-politica, la incredibile identificazione di onestà e moralità personale e di dovere civico, sociale e culturale" (sic). L'indifferenza degli italiani di fronte ad avvenimenti come il convegno revisionista, conclude Parlato, "è un brutto segno. E' il brutto annuncio della mentalità italiana, dell'ideologia italiana".

E' un invito alla vigilanza e alla repressione dei "mascalzoni" (i neofascisti) rivolto alle autorità e alla polizia. Pochi giorni dopo, in seguito all'apparizione di alcune stelle di Davide dipinte con vernice gialla su qualche negozio ebraico di Roma, gli studenti della comunità israelita attaccano la sede del Movimento Politico: botte e danni, accompagnate dal coro d'approvazione della stampa. E' allora che il ministro degli Interni, Mancino, e quello della Giustizia, Martelli (poco dopo travolto da Tangentopoli) avanzano un disegno di legge dal titolo: "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa". Una "legge speciale contro l'antisemitismo", come la definiscono i giornali. Quattro mesi dopo il disegno "urgente" era ancora all'esame della seconda Commissione della Camera. Ma la stampa insiste, alla tv si moltiplicano i dibattiti contro i nuovi "nazisti", si invoca la "chiusura dei covi".

La polizia mette in atto perquisizioni ripetute, a tappeto, dei "covi". A Roma, nel Veneto, in Emilia, in Toscana, i locali di ritrovo degli skin vengono perquisiti più e più volte, i presenti - già abbondantemente conosciuti in questura - frugati e ripetutamente identificati. Si stilano circa 200 denunce per reati che vanno dalla ricostituzione

del partito fascista al danneggiamento, alle lesioni, al tentato omicidio. Si sequestrano "bastoni, catene, coltelli, oltre a riviste, materiale propagandistico, bandiere con croci celtiche e uncinate. A Roma, i magistrati aprono un'inchiesta sul Movimento Politico. A Bologna 45 giovani tra i 16 e i 25 anni (14 i minorenni, sette le ragazze) vengono indagati per associazione a delinquere e apologia del nazismo.

A Milano, dice Sandrone, "tra novembre e dicembre, abbiamo subìto un sacco di perquisizioni della nostra sede in piazzale Cuoco. E ci hanno sequestrato parecchio materiale: bandiere, simboli, persino le magliette da vendere". Gli skin milanesi infatti si autofinanziano facendo fabbricare T- shirts con stampigliata sul davanti la croce celtica o simboli guerreschi, oltre che spille con la celtica e le "s" runiche: una piccola mercanzia che gli skin vendono allo stadio, o al sabato in via Torino e alla fiera di Senigallia, e che a quanto pare va a ruba tra i ragazzini delle medie.

Capitolo XV

Una storia non solo tedesca

Incendi, sassate contro le case degli immigrati, scontri urbani con la polizia: sono i violentissimi incidenti xenofobi avvenuti nella cittadina di Rostock, nell'ex-Germania Est, tra il 28 e il 30 agosto 1992, a proiettare sul palcoscenico della cronaca nera il termine "nazi-skin". Le immagini dei ragazzi rasati che spaccano le finestre degli Auslander, "zingari, romeni, vietnamiti", i loro saluti a braccio teso, le loro svastiche, sui giubbotti e sulle bandiere, fanno il giro del mondo. Dovunque l'allarme e il clamore della stampa è enorme: "Rinasce lo spettro del nazismo in Germania" è, ammettiamolo, un titolo degno della prima pagina. Non parleremo delle numerose inchieste che vengono imbastite dai giornali del pianeta per presentare il nuovo, sinistro fenomeno, se non per dire che esse non mancano di soddisfare ogni possibile curiosità: come si vestono gli skin tedeschi, che musiche suonano, come la pensano, da che ceti sociali escono.

Non si tace neppure, ad onor del vero, la speciale condizione in cui si trova Rostock all'indomani della riunificazione delle due Germanie: una cittadina sconvolta dall'apertura al "libero mercato" dove, su 25 mila adulti in età di lavoro, il 57% risulta disoccupato. E dove incautamente i responsabili politici hanno insediato, in alloggi statali, 200 profughi stranieri dall'Est (fra cui molti vietnamiti che lavoravano in Germania Orientale sotto il regime comunista, e ora preferiscono non rimpatriare), mantenuti a spese pubbliche con sussidi superiori a quelli dei disoccupati locali.

Si sottace, o non si sottolinea, che la Germania è il Paese che negli ultimi mesi ha accolto più generosamente i profughi "economici" dall'Est, quelli cioè che fuggono non l'oppressione politica, ma la miseria del socialismo reale: 276 mila rifugiati accolti nel '91, altri 250 mila nei primi otto mesi del '92. Una simile massa di immigrati, se non giustifica, spiega almeno in parte il serpeggiare di risentimenti xenofobi: specie nella società fino a ieri assai chiusa della germania Est, dove la gente - travolta dalla "libertà" occidentale, e accecata dalla visione del benessere occidentale - è a rischio di perdere non solo il proprio lavoro, ma il senso della propria identità sociale. Pochi sono disposti ad ascoltare il romanziere tedesco Martin Walser, che definisce i ragazzi violenti, colpevoli dei disordini di Rostock, "né nazisti né fascisti, ma dei giovani drammaticamente sviati".

Meno ancora la stampa occidentale riprende una notizia rivelatrice, apparsa sui giornali tedeschi: durante i disordini di Rostock - capeggiati da "estremisti di destra" sui 25 anni, dotati di radio portatili, walkie-talkie e di agenti di collegamento capaci di coordinare una perfetta tattica di guerriglia urbana, a cui si accodavano "spontaneamente" ragazzini anche dodicenni - la polizia ha arrestato tra i commandos di strada quattro ex-agenti della Stasi, la polizia politica della scomparsa Germania Est. L'Agence France Presse, la sola a diramare il particolare, vi aggiunge un commento: gli arrestati "sono troppo giovani per avere delle responsabilità nella Stasi", come afferma la polizia: si tratta infatti di persone tra i 21 e i 26 anni.

E' un'obiezione che Pierre Faillant de Villemarest,

un ex- agente dei servizi di controspionaggio francesi (SDECE) sotto De Gaulle, ed oggi editore di una Lettre d'Information riservata sui retroscena delle cronache politiche contemporanee, respinge con decisione: "In genere si ignora - dice - che tra il 1986 e il 1990 la Stasi ha formato in scuole speciali dei giovani tra i 17 e i 20 anni, non per far carriera nella Stasi, ma per prepararli all'azione clandestina in Germania Ovest come OiBE".

OiBE, Offizier im Besonderen Einsatz, "Ufficiali di unità speciale": è la qualifica degli uomini su cui la Stasi poteva contare in Germania Occidentale. Agenti "dormienti", che possono restare inattivi per anni (nel frattempo inserendosi nella società), e che a un ordine dato possono essere riattivati per operare come agenti provocatori, sabotatori o informatori. Villemarest, che sulla Stasi e il suo capo, il leggendario Markus Wolf, ha scritto un libro informatissimo (Le Coup d'Etat de Markus Wolf - La guerre des deux Allemagnes, 1945-1990, Ed. Stock, Parigi 1991) spiega che circa 7 mila OiBE sono infiltrati nella Repubblica Federale Tedesca, collegati in "cellule" di 3-5 membri, e forniti di radio trasmittenti e codici di trasmissione; alcune coppie di OiBE, spesso "normali" coniugi, sono state identificate nella primavera del 1990 in Germania.

Inoltre è noto ai servizi segreti occidentali che la Stasi aveva intrapreso da tempo l'infiltrazione di gruppuscoli dell'estrema destra extraparlamentare. "E' certo che Frank Huebner, capo del movimento di estrema destra Deutsche Alternativ, ha lanciato il suo movimento nel 1989, prima della caduta del Muro, sotto la protezione di un dipartimento della Stasi", scrive De Villemarest: "il suo è un movimento molto disciplinato, salito da 120 a

300 membri, un terzo dei quali hanno ricevuto un addestramento paramilitare". Nei mesi attorno alla caduta del Muro, inoltre, taluni estremisti di sinistra sono passati, con sospette conversioni, all'estrema destra: è il caso di Andreas Pohl, fondatore di un nerissimo Fronte Nazionale, ma prima membro del Partito Comunista Tedesco Marx-Leninista, il KPD-ML.

A chi conosce qualcosa del mondo d'ombra delle spie e degli agenti provocatori questi indizi basteranno a convincerlo: la Stasi può aver davvero infiltrato bande giovanili, e strumentalizzandone lo smarrimento e il risentimento, averle spinte ad atti violenti e clamorosi. Con uno scopo strategico: creare l'immagine di una Germania unita dove risorge il "nazismo", allarmante per i suoi alleati occidentali. Chi non sa nulla della guerra segreta che si svolge nell'ombra, non crederà: se il regime tedesco- orientale è caduto e svanito, come possono i suoi "servizi" sopravvivere e durare? Agli increduli bisognerà rispondere che proprio a questo sono pronti gli apparati clandestini perfezionati all'Est: *durare* e agire in condizioni di isolamento e segretezza, negli scantinati della società "nemica".

Possono farlo per continuare a perseguire gli scopi per cui furono creati dal regime che è scomparso alle loro spalle. Che la Stasi possa aver agito per conto proprio a Rostock lo può lasciar pensare una frase che Erich Mielke, il capo della Stasi dal 1957 al 1990, ha confidato dal carcere a Der Spiegel dopo i disordini: "Se noi comandassimo ancora, non ci sarebbero state sommosse come a Rostock".

Ma si può fare anche un'altra ipotesi. Che i servizi sopravvissuti passino agli ordini di *altre entità*, mettendo

a disposizione di altri piani la loro tecnica, la loro esperienza, il loro prezioso personale. Di simili passaggi ci sono esempi storici. Dopo la caduta del Terzo Reich l'intera organizzazione dello spionaggio nazista, capeggiata dal generale Reinhard Gehlen, passò al servizio della CIA, che pagò questa "rete" al ritmo di 100 mila dollari l'anno fino al 1955. Per conto degli americani, Gehlen e i suoi costruirono di sana pianta i servizi segreti del premier egiziano Nasser, quando ancora Nasser non era anti-americano.

Ma questa è un'altra storia. Però potrebbe avere non pochi punti di contatto con quella che stiamo narrando, come si vedrà.

Capitolo XVI

Il Ku Klux Klan in Germania

Il 28 settembre 1992, durante un concerto di skin tedeschi a St. Ingberg, vengono distribuiti volantini con noti, sinistri simboli: l'immagine di un incappucciato che agita una croce in fiamme, la silhouette di un fucile americano M-16, e le tre famose lettere: "KKK". L'organizzazione razzista americana Ku Klux Klan segnala così l'apertura della sua prima filiale nella Germania unificata. Il volantino è centrato Gegen multikulturelle Gesellschaft, "contro la società multirazziale e multiculturale", e - in calce - invita a prendere contatto con una casella postale PLK 023451, C 1000 Berlino. Chi scrive potrà ricevere una videocassetta intitolata: "Il KKK e gli skinheads in USA".

C'è poco di segreto, di occulto, in questi eventi. Il "Gran Dragone" del KKK, tale Dennis Mahon di Tulsa (Oklahoma), s'era vantato pubblicamente, in diverse interviste a giornali statunitensi, di aver visitato a più riprese la Germania nell'estate-autunno del 1991, per contattare "i camerati tedeschi e addestrarli alle tecniche di combattimento". I risultati non si son fatti attendere: il 29 agosto '92, in coincidenza con le sommosse di Rostock, due barboni berlinesi vengono accoltellati a morte da due skin tedeschi. Uno dei due assassini si dichiara membro del Klan.

Nè il fenomeno è nuovo: da decenni la polizia tedesca segue con allarme i traffici in Germania di "ispiratori

neo-nazisti" di provenienza americana. Il ministro degli Interni dell'allora Germania Federale, Gerhard Baum, scrisse al giornale americano Omaha World Herald per lamentare che "il 95% della letteratura neonazista circolante in Germania proviene dal Nebraska". Più precisamente da un "partito nazista" - NSDAP-AO, National Sozialistische Deutsche Arbeitpartei - Ausland und Aufbauorganisation - con sede a Lincoln, Nebraska. Il fuehrer di questo partitino americano, tale Gary Rex Lauck (più volte espulso dalla Germania), produce volantini, giornali e materiale propagandistico in tedesco, inglese, ungherese e svedese, e lo contrabbanda nei Paesi-bersaglio della sua attività.

In particolare, il giornalino che Lauck stampa in tedesco, NS Kampfruf, raggiunge la Germania Federale attraverso l'Ungheria e la Germania Est, cosa impossibile senza la complicità della Stasi. Il ministro degli Interni di Bonn rivelava di aver chiesto più volte al governo americano di impedire a Lauck l'attività sovversiva all'estero. Tanto più che Lauck non si limitava a spedire carta stampata; attraverso tre conti svizzeri finanziava movimenti estremisti in Europa. Da dove prendeva i soldi? Perché non veniva indagato e perseguito in Usa?

La risposta, per quanto riguarda il KKK, va ricercata nella storia stessa degli Stati Uniti. In un parco di Washington sorge addirittura la statua del fondatore della società segreta razzista: il generale sudista Albert Pike, amico e corrispondente di Mazzini, "patriota e giurista" nonché, alla metà del secolo scorso, Sovereign Grand Commander della Massoneria di rito scozzese americana ("Giurisdizione Sud"). La statua di Pike, di cui inutilmente gruppi di attivisti negri per i diritti civili chiedono l'abbattimento, fu eretta nel 1901 per volontà di Theodore Roosevelt, allora presidente degli Stati Uniti.

La storia dell'"Impero Invisibile", come i suoi membri chiamano il KKK, s'intreccia dunque alla storia degli Usa e delle sue famiglie dominanti, WASP, White, Anglo-saxon, Protestants. Non è mera curiosità dire che James Baker III, il Segretario di Stato di George Bush, nasce da una famiglia che fu vicina a Pike: lo studio legale di famiglia, "Baker & Botts" di Houston (Texas), fu fondato da seguaci del generale sudista e razzista. Ancora negli anni Trenta il nonno del Segretario di Stato, capitano James A. Baker, invitò il britannico Julian Huxley all'Università del Texas, per dirigervi un programma di "purificazione della razza". Bisogna domandarsi perché l'"Impero Invisibile" non venga perseguito nella democratica America?

Ma c'è dell'altro. Negli anni '60 uscì negli Stati Uniti un libro, Gangs and Countergangs, scritto da un generale di brigata dell'armata britannica, Frank Kitson. Uno scottante saggio-inchiesta, in cui l'autore smascherava alcune discutibili operazioni condotte dalla polizia federale americana, operazioni che potremmo chiamare di "strategia della tensione". Ebbene: citando documenti ottenuti in base alla legge sulla libertà d'informazione (Freedom of Information Act), che obbliga le autorità statunitensi a rilasciare, a certe condizioni, anche documenti segreti, il gen. Kitson sosteneva che, a metà degli anni '60, l'FBI aveva duemila "informatori" all'interno del KKK. Se si pensa che allora il Klan aveva circa 30 mila membri, se ne conclude che un "razzista" su 15 era un agente infiltrato della polizia. Secondo Kitson un tal numero di infiltrati non si giustificava solo con la necessità di controllare il movimento razzista e segreto; fra loro

dovevano esserci molti agenti provocatori, con lo scopo di scatenare la violenza del Klan contro i movimenti dei diritti civili.

Non basta ancora. Sempre in forza della legge sulla libertà d'informazione, nel 1978, il gruppo americano di Lyndon LaRouche strappò al FBI un documento (FBI File 632-118203-3) comprovante la collaborazione, in materia di "anti-terrorismo e anti-razzismo" tra l'FBI stesso e la Anti-Defamation League (ADL), il gruppo privato ebraico-americano che persegue e denuncia le attività antisemite. Il gruppo di LaRouche esibì anche, nel 1985, un telex circolare dell'allora direttore dell'FBI, William Webster, in cui si leggeva: "La Anti-Defamation League of B'nai B'rith (ndr: il B'nai B'rith è la Massoneria americana "riservata" agli israeliti) ha iniziato controlli e indagini sulle attività di gruppi terroristici, in special modo sul Ku Klux Klan. (...) Ogni funzionario (del FBI) che riceva questa circolare deve mettersi in contatto il locale Direttore della ADL nella sua circoscrizione per stabilire il collegamento e un canale di comunicazione per ricevere con prontezza ogni denuncia su violazioni dei diritti civili".

Strana discutibile collaborazione fra agenti pubblici e "privati". Tanto più che, quando Webster scriveva questa circolare nell'85, v'erano già numerose prove del fatto che gli infiltrati dell'ADL nei gruppi terroristici non si limitano a controllarne e a riportarne le mosse. Il caso più clamoroso, ben noto alla stampa americana, avvenne nel 1979 a Philadelphia. Il 16 febbraio di quell'anno, un certo James Guttman si presentò alle autorità municipali di Philadelphia per chiedere l'autorizzazione ad una manifestazione stradale congiunta fra Klan e il Partito Nazista Americano, da tenersi nella Independence Hall. Guttman,

che si definiva come "il coordinatore" del NSDAP di Chicago, riempì scrupolosamente i moduli per la richiesta d'autorizzazione. In tali moduli si chiede fra l'altro quali "simboli e bandiere" intendono esibire i manifestanti. "Bandiere con svastica, uniformi naziste, simboli del KKK", scrisse Guttman. E quali parole d'ordine sarebbero state gridate durante la manifestazione? "Hitler aveva ragione, gasare i rossi e i giudei", rispose il "coordinatore".

Appena avuta la notizia i giornali locali diedero l'annuncio dell'imminente rally neo-nazista con i soliti, clamorosi articoli densi di biasimo per il "razzismo" e di allarme per "il risorgente antisemitismo". Ma, contrariamente ai giornalisti italiani, quelli americani non si contentarono dell'informativa della polizia; cercarono di intervistare James Guttman e... dopo rapida inchiesta, scoprirono che il sedicente Guttman si chiamava in realtà Mordechai Levy, ed era membro dell'Anti-Defamation League. Un agente provocatore.

Intendiamo con ciò insinuare che gli skinheads tedeschi siano infiltrati e spinti da agenti provocatori stranieri a commettere violenze come quelle di Rostock? Intendiamo insinuare un dubbio, che chi sa qualcosa della storia delle provocazioni poliziesche (magari solo di certi sporchi trucchi avvenuti nell'Italia delle "trame nere" e della "strategia della tensione"), comincia probabilmente a nutrire per conto suo. Un dubbio che, nei giorni infocati di Rostock, Sandro Paternostro sollevava in una corrispondenza da Londra per il Giorno, con un titolo che suonava così: "E se a manovrare i neri fosse il Mossad?". E un dubbio che diventava certezza in un articolo apparso sull'Unità il 30 novembre 1992, con un titolo ancora più esplicito: "Tre kappa, un piano Usa per far rinascere il nazismo".

Gli autori dell'articolo, citando una non meglio identificata "informativa riservata", sostenevano che gli incidenti di Rostock erano l'effetto di un "piano 3K", con lo scopo di "favorire la formazione di bande neonaziste in Germania per destabilizzare il Paese, rievocare la minaccia del Reich e indebolire l'Europa. Un'operazione pianificata più di un anno fa con settori della Massoneria "nera" statunitense, per la quale sono stati utilizzati uomini del Ku Klux Klan ed ex- agenti della Stasi".

La trama adombrata dall'Unità - un'alleanza operativa anti- tedesca tra l'estrema destra razzista americana e gli agenti comunisti di Pankow agli ordini di qualche centrale statunitense - vi pare inverosimile? Avete certo il diritto di chiedere quale dovrebbe essere lo scopo strategico di tutto questo cervellotico lavoro clandestino. Una risposta può venire da un discorso tenuto nel settembre dell'89, al World Affairs Council di Los Angeles, dal già citato William Webster, allora non più capo dell'FBI, ma capo della CIA. In quel discorso Webster indicava chiaramente che, svanito il pericolo sovietico, i bersagli primari delle "operazioni coperte" dello spionaggio americano erano diventati "i nostri concorrenti economici, che sono anche i nostri alleati politico-militari": ossia Germania e Giappone.

Non è nemmeno necessario pensare che la CIA abbia ricevuto ordini precisi di rivolgere le sue armi contro gli ex "alleati politico-militari". Vale per i servizi segreti americani, e occidentali in genere, ciò che abbiamo già detto a proposito della Stasi: come tutte le burocrazie, anche i "servizi" tendono a perpetuare la loro esistenza al di là delle ragioni per cui furono creati, magari dandosi da sé nuovi scopi e funzioni.

Ciò non esclude che i "servizi", nella loro volontà di

sopravvivere in tempi cambiati, si sforzino di "interpretare" preoccupazioni e desideri ben vivi in certi circoli di potere a cui, coscientemente o no, gli agenti (uomini d'ordine, in fondo) fanno riferimento. Nel marzo 1992 l'ancora onnipotente Henry Kissinger - che oggi è il più altolocato consulente delle maggiori multinazionali euro-americane - esprimeva alcune preoccupazioni dell'Establishment sul peso che una Germania riunificata veniva ad assumere nel Mercato Comune; specie dopo la scomparsa del pericolo sovietico, "nemico" tanto prezioso, per decenni, nell'impedire l'eventualità di una politica tedesca indipendente dagli Usa. Oggi, disse Kissinger, la Germania "è diventata tanto forte che le attuali istituzioni europee non possono più garantire l'equilibrio del potere".

Indebolire la Germania economicamente e politicamente, farle il vuoto attorno creandone un'immagine "neo-nazista" (magari con la complicità, non importa se involontaria, di una stampa in cerca di sensazioni) può essere nei desideri di certi ambienti assai in alto nel mondo della finanza internazionale. Attuare questi desideri, è un altro discorso. Certo l'uccisione - rivendicata dalla Rote Armee Fraktion - del presidente della Deutsche Bank Alfred Herrausen, nell'autunno del 1989, ha esaudito questi desideri: Herrausen stava mettendo a punto - contro la volontà del Fondo Monetario e della Banca Mondiale - un "piano di salvataggio" economico dei Paesi dell'Est (Russia compresa) usciti dal comunismo. Un "piano Marshall" capeggiato dalla Germania unita, che avrebbe fortemente integrato la Germania all'Est eurasiatico in un blocco economico temibile per l'Establishment. L'attentato contro Herrausen (poche persone al mondo ne conoscevano la funzione-chiave per il futuro tedesco) è stato certo un atto

difficile. Infiltrare e manovrare gruppuscoli giovanili è un lavoretto al confronto facilissimo. Tanto che, mentre conducevamo questa nostra inchiesta sugli skinheads, abbiamo avuto sentore che operazioncelle del genere sono state tentate anche da noi, nella periferica Italia. Nell'ambiente dei giovani "neri" si parla di qualche poliziotto che avrebbe offerto biglietti gratis per l'entrata allo stadio a qualche skin, teste calde (oltreché rasate) che amano scatenarsi in slogan razzisti e saluti nazisti proprio durante i derby.

Sono voci a cui non diamo alcun credito. Chi può veramente credere che la nostra Digos, con il suo trasparente passato negli anni della "strategia della tensione", svolga ruoli di agent provocateur? Semmai, al massimo, si potrebbe pensare a qualche "iniziativa personale" di chi, al servizio dello Stato, crede di interpretare dei desideri dei superiori al Ministero dell'Interno. A torto, beninteso: perché il nostro ministro dell'Interno Nicola Mancino è stato tra i più decisi e rumorosi a chiedere, con il pretesto delle "azioni" degli skin, leggi speciali "contro l'antisemitismo", e il primo a fornire a giornali amici informazioni riservate sugli skin stessi e su alcuni presunti "grandi vecchi" che li ispirerebbero ideologicamente.

Informazioni del resto assai utili per noi: frutto di indagini poliziesche che vogliamo ritenere lunghe e accurate e ci risparmiano di condurre inchieste in proprio. Ci basterà citare un articolo de L'Unità palesemente ispirato dal Ministero dell'Interno.

Capitolo XVII

"Sono sollecitato"

"Chiuderemo i covi dei neonazisti - Mancino: 'Freda e Delle Chiaie tentano di organizzarli'". Un'intera pagina de L'Unità del 25 novembre 1992 è dedicata al "terrore naziskin". In testa una vasta intervista al ministro Nicola Mancino. Il ministro spiega che ha pronto "uno schema" di legge speciale per reprimere il fenomeno skinheads. "Un paio" di articoli comporranno questa legge: "Il primo, grosso modo, dice che sono vietate associazioni, movimenti, gruppi di persone che esaltano, minacciano o usano la violenza per fini di discriminazione etnica, razziale o religiosa. Questo va sottolineato - aggiunge il ministro degli Interni: - vogliamo colpire la violenza antisemita e quella xenofoba".

E il secondo articolo? "Dovrebbe esprimere l'esigenza di punire l'incitamento all'odio e alla violenza etnica", dice il ministro.

Ma in questo modo, osserva giudizioso l'intervistatore del giornale ex-comunista, si rischia di perseguire le idee oltre che gli atti; l'incitamento all'odio e alla violenza può avvenire anche attraverso un libro.

"Il rischio c'è, inutile negarlo", risponde Mancino. "Questa è una faccenda delicata, delicatissima. Noi abbiamo l'esigenza di fermare un certo fenomeno. Ce la facciamo con le leggi esistenti? E' sufficiente la legge Scelba, che dovrebbe punire la ricostruzione del partito fascista? Possiamo provare che i naziskin hanno ricostituito il parti-

to fascista? Se la risposta è no, allora dobbiamo approntare uno strumento utile, valido, ma che non leda i diritti sanciti dalla Costituzione. Non possiamo impedire ad alcuno di manifestare liberamente il proprio pensiero. La questione è delicata".

Bontà sua. In Francia, le cose sono già al punto, che dall'estate del 1990 è vietato per legge condurre studi storici di tipo "revisionista": tali cioè da mettere in dubbio che siano avvenuti "i crimini contro l'umanità definiti dal tribunale di Norimberga".

Non è inutile dire che la "legge speciale contro il razzismo" varata in Francia è stata approvata dopo un'adeguata campagna allarmistica di stampa, e un tenace lavorio di lobbies. Il primo aprile del '90 un'associazione massonica d'oltralpe, la LICRA, affittava un'intera pagina di Le Monde per chiedere che "razzismo e antisemitismo siano dichiarati non opinioni, ma delitti". Solo due giorni prima, il Grande Oriente di Francia aveva indetto un convegno contro le discriminazioni razziali di cui sono vittime gli immigrati di colore. Il convegno era sotto l'alto patronato del Consiglio d'Europa: il che suggerisce da quali ambienti si lasci ispirare il "governo" comunitario europeo. Parimenti ispirato, il primo ministro socialista Rocard vara nel maggio un "piano nazionale contro il razzismo", il cui punto forte è la già citata legge speciale contro i delitti di opinione, contro il "revisionismo".

La "legge Asensi", dal nome del relatore (comunista) che la presenta, dovrebbe essere votata all'unanimità: "la lotta contro il razzismo è una grande causa nazionale, deve essere consensuale". Segue un intenso lavorio di lobby per indurre a votare pro anche i gaullisti e i centristi di Giscard d'Estaing. Ma il disegno non riesce. Il progetto di legge suscita proteste assai vaste. Protesta persino la Federazione dei giornalisti francesi. Protestano alcuni ebrei, come Anne Kriegel, che scrive sul Figaro: "Con l'appoggio di organizzazioni "spontanee" appositamente create, si cerca non già di far trionfare con un libero dibattito una politica concreta (contro il razzismo), ma di far pesare dei divieti, affidando al potere giudiziario l'odioso compito di perseguire il delitto d'opinione...Al riparo di istituzioni ebraiche inquiete si vuol legittimare una intollerabile polizia del pensiero". Il disegno, alla fine, passa con i soli voti dei 26 comunisti e dei 276 socialisti, che sono la maggioranza nell'Assemblea. Il gruppo socialista può dichiarare, riecheggiando la parola d'ordine emessa dal Grande Oriente, che "il razzismo non è un'opinione, ma un'infrazione e un delitto".

Questa storia, ancor fresca nella vicina Francia, ci rende grati al ministro Mancino, consapevole che perseguire reati d'opinione è faccenda "delicata". Tuttavia la sua intervista su l'Unità non tranquillizza. La legge speciale sarà comunque presentata, spiega il Ministro. "Se fossi in Germania non avrei dubbi: farei un decreto-legge" (con procedura d'urgenza dunque). "Ma siamo in Italia, la situazione non è poi esplosiva, e dunque preferirei un disegno di legge. Sono però sollecitato a scegliere il decreto-legge".

Quest'ultima frase fa rizzare le orecchie persino al giornalista de l'Unità. Sollecitato? E da chi? "Sono sollecitato", ripete Mancino. Dovremo restare con la nostra fame. Ma forse non del tutto privi di ipotesi sulla provenienza di certe "sollecitazioni", visto l'esempio francese.

Di fatto, il 23 aprile 1993, il disegno di legge "anti-skinheads" viene trasformato in sordina in decreto- legge,

immediatamente esecutivo. L'occasione o pretesto: la presunta "aggressione razzista" subìta da Mohidee Nowfer, un cingalese che abita a Roma e che è segretario della Federazione delle comunità straniere. Nowfer ha denunciato di essere stato aggredito in casa da naziskin che hanno disegnato svastiche sui muri, gli hanno tagliuzzato le guance dopo averlo legato, e cercato di provocare un'esplosione o un incendio aprendo il gas. La polizia dubita seriamente che il Nowfer sia un mitomane. I presunti naziskin aggressori hanno usato, per fare quel che hanno fatto all'uomo e alla sua abitazione, materiale tutto reperito al momento nella casa stessa dell'aggredito. Per esempio per tracciare le svastiche sui muri hanno usato il lucido da scarpe trovato in casa. Per appiccare il principio d'incendio hanno spillato benzina dall'auto di Nowfer. Per legarlo hanno usato le corde delle tende. Son tutti particolari che - a meno si voglia credere a un'aggressione non preparata né premeditata - fanno pensare a una messinscena dello stesso Nowfer: un uomo che proprio quel giorno avrebbe avuto un colloquio legale in relazione alla sua separazione matrimoniale in corso; e che, dopo quel colloquio, avrebbe dovuto abbandonare la casa in cui abitava, che è di sua moglie.

I dubbi, tuttavia, non impediscono alla sinistra e ai sindacati di organizzare una serie di manifestazioni "contro il razzismo". E subito Mancino e il consiglio dei ministri del governo Amato emanano il decreto legge: forse l'ultimo atto a cui s'affretta il governo, prima di dimettersi. Il decreto "inasprisce le pene per tutti i reati di razzismo, antisemitismo e xenofobia", spiega il Corriere. Una curiosità è che introduce il reato di vilipendio (da uno a cinque anni di reclusione) per chiunque lo commetta

"pubblicamente, per motivi di ostilità o discriminazione etnica, razziale e/o religiosa". Un'altra risibile novità del decreto è che, dice il Corriere, "dà la possibilità di bloccare trasmissioni televisive e radiofoniche di chiara matrice razzista" (sic).

Vengono aggravate le pene per apologia di fascismo: invece che da sei mesi a due anni, da due a quattro anni. Sembrerebbe inutile: la legge Scelba, sotto cui cadono i delitti di "apologia" e "ricostituzione" del fascismo, non è praticamente mai stata applicata, e si dubita sia applicabile. Ma attenzione: come spiega sempre il Corriere, l'aggravio delle pene ha "lo scopo di consentire intercettazioni telefoniche e misure cautelari".

Ecco uno strumento di controllo nuovo. Contro chi sarà usato? Alcuni nomi siamo in grado di farli subito, perché è lo stesso Mancino a pronunciarli: "Freda, Delle Chiaie, sì loro, a quanto mi consta, hanno tentato un collegamento con i naziskin".

Ma a questo tema - chi sono i possibili ispiratori e i manovratori degli skinheads - l'Unità dedica un apposito vasto articolo ("Ecco le prove su chi manovra le teste rasate", su 7 colonne) nel taglio della pagina occupata in testa dall'intervista a Mancino. L'articolo è denso di informazioni riservate e soprattutto di altri nomi che, ne abbiamo la certezza, il giornale comunista ha graziosamente ricevuto dal Ministero dell'Interno: cosa grave, anche perché tra i molti nomi ve ne sono di persone non inquisite né incolpate di nulla, ma solo, per così dire, "tenute d'occhio" dagli agenti. Gli skin, esordisce l'Unità, "non sono ragazzi sbandati. Dietro la massa di manovra dei naziskin agiscono vecchi e nuovi ideologi della destra eversiva. Revisionisti, razzisti, teorici della violenza in grado di gestire le impre-

se delle teste rasate". Così, si additano all'opinione pubblica, come certi, dei pretesi "manovratori" della violenza xenofoba.

I nomi? Come abbiamo visto c'è quello di Franco Freda, "un hitleriano che ama l'Islam e il Medioevo", scagionato per la strage di piazza Fontana del 1969: anche se i contatti eventuali di Freda con gli skin non vengono specificati. Va meglio con Stefano delle Chiaie, "17 anni di latitanza e 3 di carcere", coinvolto (e poi prosciolto) in processi per l'uccisione del giudice Occorsio e per la strage di Bologna, sospettato di rapporti con i servizi segreti "deviati" (e, a detta di parecchi neofascisti, anche un provocatore per conto della Digos). Delle Chiaie è stato tra i fondatori di Avanguardia Nazionale; Maurizio Boccacci, il capo del Movimento Politico, a cui fanno capo gli skin romani, viene parimenti da Avanguardia Nazionale. L'Unità fa riferimento a un convegno indetto nel 1990 da Delle Chiaie, sul tema "Un indulto per la pacificazione nazionale", come all'occasione per il contatto con gli skin. E aggiunge che a quel convegno erano presenti "Paolo Signorelli e il missino Giulio Maceratini", "il missino Teodoro Bontempo, all'epoca federale di Roma, il responsabile giustizia del Msi Paolo Andriani, e Mario Mambro, fratello di Francesca Mambro ed esponente del Movimento Politico Occidentale".

Si parla anche di un'associazione culturale, "il Punto", che ha sede in una pizzeria di via Gasperini alla periferia di Roma. Del "Punto" era presidente, si dice, Domenico Enrico "esponente della Liga Veneta", poi sostituito da "Raffaele Clucher, militante di destra e candidato del Msi". Alle riunioni hanno partecipato Stefano ed Enrico Delle Chiaie, Mario Merlino. Si parla di Stefano

Menicacci, ex deputato missino e difensore di Delle Chiaie, "che ha fatto opera di proselitismo leghista nel centro-sud"; nonché di Paolo Silvestri, "della segreteria della federazione romana del Msi". Vi si aggiunge una nota, che il redattore dell'Unità ha certo letto nell'informativa riservata (ma non troppo) della Digos romana: Silvestri "risulta essere molto vicino a Delle Chiaie".

Si parla anche abbastanza a lungo di un personaggio mai coinvolto in inchieste, e nemmeno in attività politiche o parapolitiche: Sergio Gozzoli. Si tratta di un medico sessantenne, che abita a Milano, fondatore di una rivista di destra chiamata L'Uomo Libero e di vari, colti saggi di sapore "revisionista". Di Gozzoli il rapporto poliziesco (che l'Unità riporta pari pari) dice così: "Guida ideologica e promotore delle strategie del movimento, strenuo assertore della teoria della riunione delle forze in un movimento politico europeo. Se nell'indottrinamento dei giovani skin, future leve dell'estrema destra italiana, può dirsi che il Gozzoli compia un investimento a lungo termine, è nei rapporti con il figlio Marzio e con Maurizio Boccacci, personaggi di maggior spessore, che questi attua con immediato riscontro i proprii progetti" (sic).

Abbiamo parlato con questo dottor Sergio Gozzoli, che la Digos indica così chiaramente come il grande vecchio degli skin. Non ci ha negato di aver avuto contatti con gli skin, ma - ha precisato - non è stato lui a cercarli; al contrario sono stati loro, gli skin, dopo aver letto alcuni dei suoi saggi, a invitarlo a parlare a piccole conferenze di teste rasate (la circostanza mi è poi stata confermata da Duilio Canu, il ventottenne capo della milanese "Azione Skinhead"). Sergio Gozzoli ci ha fatto omaggio dei suoi saggi: in essi sostiene fra l'altro l'idea che è esistita un'Euro-

pa diversa in via di formazione, l'Europa nazi-fascista, poi stroncata nella seconda guerra mondiale. Egli giudica che quell'Europa fosse migliore di quella attuale, "americanizzata" e votata ad una unificazione nel mero segno del Mercato. Si tratta di idee certo discutibili; che, con il decreto-legge di Mancino diventato esecutivo, rischiano di fare di Gozzoli un perseguibile dalla psico-polizia prossima ventura. In ogni caso - speriamo di sbagliarci - il medico "revisionista" è la vittima predestinata, per il fatto che non nasconde le sue idee anzi le pubblica e cerca di diffonderle, della prossima eventuale "strategia della tensione", quando e se parrà opportuno scatenarla al Ministero dell'Interno.

Capitolo XVIII

Tutti a Messa

Il 21 dicembre del 1992, una gelida domenica mattina milanese, tra i fedeli che affollano la basilica di Sant'Ambrogio per la Messa "grande" in latino, appaiono loro. Gli skin. Sono una quarantina. Seguono il rito in fondo alla navata, gambe divaricate e braccia dietro la schiena: atteggiamento militare, disciplinato silenzio. Alla fine, un paio di teste rasate faranno la Comunione.

Alle Messe domenicali a Sant'Ambrogio va ogni sorta di gente, non solo la piccola folla elegante che frequenta, ad esempio, la chiesetta di San Babila. Nessuno s'allarma per la presenza del gruppo compatto di giovani in giubbone e scarponi militari (qualcuno si chiede perché d'improvviso davanti a Sant'Ambrogio arrivano, sgommando, le auto della Digos e i cellulari). Il parroco nemmeno nota quei giovanotti, come ammetterà alla giornalista del Corriere della Sera che - preavvertita - ha assistito alla scena; e poi, dirà il buon prete, "chiunque può venire a Messa, purché non disturbi". Loro non hanno disturbato. Il giorno dopo il Corriere darà la notizia con un articolo che si sforza essere clamoroso quanto può per un fatterello così piccolo (il titolo è su quattro colonne), in cui, tra esclamazioni di scandalo e stupore, c'è posto anche per qualche intervistina volante ad alcuni dei "naziskin" presenti alla Messa.

L'articolo, però, non cura o non riesce a spiegare i motivi per cui gli skin hanno deciso di farsi vedere tra le

navate della chiesa più amata di Milano, proprio nei giorni in cui è in corso una imponente campagna mediatica contro di loro, i "razzisti", i "violenti", le avanguardie del "risorgente pericolo nazista". Cos'è la loro: una sfida? Una conversione? Una manifestazione politica?

In un certo senso tutt'e tre le cose insieme. E' un duro dicembre per gli skin milanesi: la campagna di stampa e di tv, l'allarme pubblico per le gesta xenofobe degli skin tedeschi, l'assalto di giovani israeliti contro la sede del Movimento Politico di Roma che raduna le teste pelate della capitale...La cosiddetta "opinione pubblica" esige provvedimenti, e la polizia è mobilitata. Perquisizioni, fermi continui. Gli skin non possono neppure farsi vedere per la strada o in un qualunque luogo pubblico in più di tre o quattro, che subito arrivano i cellulari: fermo, identificazione, trasporto in Questura. Non si può più far niente di quelle cose che gli skin chiamano "azione politica": non distribuire un volantino, non radunarsi.

Duilio, uno dei leader, sente che bisogna far qualcosa per restituire fiducia ai camerati, ormai trincerati nel loro covo, lo scantinato di via Carabelli tappezzato di manifesti e simboli (e più volte perquisito). Duilio sente che c'è bisogno di un gesto: qualcosa di simbolico e "alto". Per usare le sue parole "è il momento di invocare una protezione superiore". L'idea prende corpo, si precisa nelle discussioni tra camerati. Occorre un gesto pubblico, di cui la gente possa capire il senso: dunque non un rito pagano, una invocazione, che so?, a Wotan, come forse suggeriscono all'inizio i primi riferimenti ideologici che vengono in mente. Sarebbe una mascherata, e la gente la prenderebbe come un'ulteriore provocazione.

Perché non andare in chiesa? C'è qualche sconcerto

nel gruppo. Qualche obiezione: cosa ci andiamo a fare, noi, in chiesa? Duilio risponde con un'altra domanda: "C'è qualcuno qui che non crede in Dio?". No, questo no. Anche se nessuno ci ha mai pensato tutti capiscono che l'ateismo militante di stampo marxista, o l'ateismo pratico e molle edonista- borghese, non possono far parte dello "stile skin". Però non tutti sono cattolici, anzi praticamente nessuno è praticante; non sarà un'ipocrisia andare in chiesa?

Si discute anche questo. La Chiesa, il cattolicesimo, difendono in linea di principio alcuni valori: la famiglia, la nobiltà del lavoro, della decenza morale. Magari non la Chiesa attuale, progressista, pacifista e di manica larga, ma la Chiesa tradizionale, quella del Medio Evo, nutriva persino una concezione militare della vita: *vita est militia super terram*. Sono valori e concezioni a cui gli skin credono? Sì, ci credono. Dunque gli skin possono andare a Messa, anche senza una fede proprio viva, come per rendere omaggio alla Chiesa che custodisce quei valori. E per mostrare che condividono quei valori.

Per questo si dovrà scegliere una chiesa medievale, la più bella. Quale? A Sant'Ambrogio si dice una Messa in latino: ecco, quella è la Messa per gli skin, e quella è la chiesa.

Sul filo di queste meditazioni collettive il gruppo degli skin milanesi è andato avanti. E più recentemente ha compiuto un ulteriore atto pubblico e simbolico: la distribuzione di volantini contro l'aborto, fatta dalle teste rasate davanti alla clinica Mangiagalli, il 6 marzo 1993. Il volantinaggio doveva coincidere con la Festa della Donna, l'8 marzo. Per esprimere pubblicamente, in quel giorno, le loro idee sul "valore e significato della donna nella società".

Ma l'8 era un lunedì, "e la maggior parte di noi" lavora, dicono gli skin. Perciò hanno scelto il 6, il sabato più vicino alla festa.

La solita giornalista del Corriere accorre. Legge i volantini degli skin, che parlano della "funzione della donna come madre", e sottolineano che la piccola manifestazione davanti alla più nota clinica per la maternità (e gli aborti legali) è coerente con le "posizioni politiche" degli skin, con il loro rifiuto della "società edonistica, egoistica, permissiva". Domanda: siete diventati cattolici? La risposta è: ci opponiamo a una società che mette il diritto di abortire in cima ai suoi "valori". In quei giorni i quotidiani hanno riportato con clamore un fatto terribile: una giovane partoriente in pericolo di vita, posta di fronte alla scelta fra la propria vita e quella del bambino, ha preferito morire. Suo figlio è vivo. L'evento è stato commentato molto male dalla stampa e da intellettuali progressisti. La giornalista domanda agli skin: cosa ne pensate? Quella madre per voi ha compiuto un gesto eroico? Duilio risponde: "Eroico che una madre muoia per suo figlio? Ha fatto quello che doveva fare". "Un gesto normale", risponde Laura, la decana degli skin. Tu faresti lo stesso? "Sì".

Capitolo XIX

La repressione

La mattina del 4 maggio 1993 l'autore di queste pagine telefona all'ispettore Jannucci. E' il poliziotto che alla Digos milanese "controlla" gli skinheads, che li conosce uno per uno, e che persino gli skin stimano: sono stati loro a suggerirmi d'intervistare Jannucci. "Ci conosce bene, sa che non siamo un pericolo pubblico", mi hanno detto.

Invece trovo un Jannucci restio, allarmato. "Non posso aiutarla per la sua inchiesta", mi dice quasi spaventato. Ma lei segue gli skin da anni..."E' vero, con alcuni di loro ho quasi un rapporto d'amicizia", replica (e mi par di notare un filo di rimpianto nella voce), "ma non posso aiutarla". Chiude.

Non so ancora che poche ore prima la Digos milanese ha cominciato l'operazione "Runa". Alle sei del mattino poliziotti armati hanno fatto irruzione nelle case dei 40 skin di Milano, e di 17 ragazzi in provincia, fermando praticamente tutti (tranne i minorenni) e perquisendo le abitazioni. E' stata perquisita per l'ennesima volta la sede di via Carabelli, dove le teste rasate stampano la loro skinzine "Azione Skinhead"; in essa viene trovato "solo materiale propagandistico". In compenso, nell'abitazione di uno dei fermati è stato sequestrato ciò che la stampa definisce "un libro mastro" (in realtà, un quaderno) dove sono registrati, con nomi e cognomi, i contributi in denaro che i soci di Azione Skinhead versano al loro club. In casa di

quello che la stampa chiama "il cassiere dell'organizzazione" si trovano anche due milioni in contanti, i fondi del gruppo: anche questi vengono sequestrati.

Nelle stesse ore a Roma altre persone, skin o loro simpatizzanti, sono parimenti fermate. Tre sedi del Movimento Politico, in via Alba, in via Domodossola e a Frascati, chiuse d'autorità. "All'interno delle sedi", dicono le agenzie, "sono state trovate armi improprie come manici di piccone e caschi, una pistola lanciarazzi, un'accetta, magliette con l'immagine di Hitler e materiale di propaganda". Venti persone vengono denunciate per "partecipazione ad associazioni di carattere razzista e xenofobo": in particolare Maurizio Boccacci, "capo indiscusso del Movimento Politico" (così i giornali) e Alberto De Vito Francesco, "responsabile del settore disciplina". "Nel corso dell'operazione, coordinata personalmente dal Questore di Roma Fernando Masone", rende noto l'Ansa, "è stato arrestato per detenzione di stupefacenti Alessio Canevari, 20 anni, che deteneva 40 grammi di hashish. Gli altri indagati, di cui non è stata resa nota l'identità, sono di età compresa tra i 19 e i 26 anni, per lo più di bassa estrazione sociale e provenienti dalla zona sud di Roma. Secondo la Digos i militanti attivi attualmente sarebbero 20-25 che si appoggiano su altri 70-80 definiti occasionali". Anche nel Veneto sono in corso fermi e perquisizioni.

Un'operazione di così vasta portata contro un numero così esiguo è giustificata dal fresco decreto-legge "anti-skin" che il ministro Mancino ha emanato dopo le opportune "sollecitazioni". Risulta che la polizia ha ricevuto ordini severissimi; rafforzati dal recente improvviso trasferimento del Questore di Milano, giudicato troppo debole con i "nazi- skin", un messaggio trasparente per gli altri

agenti. L'ordinanza, firmata dal giudice Enrico Tranfa a giustificazione delle perquisizioni e dei fermi, accusa gli skin di tutta la serie di piccoli reati per cui sono già inquisiti (e condannati) nel giro di tre anni.

Vi si fa' riferimento, oltre al decreto Mancino, a una legge del '75 che ratifica una "Convenzione di New York" del '66, la quale impone la repressione di ogni propaganda razzista. Gli "indagati" sono accusati, si legge nell'ordinanza, per "aver diffuso, tramite volantini, periodici, libri e interviste e trasmissioni televisive, idee fondate sulla diversità e superiorità della razza ariana (sic) nei confronti di quella ebrea e di colore, incitando altresì alla discriminazione nei confronti delle persone e razze suddette, nonché esaltando tematiche naziste, in particolare proponendosi la lotta alla società multirazziale e l'espulsione di persone immigrate di colore e commettendo atti di provocazione alla violenza ai danni delle suddette e di persone di razza ebrea". A queste si aggiunge l'accusa di "aver promosso, diretto oppure partecipato ad una organizzazione, operante in Milano ed altre città, denominata Base Autonoma, avente tra i suoi scopi d'incitare all'odio o alla discriminazione razziale secondo i programmi e le modalità sopra specificate".

A tutti i fermati sono ritirati passaporti e carte d'identità ("divieto d'espatrio") e a tutti viene imposto l'"obbligo di dimora", equivalente del vecchio "domicilio coatto": non potranno uscire di casa dalle 9 di sera alle 6 del mattino, e devono segnalare i loro spostamenti durante il giorno. Le restrizioni della libertà s'intendono, par di capire, a tempo indeterminato. "Una severità - è il commento del Giornale del 5 maggio 1993 - mai applicata nei confronti di analoghi ma opposti estremismi".

Fra i colpiti dal provvedimento, ne spiccano due che non possono essere certo definiti skinheads: Piero Sella, 60 anni, e Sergio Gozzoli, medico neuropsichiatra, di 63 anni. Si tratta dei fondatori e redattori della rivista "Uomo Libero", nonché autori di saggi e volumi di sapore "revisionista". Sella ha scritto due libri, Prima di Israele (su "Palestina, palestinesi e questione ebraica") e L'Occidente contro l'Europa (sul tema, si legge nel risvolto di copertina, "della dominazione sovietica e statunitense sul nostro continente. Respingere il dominio delle superpotenze e la logica dei blocchi militari è l'unica strada che può condurre alla rinascita dell'Europa"). Quanto a Sergio Gozzoli è tra l'altro autore di Le radici e il seme. Ma il neuropsichiatra ha raggiunto mesi prima una improvvisa e più vasta notorietà, essendo stato invitato nella trasmissione di Maurizio Costanzo su Canale 5, dove ha avuto modo di difendere le sue idee e provocare a Costanzo stesso parecchi guai, per "aver lasciato parlare un razzista".

Al telefono, Sergio Gozzoli mi appare colpito: "Il domicilio coatto, o l'"obbligo di dimora" come lo chiamano adesso, per me è un disastro: io sono medico, posso esser chiamato di notte dai miei pazienti", mi dice: "Ho già chiesto una deroga, mi sono rivolto al tribunale della libertà, i miei pazienti stanno raccogliendo firme in mio favore".

L'ordinanza accusa esplicitamente Gozzoli e Sella di essere "promotori di Base Autonoma". "Un'accusa inconsistente", spiega il medico: "Da quel che so, Base Autonoma nacque nell'89 o 90, mentre il mio primo contatto con gli skinheads data dal '91". Che il contatto ci sia non lo nega: "Mi invitarono a tenere una conferenza nel Veneto, durante un loro 'campo': di qui l'inizio di una

serie di rapporti, e anche di simpatia e di affetto per quei ragazzi. Non vedo come questo possa essere un reato: Base Autonoma è un'associazione regolarmente costituita davanti a un notaio, che ha svolto le sue attività alla luce del sole. E io non ho collegamenti organici con essa: non sono né promotore né organizzatore."

Cos'è allora? Maurizio Costanzo, nella sua trasmissione, ha lasciato intendere che lei possa essere il "grande vecchio" dietro gli skin..."Io sono uno di quegli intellettuali impegnati culturalmente su posizioni alternative alla cultura neo-illuminista e mondialista, a cui parecchi circoli giovanili guardano con simpatia: non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo", risponde Gozzoli. "Io diffondo le mie idee: che sono contro l'integrazione economica mondiale, contro il mercato unico, contro la distruzione delle identità dei popoli, contro la società multirazziale, che secondo le mie previsioni sarà una tragedia per l'Europa. Se diffondere idee è un reato, allora vado volentieri in galera."

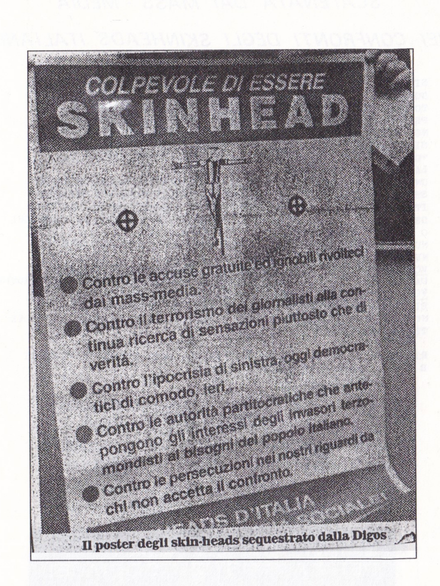
Non è la galera, per ora. E' il divieto di uscire la sera. "Già: una misura, leggo nell'ordinanza, intesa 'a impedire contatti che possano favorire aggregazioni notturne'. Una misura che non viene applicata nemmeno contro gli spacciatori abituali. E contro di me è assurda, dal momento che nessuno può accusarmi di aver commesso atti di violenza. Ho chiesto al giudice Pomarici di ascoltarmi: mi ha fatto sapere che non è possibile. Il vecchio codice, quello 'antidemocratico', lo consentiva in casi come questi. Il nuovo codice non lo permette"

E ancora: "L'accusa, per me e i miei compagni di sventura, è di "associazione": un diritto che si riconosce a chiunque, dagli omosessuali alla comunità ebraica. E io, e

noi? Noi ci vediamo negare i diritti che vengono riconosciuti ai 'diversi'". E' chiaramente esasperato, il medico. Sa che Mancino è stato "sollecitato" ad emanare il suo decreto, e crede di sapere da chi. In una breve intervista al Giornale Gozzoli ha detto: "E' grave che una simile iniziativa venga presa (...) dopo le pressioni di Tullia Zevi e del rabbino Toaff che per settimane hanno salito le scale dei ministeri chiedendo provvedimenti contro di noi. E' una persecuzione iniziata dopo la mia partecipazione alla trasmissione di Costanzo".

E difatti, su vari giornali, Tullia Zevi (che presiede la comunità ebraica italiana) dichiara la sua "soddisfazione" per l'azione repressiva. E' l'atteggiamento più diffuso tra i personaggi che i quotidiani interpellano sulla questione in quei giorni. Stefano Levi Della Torre, un intellettuale milanese, giunge a dire: "Una minoranza nazista può essere contenuta con mezzi normali; se crescesse, avrebbe senso anche una repressione militare". Per Levi Della Torre, infatti, "la democrazia è un patto ispirato (...) ai 'diritti dell'uomo', e presuppone una discriminante tra chi accetta e non accetta questo patto. E' tollerante entro certi limiti, oltre i quali è intollerante. Mi sembra si diffonda una perversione dell'idea di tolleranza secondo la quale si avrebbe il 'dovere democratico' di offrire tribune politiche ai nazisti e agli antisemiti d'attualità. La democrazia (...) non è un pantano capace di risolvere in melma ogni contrapposizione di principio". Sarebbe pericoloso chiedere qui se, per contro, sia democrazia far pesare divieti sulle opinioni, e invocare l'azione militare o poliziesca su chi scrive libri, e diffonde informazioni "revisioniste". Il tema è troppo scottante, troppo avvolto da divieti, conformismi, e (giustificate) paure, per poter essere anche solo affrontato.

Converrà invece ricordare che una posizione opposta, sugli skinheads, viene assunta da "Bifo" Berardi, il capo del Movimento studentesco del '77, conduttore della allora radio alternativa "Radio Alice". 'Bifo', che ha scritto un libro dal titolo "Come si cura il nazi", invoca su giovani naziskin non la repressione, ma "tanta tenerezza". Intervistato sull'argomento da Il Giorno del 7 maggio, dice a proposito delle teste rasate e dei loro miti ("i Valori, la Virilità, l'Ordine", ricorda l'intervistatore): "Hanno solo paura. Si tratta di creare occasioni d'incontro, di sguardo. (...) Credo di non essermi occupato d'altro, in questi anni, che di culture giovanili. Credo di conoscerli. I più giovani hanno la sensazione che, sul piano della socialità, la tenerezza è impossibile, e quindi che non si può che vivere digrignando i denti. Ma non è certo una bella vita, non fa piacere a nessuno...Dovrebbe essere compito della scuola, della televisione (invece Santoro fa digrignare i denti su tutte le piazze d'Italia) di battaglioni di psicoterapeuti. Psicoterapia per i nazi, altro che decreti-legge Mancino!". Una tesi di cui si può criticare l'ambiguità reichiana, e che, spinta all'estremo della sua utopia implicita, condurrebbe ad esiti da "Arancia meccanica". Ma che, nonostante tutto, ci ripugna meno dell'altra, dell'invocazione della forza militare o della repressione di polizia.



Il poster degli skin-heads sequestrato dalla Digos

MANIFESTO DI PROTESTA DEL DICEMBRE 1990

CONTRO LA CAMPAGNA DENIGRATORIA
SCATENATA DAI MASS - MEDIA
NEI CONFRONTI DEGLI SKINHEADS ITALIANI!

SIAMO CONVINTI CHE L'ATTUALE SITUAZIONE DI TENSIONE CREATA GONFIANDO A DISMISURA I RECENTI EPISODI, SIA DA ATTRIBUIRSI TOTALMENTE AL BISOGNO E ALLA VOLONTA' DA PARTE DI CERTI PENNIVENDOLI DI REGIME, AL FINE DI FOMENTARE L'ATTRITO FRA NOI E CERTE FRANGE SOSPETTE DELLA SINISTRA.
SIAMO ALTRESI' CONVINTI CHE LA SOLA RISPOSTA ALLE ACCUSE MOSSECI SIA QUELLA DI CONTINUARE PER LA NOSTRA STRADA CON LA CHIAREZZA CHE CI HA FIN QUI DISTINTO.
UN ECCESSIVO ATTO DI DIFESA DA PARTE DI UNO SKINHEAD NON PUO' SERVIRE DA PRETESTO PER DENIGRARE TUTTO CIO' CHE NOI SKINHEADS ITALIANI ABBIAMO ATTUATO E PROPOSTO IN QUESTI ANNI, ALLA LUCE DEL SOLE, SENZA IL BISOGNO DI MASCHERE, DI PARTITI, DI ASSESSORI O DI FINANZIATORI OCCULTI.
NON E' NOSTRO INTERESSE GIOCARE ALLE BANDE METROPOLITANE E NEPPURE ATTACCARE IL POTERE!
VOGLIAMO SOLO DIFENDERE GLI SPAZI CHE CI SIAMO GUADAGNATI, DAL MOMENTO CHE NOI NON USIAMO OCCUPARE CASE O CHIEDERE L'ELEMOSINA.
VOGLIAMO SEMPLICEMENTE CHE ANCHE A NOI SIANO GARANTITI I PIU' ELEMENTARI DIRITTI DI ASSOCIAZIONE E DI ESPRESSIONE.
NON CI SEMBRA DI CHIEDERE TROPPO AD UNA SOCIETA' DALLE "BEN NOTE" TRADIZIONI DEMOCRATICHE.

RIBADIAMO LA NOSTRA PIENA SOLIDARIETA' AGLI SKINHEADS MILANESI E AGLI SKINHEADS IN GALERA.

SKINHEADS D'ITALIA
PER LA GIUSTIZIA SOCIALE!

VOLANTINI DITRIBUITI DA AZIONE SKINHEAD A MILANO 1991-1993

REVISIONISMO

"SOLO ONESTA' INTELLETTUALE DELLA VERITA'" (D. IRWING)

**Hanno oggi gli storici il diritto di fare pacatamente storia o debbono essere ancora costretti a recitare la parte che deve solo perpetuare le forze socialiste e democratiche sotto la minaccia sionista mondialista?
...La verità va prima e al di sopra di tutto, senza conoscenza e cultura non ci può essere una vera libertà.**

VOLANTINI DITRIBUITI DA AZIONE SKINHEAD A MILANO 1991-1993

ECCO MAASTRICHT !

UN CAPPIO PLUTOCRATICO AL COLLO DEI POPOLI EUROPEI !

DALLO STATUTO DEL TRATTATO DI MAASTRICHT:

Art. 105/A-1) La banca centrale europea *ha il diritto esclusivo di autorizzare l'emmisione di banconote* all'interno della comunità.
La BCE e le banche centrali nazionali possono emettere banconote... (omissis)
2° Gli stati membri possono coniare(soltanto) **monete metalliche *con l'approvazione della BCE* per quanto riguarda il volume del conio.**
Quindi agli stati, al potere politico espressione dei popoli, si consente al massimo il maneggio degli *spiccioli.*
Art. 107/A) Nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei doveri loro attribuiti dal presente trattato e dallo statuto del sistema europeo di banche centrali ne la BCE ne una banca centrale nazionale ne un membro dei rispettivi organi decisionali, *possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organi comunitari, dai governi o dagli stati membri nè da qualsiasi altro organo...* (omissis).
Quindi un potere assoluto, incontrollabile, insindacabile col servile assenso di un potere politico che abdica alle sue funzioni fondamentali e alla sua sovranità in campo economico monetario.
Art. 108/A) Entro i limiti e alle condizioni stabilite dal consiglio (non dai governi !) **in conformità con la procedura di qui all'articolo 106 par.6, la BCE ha *il potere di infliggere alle imprese ammende o penalità di mora in caso di innosservanza degli obblighi imposti dai regolamenti e dalle decisioni da essa addottati.***
Quindi potere legislativo, esecutivo e... giudiziario nelle stesse mani !

Perchè nessuno dei nostri governi, dei nostri partiti, dei nostri sindacati, dei nostri valorosi giornalisti e opinionisti televisivi ha mai informato il popolo di questi contenuti del trattato di Maastricht ?
Perchè, invece di sollevare polveroni su presunti pericoli fascisti o nazisti, tentando di spingere ancora una volta giovani europei a scontrarsi tra loro per terrorizzare la pubblica opinione così da spingerla a rifugiarsi sotto le ali di un potere corrotto e servile nei confronti del grande capitale bancario privato, i partiti che dovrebbero rappresentare e difendere il popolo *tacciono* del tutto di fronte a questo progetto che scippa i popoli della propria sovranità monetaria e che minaccia operai, contadini, artigiani, imprenditori piccoli e medi, proffesionisti, tutti gli uomini liberi d'Europa ?

* * *

NO ALL'EUROPA DEL CAPITALISMO SELVAGGIO !
NO A QUESTE CLASSI POLITICHE CORROTTE E SERVILI !
SI ALL'EUROPA DEI POPOLI, AUTOSUFFICIENTE E SOVRANA !

CICLOSTILATO IN PROPRIO: AZIONE SKINHEAD C.P. 14224 20140 MILANO

VOLANTINI DITRIBUITI DA AZIONE SKINHEAD A MILANO 1991-1993

IL SISTEMA CHE UCCIDE !

Tangentopoli, politici ladri, finanziamenti illeciti ai partiti, corruzione.

L'opinione pubblica è scandalizzata, sorpresa: non si tratta di qualche ladro ma di una regola.

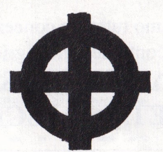
Noi che abbiamo fatto della dignità e dell'onore una norma di vita proviamo rabbia e disprezzo ma non certo meraviglia.

Come ci si può stupire che la classe politica rubi in un sistema che legalizza l'omicidio ?
Un sistema che da anni uccide con l'aborto la droga, l'AIDS e con la pornografia che è il primo strumento di reclutamento dei giovanissimi da parte del mondo del vizio.

Nell'aborto noi denunciamo la più subdola e viscida violenza che un uomo possa praticare: uccidere un innocente, un essere umano che non ha fatto nulla per meritarsi la morte, che in nessun modo può difendersi.
Denunciamo tutti quelli che in nome del pensiero democratico predicano il diritto all'aborto, i pacifisti, quelli contro la pena di morte e contro l'obbligo del test per l'AIDS, i fautori dei così detti "diritti dell'uomo" che poi giustificano o addirittura incitano all'omicidio attravero l'aborto o attraverso la più totale inazione contro i flagelli della droga e dell'AIDS.

L'aborto è il simbolo di una società basata sulla vigliaccheria e sull'egoismo individuale. A noi questa società fà schifo e questo continueremo a gridarlo nonostante il sistema faccia di tutto per farci tacere.

SKINHEADS ALLA TESTA DEI GIOVANI CONTRO L'ABORTO E LA DROGA !



VOLANTINI DITRIBUITI DA AZIONE SKINHEAD A MILANO 1991-1993

COERENZA DEMOCRATICA.

- In una società dove la libertà è intesa come:
  possibilità di drogarsi,
  possibilità di abortire,
  possibilità di usufruire della pornografia.
- in una società dove i vertici sono corrotti, dove la delinquenza ha mano libera.
- in una società dove vie e piazze sono state dedicate ai più accerrimi nemici della patria, a traditori, a personaggi che hanno venduto il proprio paese.

E' giusto, o meglio, è coerente che una via di milano sia dedicata agli invertiti.





noi abbiamo tuttaltra concezione della libertà e continueremo a gridarlo.

A NOI QUESTA SOCIETA' FA' SCHIFO !!!

CICLOSTILATO IN PROPRIO: AZIONE SKINHEAD C.P. 14224 - 20140 - MILANO

VOLANTINI DITRIBUITI DA AZIONE SKINHEAD A MILANO 1991-1993

A tutti i Camerati caduti

Cammina soltanto per le vie indicate dall'onore.
Lotta, e non essere mai vile. Lascia agli altri le vie dell'infamia.
Piuttosto di vivere per mezzo di un infamia, meglio cadere sulla strada dell'onore.

Corneliu. Z. Condreanu

Ciclostilato in proprio da: AZIONE SKINHEAD C.P. 14224 - 20140 - Milano

VOLANTINI DITRIBUITI DA AZIONE SKINHEAD A MILANO 1991-1993

Capitolo XX

Siete razzisti?

"E' vero che siete razzisti?". Questa domanda rivolta dal cronista è stata l'inizio, per gli skin milanesi, di un auto-esame pubblico e collettivo: hanno voluto dire quello che sono, ciò a cui credono (o a cui credono di credere), esprimere, come han detto loro, i loro "valori". Un'intervista e una ricerca su di sè fatta a più voci, e durata più serate nel loro "covo" di piazzale Cuoco: in cui han dato risposte all'inizio inceppate e poi a poco a poco torrenziali, precipitose, a volte lancinanti come confessioni. Le teste rasate hanno usato espressioni tratte dall'esperienza vissuta di ragazzi di banda e di strada a cui mescolavano, talora con sforzo, parole difficili, ricordi di letture. Nelle varie serate il gruppo non è stato ugualmente numeroso: a volte erano in quattro, a volte una dozzina. Inevitabilmente a parlare più spesso per tutti erano i più adulti ed i leader, Duilio, Sandrone, Maurizio, Laura; ma gli altri potevano intervenire se non erano d'accordo, e di fatto sono spesso intervenuti. La conversazione a più voci è stata a volte così rapida e concitata, che gli appunti del cronista e il suo registratore non consentono sempre di collegare una frase, una voce, ad un nome preciso. Ci abbiamo rinunciato. Quella che segue è, per così dire, un'intervista allo "Skin collettivo" riprodotta il più fedelmente possibile.

Dicono di voi che siete razzisti. Lo ammettete? Voi vi considerate razzisti?.

"Esistono razze superiori e razze inferiori", dice uno.

"Gli uomini non sono tutti eguali". E un altro: "Ci sono popoli che arrivano alla civiltà, e altri che non ci arrivano. O arrivano a civiltà inferiori".

Ricapitoliamo: voi dite che tra i popoli, diciamo tra i bianchi e i negri, ci sono delle differenze; che queste differenze si manifestano in culture che possono essere inferiori e superiori. E' così?

"Esatto".

E credete anche che l'inferiorità si trasmetta per via genetica, di sangue?".

"Sì". "Almeno in parte", risponde un altro: "In parte, la superiorità è genetica. C'è anche l'educazione. Ma un negro non potrà mai fare certe cose che un bianco sa fare, anche se viene educato".

Ma in nome di cosa potete dire che un popolo è superiore a un altro, che una cultura è superiore a un'altra?

"Per esempio: ci sono popoli capaci di darsi delle usanze, un'educazione, dei costumi, una forma di Stato che fanno crescere il popolo, lo fanno vivere a un livello più alto. Ci sono altri popoli che seguono usanze autodistruttive, o che fanno degenerare: certe culture consentono di usare le droghe, per esempio. O ammettono certi usi sessuali degenerati." (Un'altra voce): "O non riescono a darsi uno Stato, ma restano al livello di tribù. Questi sono inferiori, perché alla lunga distruggono se stessi".

E la nostra civiltà sarebbe superiore?

"Non quella attuale, quella della depenalizzazione della droga. La cultura europea tradizionale". Un altro spiega: "Roma. Il Medio Evo. La civiltà occidentale tradizionale è superiore, o lo era. Poi ha cominciato l'imbastardimento culturale, almeno due secoli fa. Con la rivoluzione francese".

E sul piano dell'azione, che conseguenze ne traete? Che bisogna cacciare i neri e le altre razze non europee?

"Ascolta: il fatto che noi consideriamo superiore la nostra civiltà non può lasciarci neutrali di fronte all'imbastardimento culturale che è in atto in Europa, giusto? L'imbastardimento distrugge i valori tradizionali, e alla lunga è autodistruttivo per il popolo. Dunque ci si deve difendere".

Con la forza?

"Anche con la forza, con l'opposizione radicale verso gli immigrati che appartengono a culture inferiori. L'immigrazione incontrollata è pericolosa: provoca reazioni nella parte più semplice e meno preparata del popolo, che tra l'altro è quella più danneggiata dal contatto. Gli zingari non si accampano mai a Montenapoleone, ma nei quartieri- dormitorio, nelle periferie, dove abita la gente povera. Qui la loro presenza può trasformare un sentimento razziale sano in un razzismo. Nel razzismo nel senso peggiore del termine."

E voi cosa volete fare?

"Noi ci battiamo politicamente per evitare tutto ciò. Vogliamo attirare l'attenzione delle cosiddette autorità sul fenomeno; obbligarle a prendere provvedimenti per arginare o - meglio - per impedire l'immigrazione. Così, solo così si può prevenire il razzismo, o come diciamo noi, gli atti spontanei e violenti di difesa razziale."

Capitolo XXI

Siamo fascisti

"Vi definite fascisti?", chiedo. E Duilio: "Diciamo che noi skin guardiamo con interesse, e senza pregiudizi, a quel periodo storico che si chiama 'fascismo'".

E il nazismo?

"La parola 'nazismo' non ci piace: è un termine spregiativo, inventato dai nemici marxisti e democratici. Per il nazional-socialismo abbiamo ammirazione."

Perché lo ammirate?

"Beh, è un momento fondamentale della storia d'Europa", dice uno: "Sono rivoluzioni nazionali che tentano di opporsi all'aggressione contro la Tradizione, portata da comunismo e dalla 'democrazia' liberale-capitalista".

"Fascismo e nazional-socialismo sono un'alternativa sia allo stato totalitario di tipo comunista", dice un altro, "sia alla stato liberale, assenteista, che si fa complice del grande capitale".

Ma in cosa consisterebbe la Tradizione?

"Un uomo che crede in Dio, che dà valore alla parola data, che ama la propria terra e per essa è pronto a morire: questa è la Tradizione d'Europa. Fascismo e nazional-socialismo propongono questi valori".

"Ci sono parole come 'coraggio', 'lealtà', 'fedeltà', 'onore', 'sacrificio' che nel fascismo vengono riempite di contenuto; e altre parole, come 'utilità', 'ricchezza', 'furbizia', 'comodità', che vengono ridimensionate", dice un altro: "Oggi invece è il contrario".

Voi vi battete per il ritorno del fascismo e del nazismo, É così?

"Non diciamo che siano la soluzione politica migliore in assoluto", risponde uno. E un altro: "L'uomo europeo ha dato vita a civiltà superiori al fascismo: la repubblica di Roma, il feudalesimo. Quelle erano vere civiltà. Ma il fascismo e il nazional-socialismo sono la soluzione più vicina a noi".

Un'altra voce: "Sono stati gli ultimi sistemi a scontrarsi con i nemici che abbiamo ancora di fronte".

Quali nemici?

"Beh, il comunismo, il democratismo", risponde uno. "L'egualitarismo in genere", dice un altro. Un terzo spiega: "I comunisti, i massoni, i giudei mondialisti, i cristiani progressisti".

Ma il nazismo è sinonimo di sterminio in massa degli ebrei, di campi di concentramento. Questo vi lascia indifferenti?

"Noi siamo, appunto per questo, propensi a credere agli storici "revisionisti". Siccome nel nazionalsocialismo vediamo molte cose buone e positive, pensiamo che i delitti che gli attribuiscono siano parte della propaganda negativa del nemico", dice uno. "Se avessi la certezza che le accuse contro il nazionalsocialismo sono vere, tutte le storie sulle camere a gas sono vere, io rifiuterei il nazismo", aggiunge un altro.

Non siete per la democrazia.

"Per l'ideologia democratica no: non accettiamo l'idea che tutti gli uomini sono uguali. E' un presupposto falso. Da cui nascono tutti i mali della democrazia. L'idea che si possa decidere a maggioranza su qualunque cosa. Non tutti gli uomini hanno la capacità di decidere cosa è meglio nel campo politico e sociale."

E chi deve decidere allora?

"Il fatto è che ci sono valori su cui non si deve discutere", replica una voce. E un'altra: "Valori che non si possono mettere ai voti. Non si può decidere con il voto, a maggioranza, se un bambino può essere ammazzato. O se si può vendere liberamente l'eroina".

Allora volete un dittatore che decida per tutti?

"La dittatura, bisogna intendersi: in certi momenti storici, per esempio quelli in cui andarono al potere fascismo e nazional-socialismo, può essere necessaria. La società è come un organismo: se è malato bisogna curarlo, anche operarlo se necessario." Un altro: "Se una gamba è rotta va ingessata. Non in eterno però. Vengono momenti in cui la dittatura deve lasciare il campo a metodi politici meno duri."

Ma la libertà? Non vi piace la libertà?

"Per noi la libertà è fondamentale. Per l'uomo tradizionale europeo è un valore", è la prima risposta. E subito dopo: "Ma anche qui bisogna intendersi. Noi, per libertà, intendiamo la libertà di ogni uomo di formarsi una famiglia, di allevare dei figli, educarli, mantenerli; quindi deve avere un lavoro e possibilmente una proprietà, anche piccola. Ma la possibilità di drogarsi non è libertà. Poter vedere i film porno o avere rapporti sessuali invertiti non è libertà. L'aborto non è libertà. Dire qualunque cosa passa per la mente (che è poi qualunque cosa sia suggerita dalla televisione), poter dire una cosa e fare il contrario questo non è libertà: è autodistruzione".

Un altro aggiunge: "Non è esser liberi essere schiavi del posto di lavoro e della corsa ai consumi. E' schiavitù. Le concentrazioni monopolistiche di capitali ci rendono schiavi proprio in questo modo. E lo Stato, complice dei

capitali, rende difficile, quasi impossibile costituirsi una piccola proprietà col proprio lavoro".

Uno, infine, canterella una canzone di Giorgio Gaber: "Libertà è partecipazione".

Partecipazione?

"Scherzi a parte il popolo deve partecipare alla vita politica. Ma non come massa, come numero", risponde chi aveva cantato. "Io la vedo così: al disopra di tutti c'è una Elite vera, che deve governare in modo che un numero sempre più ampio di persone siano educate nella Tradizione, che credano nei valori della Tradizione. E sotto, a strati sociali, dei corpi sociali, delle corporazioni di lavoratori, dei comuni, che gestiscono una parte di potere." Ma quale parte? "Quella parte di potere su cui sono davvero competenti, su cui possono capire cosa è meglio e cosa è peggio, secondo le loro effettive esperienze e capacità. Per esempio ci hanno fatto votare un referendum per decidere se tenere o no il Ministero dell'Agricoltura. Io dico che dovevano far votare solo i contadini, loro sanno se è meglio che il ministero esista o no."

Capitolo XXII

La famiglia, la donna

"Noi skin, in genere, non siamo in rotta con i nostri genitori", dice Duilio: "I conflitti con la famiglia, nel nostro gruppo, sono più rari che tra quelli dei movimenti di sinistra".

Immagino che i genitori degli skin, per estrazione sociale (piccola borghesia, artigiani) siano 'omogenei' all'ideologia dei loro ragazzi. Ma uno mi precisa: "Il mio caso, sono figlio di gente che simpatizza per il fascismo, non è la regola. Spesso i genitori dei camerati non approvano il nostro modo di vivere, non capiscono i nostri valori".

Nel gruppo degli skinheads milanesi non mancano figli di ex- sessantottini, con idee di sinistra. Shiva, una ragazzina tonda, ammette: "Mio padre è un ex-Lottacontinua". E ci vai d'accordo lo stesso? "Penso che anche lui è una vittima: vittima del condizionamento democratico di massa".

Ne risulta una discussione sulla famiglia. "La famiglia è minata dal disfacimento generale della società", dice uno: "i miei sono separati..." Non lo lasciano finire. Un altro interviene: "E' il modo con cui è avvenuta l'industrializzazione, l'urbanizzazione". Parlano dei loro genitori, e li descrivono come "schiavi del mito consumista", ossessionati dalle condizioni economiche, stressati e resi assenti dai tempi di lavoro, sperduti nella grande città: degli adulti smarriti, di cui parlano quasi con compassione.

"I vecchi diventati di peso e abbandonati negli ospizi, i bambini messi negli asili comunali perché le mamme devono lavorare; coppie che si trovano la sera solo per litigare su quale programma tv vedere", dice Laura: "E' da qui che nascono i mali della società, il divorzio, l'aborto, la droga, la delinquenza giovanile, il sesso libero, la pornografia".

"Perché la famiglia è il pilastro della civiltà umana", dice Sandrone: "Dovrebbe essere il luogo dove si vive concretamente l'amore". "Quello vero", interloquisce Laura: "Fatto di stima e di sentimento, di volontà e di sesso, non solo di sesso". "Così era la famiglia nella tradizione europea", conclude Sandrone: "Si lavorava per la famiglia, e la proprietà che poteva e doveva venire dal lavoro aveva un senso nella famiglia e per la famiglia". "Bisogna rivalorizzare la famiglia per ricostruire il popolo", dice Duilio.

Cosa volete dire? Cercano le parole: "Solo nella famiglia tradizionale i bambini vengono educati ad essere veri uomini. Non con le parole, ma soprattutto con l'esempio", risponde uno. "Nella famiglia tradizionale il bambino imparava cosa vuol dire sacrificarsi per gli altri per amore", dice Laura. "Imparava a obbedire, a rispettare le gerarchie, a valutare le differenze e le superiorità: in questo modo la cultura diventa realtà concreta", dice Duilio: "La famiglia vera crea il popolo e la razza".

Voi parlate bene, dico. Ma sono sicuro che fate come tutti i giovani d'oggi: indifferenza verso i genitori, libertà sessuale...persino i sessi sono confusi tra voi, come tra i "normali" ragazzi. Protestano: "Le nostre ragazze portano pantaloni e scarponi perché questi sono tempi disordinati. Tempi d'emergenza", dice uno. Come d'emergenza? "Di guerra. Noi abbiamo una canzone che cantiamo spesso. Nella canzone un camerata dice: "Tu amore devi aiutarmi/ devi darmi forza se ho paura/ devi darmi il tuo coraggio/ e se cedo farmi vedere il tuo disprezzo.." Che canzone è? "Boia chi molla". Insomma la donna come compagno d'armi? "Come gli antichi germani, che andavano in battaglia con le donne e i bambini dietro", si compiace uno: "Noi nelle lotte abbiamo al fianco le nostre ragazze e le nostre mogli, sapendo che la nostra sconfitta le coinvolgerebbe".

"Le nostre donne hanno una funzione essenziale: di coscienza, di stimolo, di richiamo al dovere", dice Sandrone: "e anche di appoggio, di conforto. E' una funzione delicata, difficile da accettare: è possibile solo con la propria donna". Dunque fedeltà assoluta? "Certo per noi la donna non è l'animale da letto, come per i negri. E nemmeno la donna in carriera che scimmiotta l'uomo, un po' puttana e sterile.

La donna è eguale all'uomo? "Uguale no, diversa". Inferiore? "Diversa, non inferiore. Con una sua funzione insostituibile, che solo lei può avere. L'egualitarismo falsa il rapporto fra uomo e donna; oggi c'è la tendenza all'emulazione, a confondere i ruoli, e renderli intercambiabili", dice Laura: "Questo provoca disordine e distruzione sociale".

E tu cosa vuoi essere, Laura? Compagna d'armi? "Sposa e mamma", ride lei. Sottomessa? "Nella famiglia l'uomo è l'autorità", interviene Sandrone, il suo fidanzato: "ma non il tiranno. Se l'uomo ama la sua donna e la rispetta ascolta il suo consiglio, e nelle cose fondamentali della vita familiare concorda con lei il modo di agire".

Capitolo XXIII

Il nazionalismo non è una malattia

Dicono che siete violenti, che siete teppisti aggressivi.

"Un momento", risponde Sandrone: "La violenza è una cosa, la forza un'altra. Certo, noi non rinunciamo alla forza per autodifesa. Per esempio: se stiamo facendo un'azione di propaganda, se stiamo distribuendo volantini, e in quel momento gli autonomi o i compagni ci attaccano, noi rispondiamo con tutte le armi che abbiamo sottomano". Un altro precisa: "Armi improprie. E in mancanza d'altro, a pugni e calci." "E' legittima difesa", spiega Sandrone.

"Chi ci accusa di essere violenti vuol dire in realtà che noi non rifiutiamo, a livello di principio, il ricorso alla forza fisica", dice Duilio: "E questo è vero. Per noi, in certi casi, non c'è soluzione migliore che la forza; ci sono situazioni, o certi tipi umani, contro cui l'uso della forza è il minor male. Il nostro guaio è che non siamo così ipocriti da negarlo".

Ma dicono anche che voi siete teppisti da strada. Che aggredite senza ragione. Perché lo fate? Per dimostrare di essere dei duri?

"Ma questo non è vero", protestano in molti. "Senti, le cose stanno così: a Milano, ci sono molti ragazzi che si vestono come skin, che dicono di essere skin, ma che non fanno parte del nostro movimento. Questi possono fare delle cose, ma noi non c'entriamo."

"Diciamo di più: tra noi è possibile che ci sia qualcuno che si è unito al nostro movimento, ad "Azione Skinhead", per sfogare la sua voglia di menare le mani",

dice Duilio: "Ma noi non lo incoraggiamo, né condividiamo questa voglia. Da noi, se un militante si comporta da teppista e viene scoperto, viene espulso. Immediatamente"

"Il fatto è che noi non siamo pacifisti. Pensiamo che la guerra, il battersi per la propria patria, la propria famiglia e la propria fede, sia un onore e una necessità."

"Il più delle volte chi fa il pacifista e il non violento è solo un vigliacco o un ipocrita. Spesso chi si dice pacifista è la stessa persona che poi accetta l'aborto o l'uso della droga: queste sì sono violenze criminali".

C'è anche un pacifismo diverso, autentico, obbietto: un pacifismo che per amore degli uomini si nega l'uso della violenza.

"Beh, anche questo: noi non possiamo amare 'l'umanità' nella sua astrattezza. Non crediamo che sia possibile amare veramente 'l'umanità', i negri, i cinesi, le altre razze, i popoli lontani. Si possono amare solo persone con cui si possa concretizzare una scelta comune".

Cioè?

"Per esempio noi incontriamo altri skin nei concerti: tedeschi, francesi, inglesi, spagnoli..."

"...Polacchi, croati.." aggiunge un altro.

"Nei concerti si beve con loro, si canta insieme, si scopre di avere degli ideali e delle speranze in comune. Così abbiamo fatto amicizia con ragazzi europei come noi, e siamo riusciti a provare una specie di amor di patria per l'Europa."

Capisco: credete solo ai legami concreti. "L'amicizia: è questo per noi il legame più forte. Quando riconosci in un'altra persona la volontà di condividere la vita che abbiamo scelto, diventa più che un fratello o una sorella".

"Diventa un camerata".

E cosa vuol dire per voi essere camerati?

"Per un amico, un camerata, si deve fare tutto: prestargli la macchina, dei soldi, accompagnarlo dovunque chiede, starlo ad ascoltare. Persino dare la propria vita per lui".

Non state esagerando?

"Essere skin non è come far parte di una bocciofila. Questo è più che un movimento politico, è un ordine religioso. Quando si condivide la stessa vita si diventa confratelli. Allora la lealtà, il sacrificio, l'onore, non sono parole vuote. Per un amico, queste parole diventano fatti concreti. Grandi o piccoli secondo le circostanze."

Ma allora siete una setta.

"Ci teniamo a non diventare una setta. Perciò cerchiamo di estendere questo sentimento di amicizia al di fuori del nostro gruppo".

A chi, per esempio?

"Sono come dei cerchi concentrici. Ci sono altre persone con cui si condivide la vita o la realtà: via via, certo, aspetti più generali della vita, o speranze più generali. Fino al nostro popolo, ai nostri connazionali. E più oltre, in un altro cerchio concentrico, a tutti coloro che appartengono alla nostra cultura. E' per questo che noi siamo nazionalisti europei."

Capitolo XXIV

La terra, la fede, la rivoluzione

Il gruppo dei rasati milanesi, a forza di collette, ha affittato una casetta in campagna, a Cascina Burlasca, presso Isola del Cantone. La chiamano, appunto, "la cascina". "Appena è possibile ci andiamo a passare un paio di giorñi", dicono. Hanno rimesso a nuovo la cascina, si provano a coltivare qualcosa; secondo la polizia vi svolgono "azioni di guerra simulata o simulate esercitazioni paramilitari". "Quando ci andiamo cerchiamo di evitare lo spirito dei vacanzieri", dicono loro. "Non sempre ci riusciamo, però". Ridono. "Cerchiamo di ristabilire il rapporto con la terra".

Ecologisti anche voi? "L'ecologismo è ridicolo", ribatte uno. "E' una moda", dice un altro, "invece la terra è una cosa seria". In che senso? "Noi, in gran parte, siamo gente di città; non abbiamo vissuto il contatto con la terra, e facciamo persino fatica a viverlo quando andiamo nella nostra cascina. La terra è severa, richiede serietà. Dipendere dalla terra cambia la vita".

E' l'inizio di insolite considerazioni tra questi ragazzotti urbani e post-industriali, in giubbone nero. "La nostra civiltà è marcita perché ha perso il contatto con la terra", enuncia uno. E un altro: "E' vero, la cultura "avanzata", quella in cui viviamo tutti, ci ha fatto perdere il senso della terra. Tutti viviamo senza radici: alla ricerca dei piaceri del momento, tutti presi da una vita "leggera", senza niente di sicuro. Si vive alla giornata, cercando di arraffare. Si vive anonimi. Siamo come i marocchini".

I marocchini? "Sì, voglio dire: come gli immigrati del Terzo Mondo. Anche loro sono sradicati, hanno lasciato la loro terra: per questo sono corrotti. Hanno perso i punti di riferimento, per questo cominciano a spacciare droga, a mendicare." Un altro teorizza: "Tutti i popoli nomadi, dispersi o sradicati sono corrotti, "spostati". Guarda gli zingari. O i giudei". Ma cosa può rappresentare la terra per ragazzi di strada e di città? "Non è che lo capiamo con precisione, ma c'è un rapporto fra terra e civiltà. L'uomo che coltiva la terra e fa cadere su di essa il suo sudore, l'uomo trae dalla terra la sua vita...". Un altro continua: "..che la difende col suo sangue, che vi seppellisce i suoi morti, impara". Impara cosa? "Impara i ritmi della natura. Impara ad amare la terra, a dominarla ma amandola, rispettandola." "Il contatto con la terra", aggiunge uno, "rende familiare l'idea che si deve saper morire per qualcosa. Come il seme, che muore per dare frutto." Un altro: "Tutti i miti pagani, e anche quelli cristiani, nascono dal rapporto dell'uomo con la terra".

Ma voi avete davvero un 'rapporto con la terra'? "No, è il valore tradizionale più difficile da recuperare per noi gente post-industriale", riconosce Sandrone. "Sappiamo che noi non saremo mai contadini nel senso antico. Le nostre scampagnate non sono il rapporto con la terra. Ma vogliamo ricordarlo, ecco il punto: commemorare una realtà che non deve andare del tutto perduta, sennò a perdersi è l'uomo".

Mi viene il sospetto che quel 'tornare alla terra', almeno nei week-end, abbia, per alcuni skin, qualcosa di liturgico. Perciò dico: vi piacciono i miti pagani? Avete nostalgia per la paganità? La domanda non li sorprende: "Vorremmo esserlo, pagani. Almeno alcuni di noi. L'uomo

senza il sacro, l'uomo del marxismo e del capitalismo liberale non è niente. E' peggio che niente". Un altro: "L'uomo aspira al trascendente, e i miti pagani e romani dell'Europa prima di Cristo sono pieni di sacro." E dopo Cristo? "La Chiesa di adesso non soddisfa questo bisogno di sacro. La Chiesa medievale, quella sì, difendeva il sacro e i valori della tradizione europea: la famiglia, la gerarchia, la cavalleria, l'altruismo. Quella di oggi è su posizioni diverse, anzi opposte a quelle tradizionali. Anche per questo alcuni di noi si dicono pagani: per esprimere il bisogno di sacro, e per polemica con una "religione", cosiddetta cristiana, che il sacro l'ha gettato alle ortiche".

Però siete stati a Messa, pubblicamente. "Dio è con noi", ride uno: sa di citare il motto inciso sui cinturoni nazisti. "Scherzi a parte", spiega, "vuoi che Dio stia dalla parte di quelli che oggi comandano in questa società? Dei progressisti, dei democratici? Hanno il potere, i capitali, i giornali, ma sono condannati". E perché condannati? "Perché, ad esempio, non tengono alla famiglia: non vogliono figli; se i figli vengono, abortiscono; se li fanno nascere non li educano al sacrificio e all'obbedienza. Lasciano che si accoppino come animali, che si droghino, che divengano degli invertiti. Li educano non all'onore, al tenere la parola data, ma ai compromessi e ai dubbi. Una società così si autodistrugge, è marcia dentro. Non ha vitalità".

E voi, invece, sopravviverete? "Noi vogliamo essere un punto di riferimento. Sappiamo che molti giovani ci ammirano. Vedono da noi che è possibile fare qualche cosa di diverso da quello che i mass-media suggeriscono, che si possono rifiutare le mete che questa società propone loro: i soldi, il successo al prezzo di tutto, degli ideali,

della famiglia, dell'onestà. Che si può fare a meno di drogarsi e autoemarginarsi, di bucarsi per sottrarsi alla propria vigliaccheria. I ragazzi che ci guardano sanno che noi siamo un esempio esasperato, magari. Ma sanno anche che gli altri sono deboli e si estingueranno."

Voi no? "Noi siamo, vogliamo essere... gli eredi del sangue dell'Europa. Quelli che continuano la battaglia per la tradizione d'Europa, a modo loro. Dopo gli altri camerati, quelli morti, che avevano sulle cinture la scritta 'Dio con noi'."

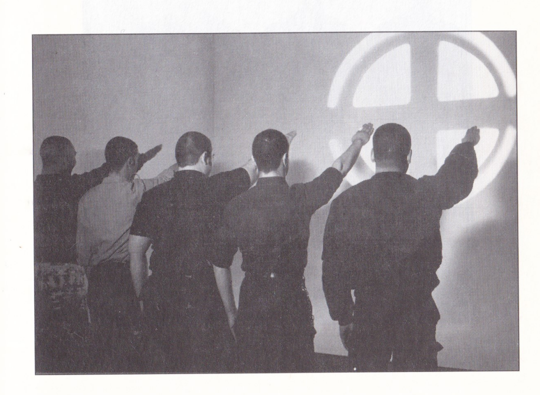
E' il vostro motto? "Veramente, il nostro motto è: Europa, Nazione, Rivoluzione".

Rivoluzione? "Non quella dei compagni. Non la rivoluzione di sinistra, che vuole capovolgere l'ordine naturale, le sue leggi e i suoi valori: niente famiglia, niente differenze sessuali, niente gerarchia, omogeneizzazione razziale, sociale ed economica". Un altro completa: "Per noi Rivoluzione è rifiuto totale dei falsi valori della società materialista ed edonista". "...Contro il totalitarismo democratico", continua un terzo, "contro il capitalismo mondialista, contro le catene del socialismo, dell'individualismo, dell'egoismo." Per noi, dice un quarto, "rivoluzione è tornare ai valori della tradizione. Ricostruzione dell'uomo tradizionale, della razza."

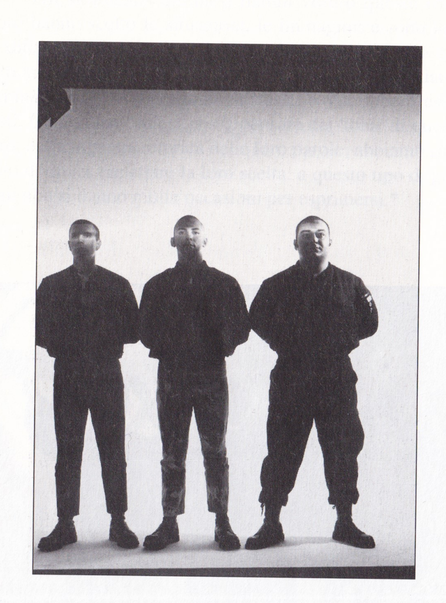
AUTORITRATTI

Gli skinheads milanesi hanno voluto queste foto. Loro hanno scelto le situazioni, le immagini; e sono loro le didascalie che le commentano. In un certo senso è il loro autoritratto idealizzato quello che hanno voluto darci, l'immagine di come vedono se stessi, o vorrebbero esser visti. Qualunque cosa si possa pensare del 'tono' di queste foto, della ingenua retorica delle loro parole, abbiamo ritenuto di dover rispettare la loro scelta: a questo tipo di giovani non si danno molte occasioni per esprimersi.*

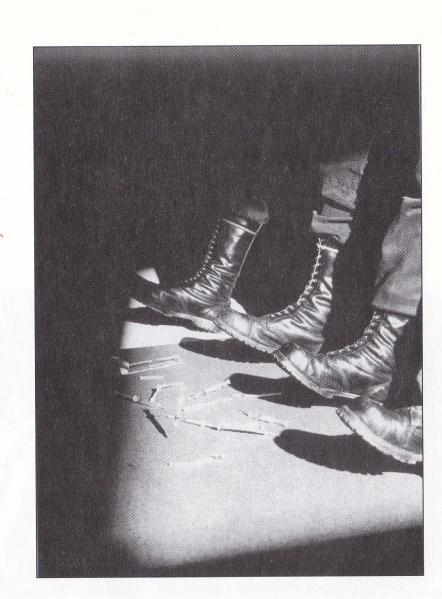
* Le foto in studio sono di Fr. Anz.



"Fede, onore, lealtà"



*"Il nostro sguardo è puntato al domani:
per una società meno corrotta, una gioventù
con valori per cui valga la pena vivere".*



*"Potersi drogare non è libertà .
Combattere il male non è violenza."*



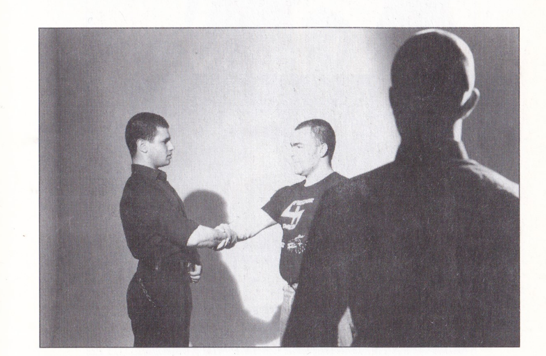
"Il tifo calcistico è stato solo un momento iniziale di aggregazione".



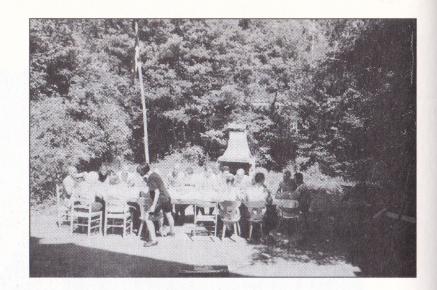
"Anche nudi dobbiamo essere riconoscibili. Chi si nasconde ha già perso".



*"L'uomo non può vivere solo.
Dio?... C'è!"*



*"Non c'è cosa più grande che dare la vita
per i propri amici".*





"Dalla terra si possono trarre insegnamenti fondamentali".



"La donna è la sposa, colei che condivide i nostri ideali, che ci aiuta a realizzarli, la madre dei nostri figli…"

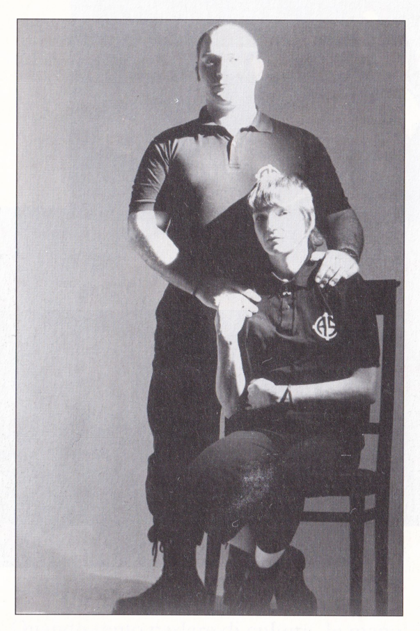


"Un falangista spagnolo diceva:
Quando sento parlare di cultura, la mano
mi corre alla pistola.
Di cultura non si parla, la cultura si vive".





"La musica è un mezzo per unirsi
e per comunicare, non una droga
per rimbecillirsi e isolarsi" .



"L'amore tra uomo e donna non è solo sesso,
non è un passatempo,
è volere il bene uno dell'altra,
per sempre".

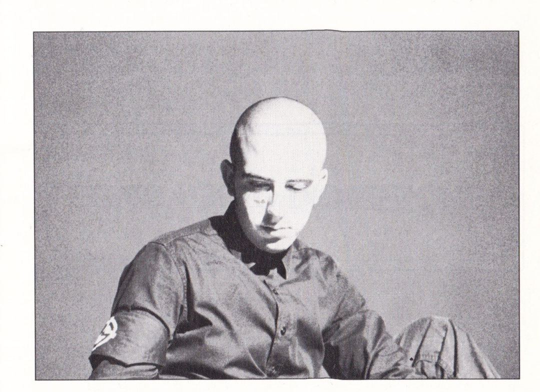


"Un popolo senza fede comune
non è un popolo, è massa".





"Il 25 aprile 1945 i nemici vincitori imposero il sistema corrotto e corruttore che oggi sta morendo: rendere onore ai camerati che diedero la vita per impedirlo ci dà la forza per vincere".



"La testa rasata è un distintivo che non si può togliere e gettare nel momento del pericolo".

Il sondaggio è stato effettuato da EUROPA s.a.s., società specializzata in ricerche di mercato, per mezzo di interviste telefoniche su un campione di 200 persone.

Si è proceduto utilizzando domande chiuse da 3 a 7 opzioni.

Il sondaggio è stato ripetuto per tre volte a distanza di pochi mesi, per valutare l'influenza dei mass-media sulle opinioni dei rispondenti.

Nessuno degli intervistati conosce di persona i così detti "naziskin"; a partire dalla domanda n.2, per tutte le seguenti, non vengono presi in considerazione gli intervistati che hanno scelto la risposta b) alla domanda n.1.

INTERVISTA ALLA "GENTE COMUNE"

(NUMERO INTERVISTATI 200 SOGGETTI)

1. SA CHI SONO I C. D. NAZI-SKIN?	sett'92	dic.'92	marzo'92
a) Teppisti	22%	11%	1%
b) Non so	20%	3%	10%
c) Tifosi ultrà	18%	16%	4%
d) Estremisti di destra	15%	14%	23%
e) Neonazisti /Neofascisti	12%	46%	56%
f) Delinquenti	8%	9%	1%
g) Altre risposte	5%	1%	5%

2. COME LI HA CONOSCIUTI?			
a) Dalla TV	100%	100%	100%
b) Dai giornali	82%	82%	84%
c) Di persona	0	0	0

3. PERCHE' LI HA DEFINITI COSI'?			
a) Compiono vandalismi e praticano la violenza sistematicamente	35%	32%	17%
b) Sono intolleranti nei cinfronti dei diversi: usano violenza contro ebrei, immigrati, drogati e predicano ideologie razziste	30%	51%	55%
c) Altre risposte	10%	3%	16%

4. QUANTI PENSA CHE SIANO IN ITALIA?			
a) Meno di 500	2%	1%	1%
b) Da 500 a 1000	8%	2%	3%
c) Più di 1000	34%	46%	65%
d) Molte migliaia	56%	51%	31%

5. PENSA CHE POSSANO RAPPRESENTARE UN PERICOLO ?			
a) Sì, perchè sono violenti e predicano l'odio	35%	44%	38%
b) Sì, se non vengono fermati subito	30%	45%	50%
c) No, sono troppo pochi	18%	0	0
d) No, hanno idee troppo pazze	15%	1%	1%
e) Altre risposte	2%	0	11%

	sett'92	dic.'92	marzo'92
6. QUALI TIPI DI GIOVANI, PENSA, DIVENGANO SKIN?			
a) I violenti	30%	32%	34%
b) Gli ignoranti	22%	30%	27%
c) Gli emarginati e/o disoccupati	18%	25%	16%
d) Non curati o non amati dai genitori	17%	6%	4%
e) Altre risposte	8%	9%	19%
f) I drogati	5%	2%	0%
7. NON RITIENE CHE ESISTANO DELLE CONDIZIONI SOCIALI E CULTURALI CHE SPINGANO I GIOVANI ALLA RIVOLTA?			
a) Si, ma non è questo il modo	42%	40%	36%
b) La violenza non si giustifica mai	34%	32%	30%
c) La nostra società è marcia	22%	24%	28%
d) Altre risposte	2%	4%	6%
8. RITIENE CHE ABBIANO DEI VALORI DI RIFERIMENTO?			
a) Si, la violenza	38%	38%	32%
b) No, essuno	35%	18%	15%
c) Ideali nazisti o fascisti	20%	42%	45%
d) Altre risposte	7%	2%	8%
9. PENSA CHE COMMETTANO REATI COMUNI, NON CONNESSI ALLA POLITICA?			
a) Si, azioni violente gratuite	53%	50%	41%
b) Si, allo stadio, per esempio	22%	24%	19%
c) Non so, non ne ho sentito parlare	15%	18%	24%
d) No	8%	8%	10%
e) Altre risposte	2%	0	6%

I risultati del sondaggio mettono bene in evidenza l'influenza che i mezzi di comunicazione di massa hanno nel determinare la pubblica opinione.

Nella prima rilevazione, effettuata nel settembre del 1992, infatti è possibile individuare l'effetto di una campagna fortemente negativa nei confronti degli skin, iniziata nel gennaio/febbraio e con il suo culmine alla fine di agosto.

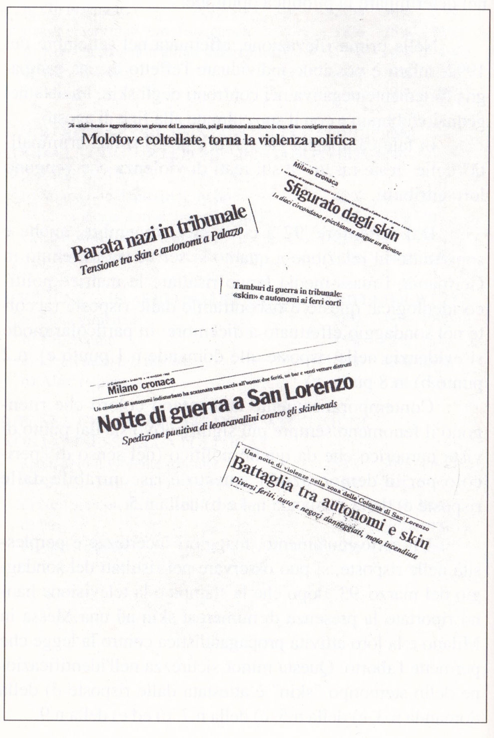
In tale campagna l'accento è posto sulla "criminalità" delle "teste rasate" e sui reati di violenza che vengono loro attribuiti.

Dal settembre '92 a circa metà dicembre, anche e soprattutto in relazione a quanto si scrive sia avvenuto in Germania, i mass-media fanno risaltare la matrice politico-ideologica; questo è riscontrabile dalle risposte raccolte nel sondaggio effettuato a dicembre: in particolar modo si evidenzia nelle risposte alle domande n.1 punto e), n.2 punto b), n.8 punto c).

Contemporaneamente aumentano coloro che ritengono il fenomeno sempre più significativo sia dal punto di vista numerico che da quello politico (nel senso di "pericolo per la democrazia"); questo è riscontrabile dalle risposte c) della domanda n.4 e b) della n.5.

Un certo mutamento, maggiori incertezze e perplessità nelle risposte, si può osservare nei risultati del sondaggio del marzo '93, dopo che la stampa e la televisione hanno riportato la presenza di numerosi skin ad una Messa in Milano e la loro attività propagandistica contro la legge che permette l'aborto. Questa minor sicurezza nell'identificazione dello stereotipo "skin" è attestata dalle risposte d) della domanda n.3, e) della n.5, c) della n.7, c) ed e) della n.9.

GEN. 1992 - SETT. 1992
NOTIZIE SUL TEMA "VIOLENZA"



Gli «skin-heads» aggrediscono un giovane del Leoncavallo, poi gli autonomi assaltano la casa di un consigliere comunale

Molotov e coltellate, torna la violenza politica

Milano cronaca

Sfigurato dagli skin

In dieci circondano e picchiano a sangue un giovane

Parata nazi in tribunale

Tensione tra skin e autonomi a Palazzo

Tamburi di guerra in tribunale: «skin» e autonomi ai ferri corti

Un centinaio di autonomi indisturbato ha scatenato una caccia all'uomo: due feriti, un bar e venti vetture distrutti

Milano cronaca

Notte di guerra a San Lorenzo

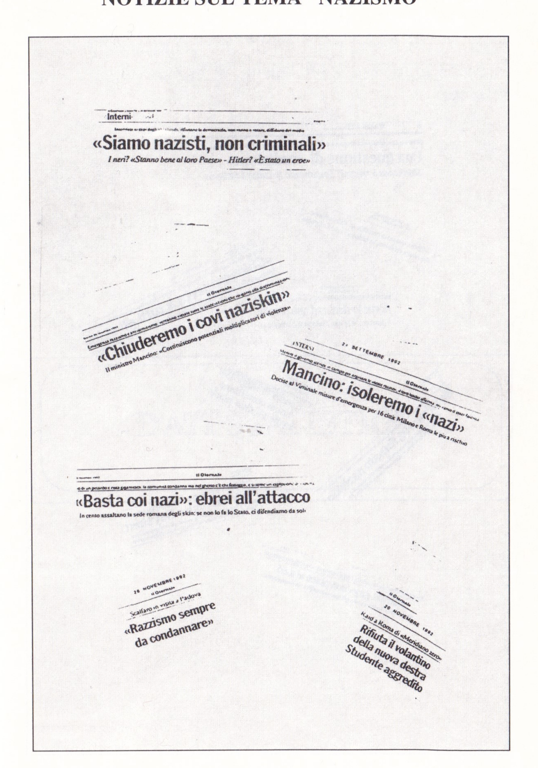
Spedizione punitiva di leoncavallini contro gli skinheads

Una notte di violenze nella zona delle Colonne di San Lorenzo

Battaglia tra autonomi e skin

Diversi feriti, auto e negozi danneggiati, moto incendiate

OTT. 1992 - DIC. 1992
NOTIZIE SUL TEMA "NAZISMO"



Interni

«Siamo nazisti, non criminali»

I neri? «Stanno bene al loro Paese» - Hitler? «È stato un eroe»

il Giornale

«Chiuderemo i covi naziskin»

Il ministro Mancino: «Costituiscono potenziali moltiplicatori di violenza»

INTERNI 24 SETTEMBRE 1992

il Giornale

Mancino: isoleremo i «nazi»

Decise al Viminale misure d'emergenza per 16 città: Milano e Roma le più a rischio

il Giornale

«Basta coi nazi»: ebrei all'attacco

In cento assaltano la sede romana degli skin: se non lo fa lo Stato, ci difendiamo da soli

26 NOVEMBRE 1992

il Giornale

Scalfaro in visita a Padova

«Razzismo sempre da condannare»

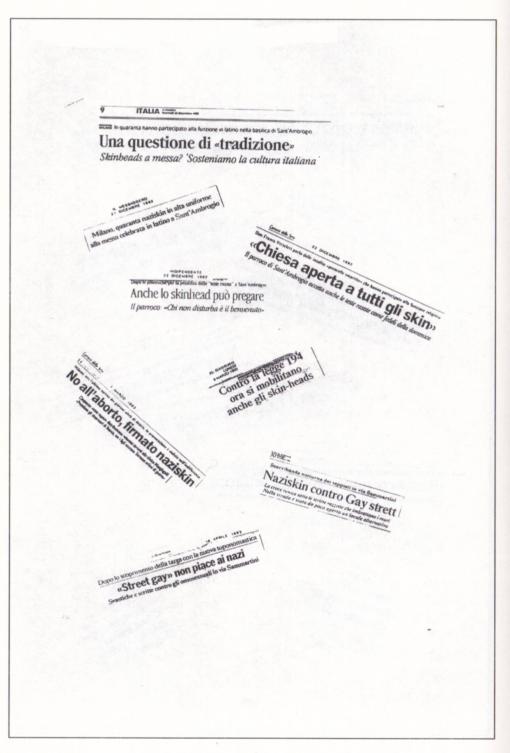
il Giornale

20 NOVEMBRE 1992

Raid a Roma di «Meridiano zero»

Rifiuta il volantino della nuova destra Studente aggredito

DIC. 1992 - MAR. 1993
NOTIZIE "DISORIENTANTI"



9 ITALIA

MILANO In quaranta hanno partecipato alla funzione in latino nella basilica di Sant'Ambrogio

Una questione di «tradizione»

Skinheads a messa? 'Sosteniamo la cultura italiana'

IL MESSAGGERO 21 DICEMBRE 1992

Milano, quaranta naziskin in alta uniforme alla messa celebrata in latino a Sant'Ambrogio

Corriere della Sera 22 DICEMBRE 1992

«Chiesa aperta a tutti gli skin»

Il parroco di Sant'Ambrogio accetta anche le teste rasate come fedeli della domenica

INDIPENDENTE 22 DICEMBRE 1992

Dopo le polemiche per la presenza delle "teste rasate" a Sant'Ambrogio

Anche lo skinhead può pregare

Il parroco: «Chi non disturba è il benvenuto»

Corriere della Sera 1 MARZO 1993

No all'aborto, firmato naziskin

IL GIORNO LUNEDI 1 MARZO 1993

Contro la legge 194 ora si mobilitano anche gli skin-heads

Scorribande notturne dei teppisti in via Sammartini

Naziskin contro Gay strett

La croce runica sotto le scritte razziste che imbrattano i muri

Nella strada è stato da poco aperto un locale alternativo

Il Giornale 18 APRILE 1993

Dopo lo scoprimento della targa con la nuova toponomastica

«Street gay» non piace ai nazi

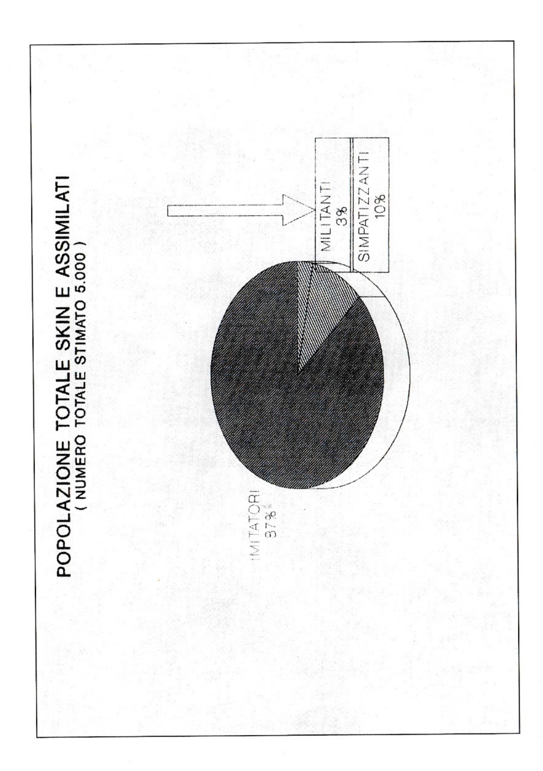
Svastiche e scritte contro gli omosessuali in via Sammartini

DATI STATISTICI

I dati statistici di seguito riportati sono stati elaborati assumendo come campione rappresentativo dell'universo "skinheads" i 156 aderenti al Movimento Skinheads Italia, di cui fanno parte quasi tutti gli skin militanti di Milano e Lombardia, del Veneto, di Roma e di altre zone d'Italia.

I dati relativi al numero totale dei simpatizzanti e degli imitatori sono stati stimati sulla base delle informazioni reperite nel corso di numerosissime interviste ai suddetti skin "militanti".

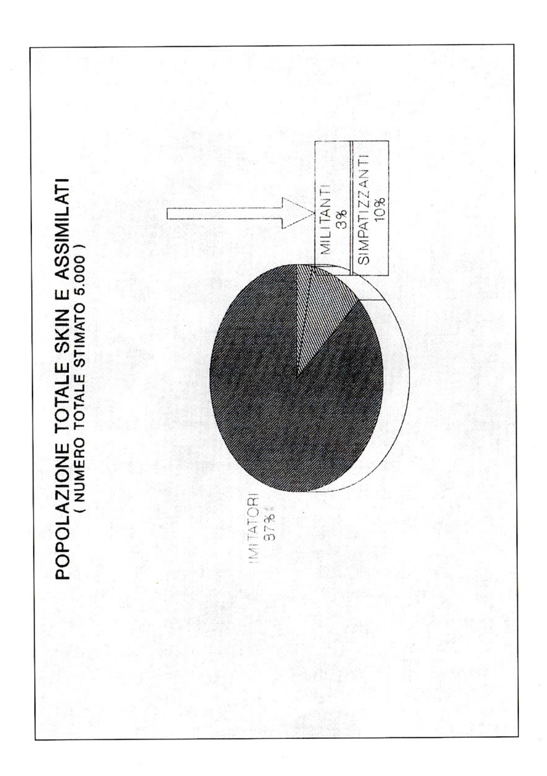
La considerazione più rilevante che è possibile fare, a seguito della lettura dei dati, è che essi indicano una assoluta normalità statistica rispetto ai fattori presi in considerazione: gli skin, sociologicamente, dal punto di vista dell'appartenenza a settori lavorativi, dal punto di vista della scolarità, sono uno spaccato della società italiana.

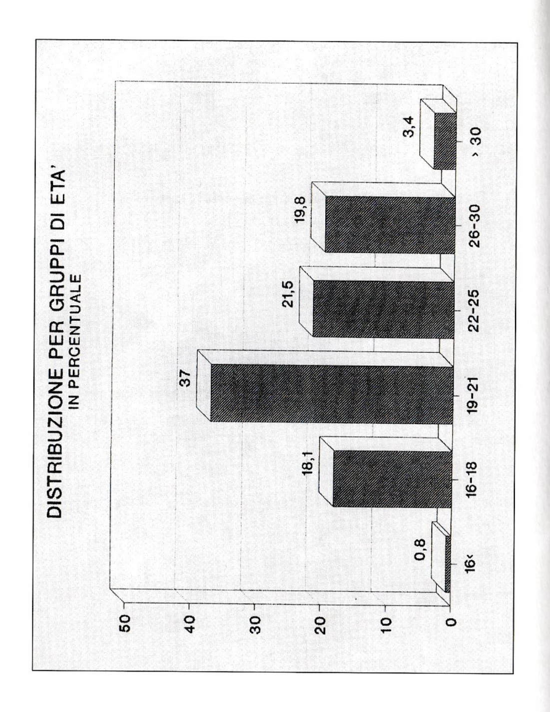


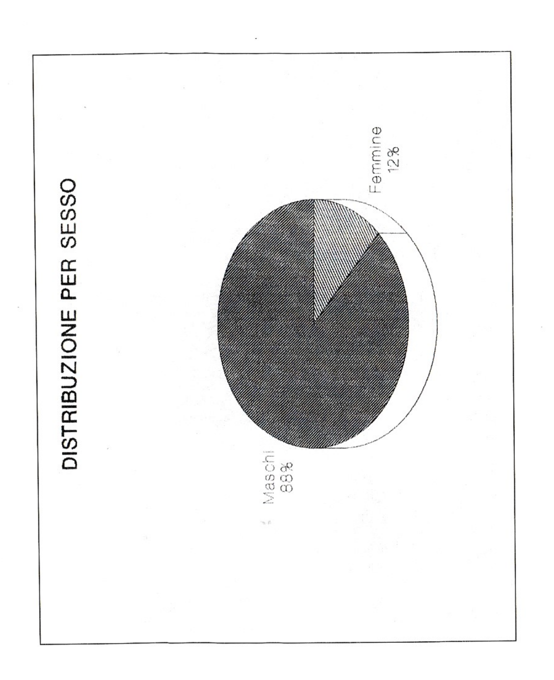
I dati statistici di seguito riportati sono stati elaborati assumendo come campione rappresentativo dell'universo "skinheads" i 156 aderenti al Movimento Skinheads Italia, di cui fanno parte quasi tutti gli skin militanti di Milano e Lombardia, del Veneto, di Roma e di altre zone d'Italia.

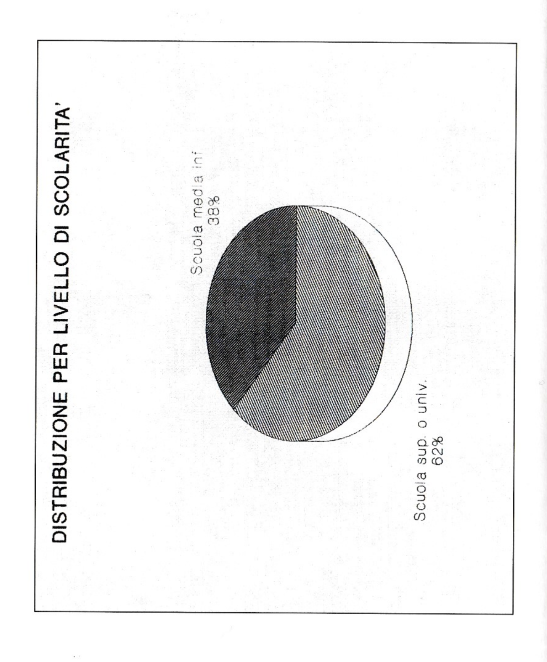
I dati relativi al numero totale dei simpatizzanti e degli imitatori sono stati stimati sulla base delle informazioni reperite nel corso di numerosissime interviste ai suddetti skin "militanti".

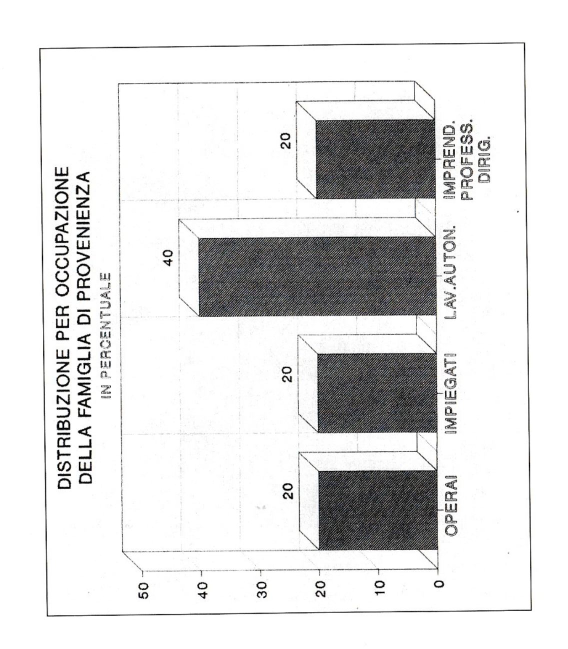
La considerazione più rilevante che è possibile fare, a seguito della lettura dei dati, è che essi indicano una assoluta normalità statistica rispetto ai fattori presi in considerazione: gli skin, sociologicamente, dal punto di vista dell'appartenenza a settori lavorativi, dal punto di vista della scolarità, sono uno spaccato della società italiana.

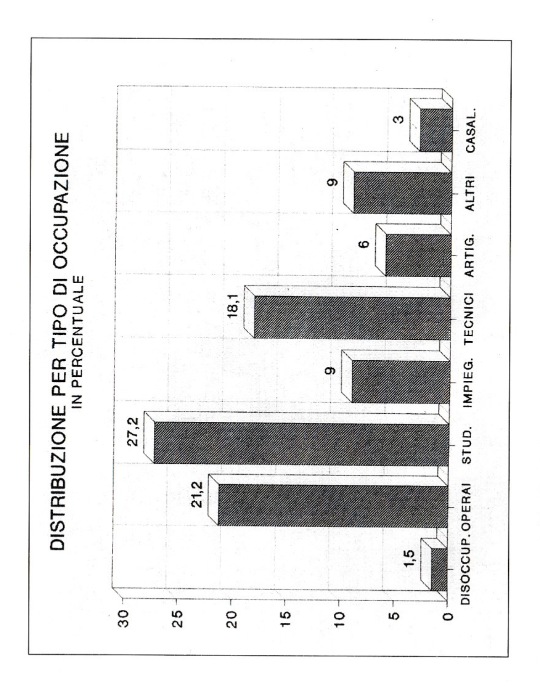



DISTRIBUZIONE PER GRUPPI DI ETA'
IN PERCENTUALE
50
40
30
20
10
0
0,8
18,1
37
21,5
19,8
3,4
16‹
16-18
19-21
22-25
26-30
› 30


DISTRIBUZIONE PER SESSO
Maschi
88%
Femmine
12%


DISTRIBUZIONE PER LIVELLO DI SCOLARITA'
Scuola media inf
38%
Scuola sup. o univ.
62%


DISTRIBUZIONE PER OCCUPAZIONE
DELLA FAMIGLIA DI PROVENIENZA
IN PERCENTUALE
50
40
30
20
10
0
20
20
40
20
OPERAI
IMPIEGATI
LAV.AUTON.
IMPREND.
PROFESS.
DIRIG.



GLI SKINHEADS FRA MITO E REALTA'

Una Testimonianza.

Devo confessare che quando l'editore di questo libro, l'amico Fabio de Fina, mi chiese, qualche mese fa, di scrivere un breve saggio di valutazione filosofica e sociologica sul fenomeno degli Skinheads italiani fui preso da una certa perplessità che quasi mi indusse a opporre un cortese, ma non per questo meno fermo, rifiuto. La ragione di questa perplessità va ricercata tanto nella mia esperienza politica e culturale, quanto nella mia vocazione, da sempre orientate alla critica della modernità, o meglio degli aspetti nichilistici e aberranti di quello che Del Noce ha suggestivamente definito come "spirito di modernità", e alla rivalutazione della Tradizione, nella misura in cui Tradizione dice riferimento alla *philosophia perennis* e ai valori etici fondamentali senza i quali non si potrebbe dare vera esperienza culturale e religiosa e non si potrebbe dare neppure vera civiltà e vero ordine politico. Gli Skinheads non mi sembravano argomento rilevante e degno di studio in quanto, sulla base di impressioni e di intuizioni puramente epidermiche e superficiali, ero portato a inquadrarli nella fenomenologia del folklore della modernità negativamente intesa, fatta di musica rock, sesso e violenza gratuita, da me sempre respinta con ripugnanza e spesso assimilata ai miasmi venefici che promanano dal corpo in dissoluzione della civiltà moderna. In breve: nella mia beata ignoranza non facevo alcuna distinzione fra uno Skin o un Punk, fra un Dark o un Rokkabilly. Per me erano tutti uguali, prodotti della decomposizione patologi-

ca della civiltà borghese o del socialismo reale che, avendo distrutto e mortificato i valori più essenziali e più vitali della cultura e dell'ordine sociopolitico, non potevano che generare un tipo di rifiuto e una reazione peggiori del male stesso, cioè gli pseudovalori del secolarismo, dell'edonismo e dell'egoismo che ancora dominano il nostro costume.

Questo era il mio pensiero quando l'amico Francesco Tofoni, presidente del Centro S.Sepolcro, che da tempo si occupava del problema degli Skin, mi propose una sorta di scommessa. Facendo appello al monito evangelico e paolino di "provare tutto e tenere ciò che è buono", monito al quale sono sempre stato molto sensibile, mi domandò di pronunciare un giudizio sul fenomeno soltanto dopo aver preso conoscenza concreta della storia e delle idee dei soggetti incriminati e da me sommariamente condannati, non solo senza possibilità d'appello, ma senza, ciò che è ancor più grave, aver ascoltato i testimoni a difesa. Può essere che, mi disse quasi al termine del suo discorso di perorazione pro-Skin, dopo aver analizzato spassionatamente il caso, tu possa essere indotto a capovolgere il giudizio e a considerare gli Skinheads, nonostante il loro aspetto curioso e le loro idee stravaganti, non come i figli naturali e legittimi della decadenza europea, ma piuttosto come la punta emergente di un iceberg che preannuncia una reazione contraria alla Modernità e, forse, anche l'incipit dell'età postmoderna, intesa però come nuovo Medioevo. Accettai la sfida con un certo scetticismo: scetticismo che fu però quasi immediatamente dissipato non appena ebbi modo di conoscere personalmente alcune "teste rasate", di parlare con loro, di assistere ai loro concerti e leggere le loro pubblicazioni, di approfondire la loro storia e le loro idee.

Anche se non potevo certamente approvvare tutto quel che dicevano e facevano e non potevo fare a meno di notare, nei loro atteggiamenti, una certa ingenuità e rozzezza, era ormai chiaro che non mi era più lecito, per onestà intellettuale, identificare lo Skinhead italiano con quei fenomeni di decadimento e di corruzione che caratterizzano la fine di una civiltà.La conoscenza della loro realtà esistenziale, del loro modo di essere, ha dunque rappresentato lo stimolo intellettuale principale per approfondire il fenomeno ed elaborare l' interpretazione che viene esposta in questo breve saggio.

Gli Skinheads e il Mito.

Nella cultura degli Skinheads italiani e europei c'è una consapevole riscoperta e utilizzazione del Mito, in quanto simbolo di valori, di verità e di forti passioni che rendono la vita degna di essere vissuta. Credo che non sia possibile comprendere il fenomeno, assai complesso e variegato, del movimento Skin se non si faccia costante riferimento alla categoria interpretativa del Mito che, come un fascio di luce intensa, va ad illuminare non solo questo o quell'aspetto particolare del pensiero, dell' azione e del costume del movimento ma, piuttosto, l'essenza e il modo di essere degli Skin.

Gli Skin amano definirsi e interpretarsi come una "avanguardia rivoluzionaria" che rifiuta radicalmente tutta, o quasi tutta, l'esperienza culturale e politica, sociale e spirituale della modernità, considerata come un'epoca di decadenza e di degenerazione, di profonda corruzione della natura umana .

L'intreccio del movente politico con l'esperienza mitica è qui evidente e rende impossibile, senza ricorrere all'analisi separata delle singole componenti elementari, cogliere l'eterogeneità sottesa nella compresenza da un lato dell'azione sulla concreta realtà della politica e dall'altro del costante riferimento a una esperienza che implica il trascendimento, forse anche la negazione della realtà medesima.Questi due aspetti non sono però antinomici, in quanto Mito e Realtà si compenetrano vicendevolmente e non vengono mai in conflitto. Come mostrerò fra breve, è il Mito che, paradossalmente, va ad incidere con forza dirompente sul reale, e, trasfigurandolo, lo trasforma.

Gli Skinheads assumono, quali referenti principali, il linguaggio e il simbolismo del Graal e dei romanzi cavallereschi medievali, l'ideale del Sacro Romano Impero e gli archetipi politici, di costume e combattentistici del Terzo Reich, con l'uso dei simboli runici e l'esaltazione della tradizione nordica e della civiltà indoeuropea. Tutto questo trova espressione visibile nella loro immagine esterna, nei capelli rasati, nell'uso di una divisa: non è altro che un modo pittoresco e suggestivo di esprimere il rigetto della negatività, del "male", cioè della modernità culturale e politica e, l'aspirazione, a ricostruire un mondo, una società tradizionale e virile e un tipo umano che fa dell'eroismo e del sacrificio, della dedizione assoluta alla propria comunità e alla propria stirpe i valori supremi.

Gli elementi fondamentali dell'immaginario Skin non appartengono alla dimensione storica ed empirica, ma rappresentano piuttosto il trascendimento e la sublimazione del dato esperienziale-concreto. Sono presenti tutti gli elementi strutturali dell'esperienza mitica ed è pure presente il pathos estetico di una ricerca, spesso drammatica

e assillante, quasi ossessiva, volta a scoprire gli archetipi del Bello e del Bene, archetipi che postulano imperiosamente di essere realizzati almeno nella dimensione psicologico-individuale. Non è certo di poco conto il fatto che il movimento Skin, alle sue origini, trovò nell'arte e nella musica Rock il momento principale di aggregazione e di reclutamento.Il dato di partenza è il rifiuto del costume "borghese", una sorta di crogiolo nel quale sono fusi insieme gli pseudo-valori dell'efficientismo e del carrierismo yuppie e la prospettiva di una vita traquilla posta al sicuro da ogni rischio, da ogni minaccia e da ogni pericolo. Allo stile "borghese" lo Skin contrappone lo stile "eroico", un misto di esaltazione, di estetismo e di incondizionata adesione ai valori e alla tradizione del "Popolo", valori e tradizione che,è bene rilevarlo ancora una volta, potrebbero non esistere in questa realtà concreta o in quella del passato. Siamo, infatti, in presenza di un processo psicologico di sublimazione dell'esperienza reale presente e passata, di un processo di depurazione del fatto empirico da tutto ciò che è ritenuto irrilevante o frutto di debolezza o errore umano. Tale processo di sublimazione ha lo scopo di attingere il piano profondo, archetipico, della realtà. Il Cavaliere del Graal o il veterano delle Waffen-SS sono "forme", piuttosto che esseri reali, "modelli" che non imitano necessariamente ciò che è stato nel passato, o lo imitano solo parzialmente, "esempi" archetipici e ontologicamente ricchi e pregnanti che devono comunque essere realizzati nell'esperienza vissuta dal giovane militante Skin.

Il Mito, inteso come storia esemplare che rievoca le imprese degli dèi e degli eroi, che ci rimanda al "tempo delle origini", non suscettibile di misurazione o di scansione cronologica, è, per lo Skin, in un certo senso, la vera

realtà: una realtà potenziale, "che non è ancora", ma che deve essere realizzata. E' una forza evocatrice che trae, dal profondo dell'essere, le energie necessarie per agire e trasformare il mondo. Le manifestazioni musicali degli Skin sono una sorta di rito pagano nel quale questa forza viene evocata, scatenata e dominata, piegata agli imperativi dell'azione. Questo è l'imperativo etico assoluto, categorico: se il mondo è preda delle forze del male e del disordine, allora chi ha la vocazione del Cavaliere, del Guerriero, dell'Eroe, deve lottare contro il Male e contro il Disordine per restaurare l'Ordine, che viene identificato con gli archetipi mitici del Tempo delle Origini: nello specifico, le origini della civiltà aria, indoeuropea. Il momento estetico e passionale si converte così nel momento dell'impegno e dell'azione politica e il mito assume un significato e uno spessore concreto, diventa un'idea-forza che deve incidere sulla realtà per trasformarla.

Gli ingredienti tipici dell'opera estetica e del mito, dell'epica cavalleresca e del'epopea, vengono trasposti sul piano della realtà: le mete vengono fissate, i nemici sono individuati. E' assai vasto il campionario dei nemici: dal borghese imbelle, corrotto e carrierista, detentore dell'attuale potere economico e politico, che ha disarmato le menti e i cuori ed è incapace di resistere alle forze oscure da lui generate, i "lerci", cioè il sottoprodotto dello sfascio morale e della degenerazione produttivistica e consumistica, come i tossicodipendenti e gli omosessuali; alle forze della sovversione politica e sociale, identificate con la sinistra, con l'internazionalismo e il pacifismo che, di fatto, si rendono complici del disegno di dominazione planetaria del "mondialismo capitalista", dei "signori dell'oro".

L'analisi fin qui svolta può trovare riscontro nel-

l'ampia sezione documentale contenuta nel libro, soprattutto nelle immagini e nelle interviste rilasciate dai militanti del movimento. Al di là del riscontro empirico-documentale, però, essa non è priva di fondamenti teoretici. Il ruolo del Mito, nelle sue proiezioni psicosociali e politiche, è stato accuratamente analizzato da autori come Mircea Eliade e Manuel Garcia Pelayo. Le conclusioni di questi autori sono state molto preziose nella mia ricerca e nel mio tentativo di comprendere, al di là di ogni pregiudizio, interesse o partigianeria, il fenomeno degli Skinheads.

La categoria interpretativa del Mito appare ancora essenziale per articolare e organizzare logicamente una serie di considerazioni sparse che, in un primo momento, il momento critico della ricerca di uno schema o modello idoneo a spiegare, tanto filosoficamente quanto sociologicamente il fenomeno,avevo raccolto nel mio taccuino.

In primo luogo vorrei osservare come il movimento Skin rappresenti una tipica espressione del processo di secolarizzazione che, fin dal XVI secolo, ha segnato le tappe più importanti della storia culturale e del costume, delle trasformazioni istituzionali,sociali e politiche dell'Occidente.

I valori etici, il costume, i riti, il pensiero teologico della civiltà cristiana hanno segnato così profondamente la storia europea e occidentale da rendere lecita l'affermazione, che potrebbe sembrare *prima facie* ardita, secondo la quale gli eventi più significativi e importanti del pensiero e del costume moderno non sono altro che "secolarizzazione" di archetipi e modelli cristiani. Questa tesi, per quel che riguarda il mondo della politica e del diritto,è stata magistralmente e dottamente dimostrata da Carl Schmitt nei suoi scritti sulla "teologia politica". Per quel

che riguarda l'etica, il costume e l'istruzione, non c'è dubbio che una sorta di "furore teologico" abbia animato gli illuministi, i massoni e gli idelogi liberali e socialisti degli ultimi due secoli nel loro tentativo di trasformare radicalmente,in senso anticristiano, l'esistenza e la vita dei popoli europei.

Non c'è dubbio che il cristianesimo, in quanto mito e storia esemplare, ha segnato profondamente, e in modo del tutto originale, unico e irripetibile, la nostra storia, il nostro stile di vita e il nostro modo di pensare. La presenza costante e l'influsso potente delle strutture istituzionali della Chiesa nella storia europea e occidentale ha poi contribuito a incorporare la Weltanschaaung cristiana nelle strutture della società e nel costume. Dopo la venuta di Cristo, in un certo senso, non è possibile pensare o agire secondo modalità formali diverse da quelle prospettate dal mito cristiano anche quando, paradossalmente, si opera per cancellare il cristianesimo dalla faccia della terra. La ragione sta in ciò: mentre il mito arcaico si esaurisce nella rappresentazione simbolica e nella conoscenza di realtà archetipiche, del Tempo delle Origini, delle imprese primordiali degli dèi e degli eroi, con l'incarnazione di Cristo, Dio-uomo, il Mito, in quanto espressione di verità ultraterrene, sacre, eterne, diventa mito vivente e si fa storia. Non è più oggetto di riti, di operazioni magiche e di narrazioni, ma è esperienza vissuta, esempio fatto di carne e sangue, imperativo etico-spirituale che postula incessantemente di essere realizzato. Come ha acutamente osservato Regis Debray, tutta la nostra attuale civiltà, nelle sue manifestazioni di pensiero e nelle sue espressioni tecnologiche, non avrebbe visto la luce senza il mito archetipico dell'Incarnazione e la sua dogmatizzazione nei concili di Nicea e di Calcedonia.Gesù, in

quanto Dio-Uomo, viene così definito come il primo mass medium della storia, in virtù della conversione della dimensione mitica nella realtà vissuta. Lo Skinhead, che pensa di vivere l'esperienza archetipica dei miti nordici e pagani, nella misura in cui trasfonde la sua esperienza mistica ed estetica in azione politica, mutando il mito in idea-forza, paradossalmente agisce da cristiano, in quanto non può sfuggire all'eredità etico-culturale dell'Incarnazione.

Questa affermazione, che potrebbe sembrare a prima vista bizzarra e infondata, rappresenta invece uno dei contributi più significativi all'interpretazione della nostra storia culturale e politica attuale. In un saggio, recentemente ripubblicato, due autori francesi hanno applicato questa interpretazione al Nazionalsocialismo: esiste un mito nazista che non è in alcun modo assimilabile al vasto repertorio di miti nordici e prescristiani di cui i nazionalsocialisti si servivano. Il "mito nazi" è il nazismo stesso, con la sua coreografia delle adunate di massa, con la sua identificazione del popolo con il Capo, con il suo sogno del Reich millenario. L'identificazione del simbolo con la realtà è piena: il nazismo è un mito vivente. Tutto questo non avrebbe senso senza l'archetipo del Cristo-Mito che si fa storia, del modello e dell'esempio che cessano di essere materia di erudizione e di sapere libresco, per divenire carne e sangue, esperienza vissuta dalla totalità dell'essere. Nell'universo Skin si riproduce,su scala micro-sociale, ciò che il Terzo Reich ha realizzato a livello di massa. E' importante osservare come questo ruolo essenziale del mito, come generatore di idee-forza che devono trasformare e ricreare la realtà, non era sfuggito al filosofo ufficiale del Nazismo, Alfred Rosenberg. E' assai significativo il titolo medesimo della sua opera maggiore: “Il Mito del XX

Secolo". Secondo Rosenberg, infatti, il nazismo, in quanto Mito vivente, avrebbe dovuto svolgere, nel nostro secolo, il ruolo già svolto, nel passato, dal cristianesimo: il nazismo avrebbe così sostituito il mito cristiano in quanto il cristianesimo, entrato in crisi e in decadenza, aveva esaurito la sua funzione e il suo ciclo vitale.

Se gli Skin si muovono all'interno della dimensione mitica alla ricerca di un Graal secolarizzato che dovrebbe rappresentare la salvezza dell'ordine politico e temporale, della Città europea stretta d'assedio dalle forze della decadenza borghese e dalle nuove, gigantesche, migrazioni di popoli, è però altrettanto vero che gli avversari del movimento, inconsapevolmente, sono caduti nella tentazione di mitizzare negativamente le "teste rasate", con l'intenzione non occulta di fare dello Skin, o meglio del "Naziskin", il simbolo del male morale e sociale che minaccia la coesistenza pacifica fra i popoli, la tolleranza e la democrazia, dopo la fatidica data del 1989.

Questa mitizzazione del ruolo degli Skin è, in realtà, una sorta di demonizzazione che, come tutte le demonizzazioni, deforma la realtà delle cose e tende a ingigantire fatti e idee che, nel momento presente, non possono essere certamente considerati come una minaccia all'ordine interno e internazionale.

La mitizzazione-demonizzazione del "Naziskin" si articola in una duplice variante che prende le mosse dall'enfasi che, da un lato, vien posta sui fattori di carattere etico-politico del fenomeno e, dall'altro, sulla sua presunta natura patologica e, di conseguenza, sulla terapia che dovrebbe curare il male.

Interpretazioni demonizzanti del fenomeno Skin

Le interpretazioni che gli studiosi, i politici e i mass-media hanno avanzato al fine di descrivere, analizzare, criticare o condannare il movimento degli Skinheads in Italia e in altre parti d'Europa e del mondo, possono essere classificate in analisi e valutazioni di ordine etico-politico e in analisi e valutazioni di ordine psicologico e sociologico. Le conclusioni che emergono da questo duplice ordine di valutazione si raccordano poi all'interno di un quadro generale e comune di giudizi negativi e di condanna del fenomeno o, comunque, miranti a caratterizzare gli skin come soggetti patologici e devianti.

L'interpretazione etico-politica dominante del fenomeno skin è un'interpretazione sostanzialmente manichea, finalizzata, più che a descrivere e a comprendere questo fenomeno, a identificare e, in un certo senso, a costruire ex-novo, l'immagine di un "nemico" e di un "capro espiatorio" sul quale deve essere scaricata la responsabilità, se non esclusiva almeno principale, dei mali, dei disordini, delle tensioni che, dopo la caduta del comunismo travagliamo l'Europa e il mondo. Lo Skinhead viene così identificato con il "nemico" da battere, con il pericolo che minaccia il futuro "radioso" di un mondo finalmente unito, senza barriere e senza particolarismi aggressivi e violenti; un mondo che marcia ineluttabilmente verso il progresso e una sorta di Eden secolarizzato, grazie allo sviluppo scientifico-tecnologico;un mondo nel quale ciascuno potrà realizzare qualunque desiderio e qualunque aspirazione.

Il teorema è piuttosto semplice e, in apparenza, convincente. Il Bene è rappresentato dalla modernità, dal

liberalismo, dalla democrazia, dall'eguaglianza fra i popoli, dalla diffusione programmata del benessere economico e dell'istruzione, dalla tolleranza e dal progetto della futura federazione mondiale che porrà fine a tutte le guerre e a tutti i mali che affliggono l'umanità. Le persone di buona volontà, sane di mente, amano tutto questo e lottano per realizzarlo. Queste persone di buona volontà e sane di mente sono i democratici, gli antirazzisti, i tolleranti. Il Male è rappresentato dalla negazione di tutti questi valori morali e politici ritenuti assoluti. Chi non condivide gli Immortali Principi deve essere necessariamente malvagio e, preferibilmente, anche folle: non si può definire altrimenti chi critica la modernità, il liberalismo e la democrazia, chi è intollerante e chi non crede che il governo mondiale sarà la panacea che guarirà tutti i nostri mali.

Formulata questa antitesi manichea fra Bene e Male, non è difficile individuare, nella realtà attuale, il "nemico". Lo Skinhead,il quale, nell'ipotesi più benevola, non ama la modernità, e considera la democrazia liberale una truffa ai danni del popolo, è intollerante verso i pericoli che possono minacciare la propria comunità nazionale e l'Europa, giudica il governo mondiale come la peggiore jattura che potrebbe toccare in sorte all'umanità, è l'incarnazione vivente e operante del Male. Se è sano di mente deve essere, per forza di cose, malvagio e criminale. L'ipotesi più benigna è che sia, per costituzione personale e ereditaria, oppure per ragioni di ordine psico-sociologico, un folle o un deviante. Nel primo caso deve essere giudicato, incarcerato, o sottoposto a misure di sicurezza, come potenziale trasgressore del nuovo ordine di cose nato dal 1989; nel secondo caso deve essere curato, magari con terapia psicanalitica, come già avevano suggerito,

negli anni Trenta, autorevoli esponenti della Scuola di Francoforte, che intendevano applicare questa terapia ai "piccoli borghesi fascisti", pilastro sociale del potere mussoliniano o hitleriano.

La condanna etica va a colpire, in altre parole, soggetti responsabili delle proprie azioni e ritenuti criminali da incarcerare o sottoporre comunque a misure restrittive, mentre la variante, che potremmo definire terapeutica, classifica gli Skin come soggetti psicopatologici che devono essere riabilitati, rieducati e restituiti alla "normalità" di una supposta convivenza civile e pacifica nei rapporti della quale essi manifestano la loro devianza.

Una prima, spontanea, considerazione può essere avanzata circa il teorema accusatorio architettato contro gli Skin. Si tratta della sorprendente analogia formale e strutturale fra la condanna senza appello del mondo attuale, identificato con il "Male", da cui prende le mosse l'ideologia e l'azione delle "teste rasate", e la demonizzazione e condanna degli Skinheads, abbozzata nelle righe precedenti e portata avanti da intellettuali già cattivi maestri, come i "nuovi filosofi", da giornalisti affetti dalla sindrome del protagonismo, da politici, incapaci di fronteggiare le gravi emergenze del post-comunismo, che tentano di sottrarsi alla critica dell'opinione pubblica inventando "cospirazioni" o pericoli contro la democrazia, o ingigantendo fenomeni insignificanti. Da un lato, quello degli intellettuali, si può osservare l'ineludibilità della categorizzazione mitologica, qui presente nella sua forma manichea e demonizzante. Dall'altro lato, quello dei politici, si può invece rilevare l'uso, peraltro inintelligente, della "teoria della cospirazione", allo scopo di occultare le reali cause e le reali responsabilità dell'attuale stato di cose.

In secondo luogo, e a proposito dell'interpretazione del fenomeno in termini psicopatologici, determinati da fattori di ordine socioculturale, osserverò che tale tesi è stata spesso proposta per qualificare il movimento degli Skin tedeschi, fiorente nel territorio della Germania orientale già comunista e particolarmente attivo nei moti di reazione contro i nomadi, gli Asylanten e i Turchi avvenuti, spesso con esito cruento, nel corso del 1992. Intere generazioni di giovani, ora privi di alcuna prospettiva di lavoro stabile e frustrati dal confronto fra l'opulenza della Germania occidentale e le tristi condizioni socioeconomiche nelle quali versa l'ex-DDR, reagirebbero, secondo tale tesi, identificando, in ragione del loro stato psichico alterato, nello straniero la causa principale della loro condizione frustrante, e sfogando la propria cieca violenza contro questo "capro espiatorio". A questa identificazione negativa del "nemico" fa riscontro l'identificazione positiva con il mito nazista, in ragione del fondo razzista dell'ideologia nazionalsocialista e del prestigio e della potenza di cui godeva la Germania durante il Terzo Reich.

Questo tipo di interpretazione era già stata oggetto di critica durante gli anni Trenta: risolvere la patologia sociale e politica in patologia individuale non consente di spiegare fenomeni molto complessi come i conflitti fra gruppi etnico-nazionali diversi, o l'emergenza e il successo dei movimenti nazionalisti più radicali.Non era infatti scientificamente corretto ritenere che tutti gli aderenti e simpatizzanti dei movimenti fascisti e nazisti d'anteguerra fossero solo ed esclusivamente soggetti psicopatologici, così come non è corretto applicare questa superficiale interpretazione agli Skinheads.

Comunque sia, anche volendo riconoscere un certo

fondamento a questa interpretazione nel caso tedesco, l'analisi delle condizioni socioeconomiche degli Skinheads italiani dimostra in modo inequivocabile come essa non sia applicabile al caso italiano e, di conseguenza, non sia universalizzabile. Gli Skin italiani, in quanto a provenienza familiare, rispecchiano la composizione della società italiana e, spesso, provengono da famiglie di lavoratori autonomi che godono di un buon tenore di vita. Quasi tutti, nonostante la giovanissima età, lavorano regolarmente e dispongono di denaro proprio.Non sono emarginati come gli appartenenti a certi movimenti giovanili della sinistra e non sono neppure soggetti psicopatologici o tossicodipendenti. L'adesione alle idee che professano e che ispirano la loro azione è dunque il risultato di una libera scelta personale, non già di una condizione patologica .

Infine mi sembra molto opportuno richiamare come ultimo argomento contro interpretazioni troppo ideologiche, unilaterali e demonizzanti del fenomeno, le considerazioni già espresse da Carl Schmitt negli anni Venti e negli anni Trenta a proposito del tentativo di criminalizzare e demonizzare la Germania e il popolo tedesco, ritenuto quale unico responsabile dello scoppio del primo conflitto mondiale. Schmitt condanna quella che potremmo definire la "intolleranza dei tolleranti": costoro, dopo essersi proclamati difensori dei "diritti dell'umanità" contro i trasgressori, sono poi molto propensi, identificato il "nemico", a negare la presenza della dignità umana nel trasgressore e a dichiarare una sorta di crociata universale contro uomini, popoli e Stati che, a loro dire, hanno violato i diritti di umanità, ponendosi così al di fuori di ogni regola e di ogni convivenza.

Fenomeni e problemi molto complessi come il

supposto inevitabile avvento della società multirazziale non possono certamente essere interpretati e risolti con categorie di tipo manicheo, o con la demonizzazione di chi va contro corrente. L'immigrazione indiscriminata crea oggettivamente gravi tensioni sociali e può rappresentare una sorta di bomba a scoppio ritardato che potrebbe frantumare il già precario equilibrio sociale e politico di molte nazioni europee. Pretendere di risolvere il problema classificando come "buoni" coloro che sostengono la politica della "porta aperta" e come "cattivi" coloro che non condividono questa idea è soltanto farisaico e alimenta il fondato sospetto che i "buoni sentimenti" occultino qualcosa di ben diverso: forse il progetto di destabilizzare e indebolire politicamente ed economicamente gli Stati e le nazioni europee a vantaggio delle altre potenze che si collocano al fuori del nostro contesto geopolitico.

Il Mito, la crisi della civiltà contemporanea e gli Skin.

La secolarizzazione degli archetipi mitici in generale e dei miti cristiani in particolare attesta non solo la vitalità culturale e psicologica del linguaggio e del pensiero mitico, ma anche l'intima unione che lega il Mito alle forme espressive e alla dimensione ontologica profonda della natura umana. Se il Mito, inteso nel significato più autentico e pregnante del termine, è il mezzo più idoneo per comunicare e rappresentare all'uomo verità perenni e, in certo modo, ineffabili; se il Mito si colloca al di là della mera discorsività logico-razionale, è qualcosa che parla non solo alla nostra ragione, ma alla totalità del nostro essere, allora si può comprendere come la dimensione mitica venga

avvertita, nella cultura Skin così come in altre prospettive culturali antimoderne, come forza rinnovatrice e come negazione della cultura riduzionistica e razionalistica e della antropologia monodimensionale che continua a caratterizzare la nostra epoca.

Anche la cultura e la politica della modernità, incarnata e realizzata nelle istituzioni dello Stato liberale di diritto, fondato sui canoni della pura legalità e della razionalità astratta, e dello Stato sociale, che aspira a soddisfare tutte le esigenze e le aspirazioni umane, per quanto idealmente negatrice della dimensione mitica, non può però sfuggire, in ultima analisi, all "eterno ritorno" del Mito. L' illusione di realizzare il benessere fisico e morale di tutti gli uomini, e di porre fine al male e all'oppressione per preparare l'avvento di una società di uomini liberi ed eguali senza Stato,senza diritto e senza economia, nella quale l'amministrazione delle cose prenderà il posto del dominio sugli uomini, è sostanzialmente una secolarizzazione del mito dell'età dell'oro, delle origini incontaminate e incorrotte, ante peccatum.

La chiave interpretativa qui prescelta getta quindi una certa luce su questo ultimo scorcio del XX secolo e consente di porre in risalto il significato simbolico del ciclo di eventi storici che ha preso le mosse dalla Rivoluzione del 1789 e si è concluso con la caduta del Muro di Berlino, duecento anni più tardi. Il crollo del Muro significa, in un certo senso, la fine della Modernità, e, dunque, la fine del mito secolarizzato dell'Età dell'Oro, della riconquista del paradiso perduto non già in virtù della mediazione e del sacrificio di Cristo, ma in virtù del mero operare, intellettuale,scientifico,culturale,tecnologico e politico degli esseri umani. Il mito secolare dell'Età dell'Oro, in altre

parole, non è che rappresentazione simbolica della volontà illuministico-razionalistica di rifare il mondo secondo un disegno e un progetto puramente naturalistico, che non tenga alcun conto delle resistenze e delle difficoltà opposte dal limite strutturale della natura umana. Questa secolarizzazione del Mito è radicalmente anticristiana,nella misura in cui l'uomo,la società e lo Stato acquistano valenza e potere soteriologico negando l'esclusività del valore salvifico della Redenzione operata dall'Uomo-Dio. E' l'uomo che salva se stesso dalla miseria, dalla solitudine, dal disagio sociale e dalla guerra e crea un "mondo nuovo" nel quale la "vita eterna", che la fede promette al di là di questa vita, diviene immortalità fisica su questa Terra, conquistata grazie al trionfo della Rivoluzione politica e del progresso scientifico e tecnologico.

In questo momento di svolta epocale, momento nel quale il Mito, o meglio l'Idolo, della Modernità va cadendo in frantumi, acquistano forza, consistenza e visibilità le varie espressioni del Mito premoderno, insieme pagano e cristiano, fondato non già sull'ottimismo antropologico e il prometeismo razionalistico, bensì sul primato della Natura, del Fato e del Dio personale che generano e guidano Forze che l'essere umano non può dirigere, controllare e manipolare al fine di realizzare un progetto che elimini radicalmente il Male dalla Terra e segni l'avvento del "mondo nuovo".

Questo Mito è essenzialmente un mito realistico: la realtà ontologica dell'essere umano, così come questa appare e si realizza nella storia, è limitata e imperfetta. Il Male, sia il male fisico che il male morale,è una presenza costante che accompagna l'uomo singolo e i popoli nella lunga marcia della Storia. E' possibile, e anche doveroso,

lottare contro il male e l'ingiustizia, ma non ci si deve illudere sulla possibilità della sua radicale eliminazione nell'esistenza dei singoli come nelle relazioni fra i popoli. L'imperativo etico-politico della lotta contro il male, cioè della lotta contro l'ingiustizia, esalta la funzione e il ruolo del Guerriero e dell'Eroe nella storia. La presenza di Guerrieri e di Eroi è consustanziale alla realtà umana: essi sono i Difensori e i Custodi della Città. La tradizione pagana e la tradizione cristiana concordano sull'ineluttabilità di questa presenza: l'Eroe antico riconosce il suo limite quando si scontra con le Forze incoercibili della Natura e del Fato, mentre quello cristiano, di fronte alla sconfitta, rende omaggio a Dio, vero Signore degli uomini e della storia. L'ideale cavalleresco del Medioevo cristiano presenta la *militia Christi* come un atto di carità verso la propria comunità e la Chiesa realizzato con la punizione e il "sacrificio" del nemico, ingiusto aggressore e oppressore degli inermi. Raimondo Lullo,nel suo trattato sull' Ordine della Cavalleria, dice che vero Cavaliere è colui che lotta, con le armi materiali e le armi dello Spirito, per restaurare l'ordine e la giustizia con il Timore là dove il male e il peccato non possono essere vinti dall'Amore.

Nel corso della storia il Mito del Cavaliere, sublimazione del Mito dell'Eroe, ha trovato molte realizzazioni concrete. Non ci si deve dunque meravigliare se tale Mito, tema dominante della Cerca del Graal e dell'intero Ciclo di Bretagna, sia uno dei modelli del movimento Skin che, nel suo rifiuto della modernità e delle ideologie dominanti che si rifanno al Mito secolare dell'Età dell'Oro, trova nella dimensione mitica premoderna modelli di stile, di pensiero e di azione funzionali alle sue tendenze antropologiche e culturali.

Si deve però riscontrare, all'interno della cultura Skin, una certa eterogeneità e una certa disinvoltura nella ricerca e nell'uso di questi modelli. Il Cavaliere del Graal piace e infiamma gli spiriti in quanto guerriero, non in quanto milite di Cristo e combattente della "grande guerra santa", il combattimento spirituale contro il peccato che si annida fra le pieghe del cuore umano e contro le oscure potenze diaboliche che corrompono l'uomo e la società. Per lo Skin, infatti, il punto di riferimento potrebbe essere, indifferentemente, il Crociato o il Cavaliere Teutonico, ma anche il legionario romano, il pirata vichingo, il Samurai oppure il volontario delle Waffen-SS. Qui il motivo estetico prende il sopravvento sul motivo etico-spirituale e segna il limite dell'esperienza di questo movimento,limite che fu, probabilmente, anche il limite dell'esperienza antropologica fascista e nazista: la tendenza antropologica profonda, quella dello spirito guerresco e dell'agonismo, induce al combattimento e alla lotta perchè combattimento e lotta, al di là della ragione o del torto, sono "belli" e rendono la vita degna di essere vissuta. L'ideale borghese della morte nel proprio letto a tarda età è aborrita dallo Skin. Questa logica dello stile e dell'azione Skin fu prefigurata da un altro grande esteta-guerriero, Yukio Mishima . Per Mishima, infatti, l'uomo moderno, sradicato e secolarizzato, aspira semplicemente a vivere più a lungo, mentre per il Samurai, la cui vita è essenzialmente preparazione alla morte, la vita ha senso soltanto quando è vissuta degnamente e con onore. Ma, spesso, vivere con onore e dignità significa sacrificare la propria vita.C'è molta nobiltà nel codice etico del Samurai e questo spiega come Francesco Saverio non incontrasse difficoltà a stringere amicizia con Oda Nobunaga e a porre in risalto le analogie

fra spirito gesuitico e Bushido. Mishima dice anche che il mondo borghese, ossessionato dal mito della sicurezza e della vita lunga, prova un'istintiva ripugnanza per chi "vive pericolosamente". Il monito evangelico " chi vuol salvare la propria vita la perderà" è, nella sostanza, un invito a vivere pericolosamente, cioè a infrangere le regole di un mondo che colloca al primo posto, nella gerarchia dei valori, la tranquillità, il benessere materiale e la lunga vita.

Il rischio, il pericolo potenzialmente presente nel movimento Skin, è il rischio e il pericolo comune a tutte le più tipiche manifestazioni di pensiero e ai movimenti d'avanguardia dell'età moderna e contemporanea. Nella misura in cui il valore o l'istanza che viene portata avanti da una forma di pensiero o da un movimento venga assolutizzata, con l'inevitabile esclusione di altre istanze o valori che, in linea di principio, non sarebbero incompatibili con quella, si generano quelle che Chesterton ha suggestivamente definito "idee cristiane impazzite". Se il Cristianesimo è, per eccellenza, il luogo di mediazione e di sintesi delle idee, dei valori e dei comportamenti naturali e soprannaturali, secondo l'archetipo dell'Incarnazione che spezza l'opposizione apparente e irriducibile sul piano logico fra Divinità e Umanità, allora l'assolutizzazione di un principio o di un valore, con esclusione di tutti gli altri, viene a rompere questa armonia e distrugge la mediazione, generando la crisi e facendo esplodere le contraddizioni.Il sottile equilibrio fra carità e giustizia e la compatibilità fra amore e timore vengono così meno: l'idea assolutizzata è portata tragicamente fino al suo compimento con una coerenza logica ferrea ma disumana. Ciò significa annientamento dell'altro e negazione della sua dignità umana per il sol fatto che è diverso o non capisce, non coglie la verità par-

ziale o la bontà incluse nell'idea e nel valore che viene surrettiziamente assolutizzato. L'idea che, nel contesto della compatibilità con altre idee e istanze, vive, per così dire di una vita naturale e fisiologica, diviene patologica e, in ragione della sua ipetrofica e cancerosa espansione "impazzisce". E' questo il significato e il destino di tutte le ideologie contemporanee. A proposito del Comunismo è stato suggestivamente rilevato che questo processo di patologica dilatazione e di assolutizzazione porta direttamente dalla filosofia di Marx al Gulag con processo di inferenza drammaticamente logico ma altrettanto drammaticamente inevitabile. A proposito del fascismo e del nazismo e, in genere, di tutti i movimenti nazionalisti radicali, Enst Nolte ha posto in evidenza come la morale arcaica e mitica del gruppo guerriero chiuso in se stesso e alla costante ricerca del nemico, porta alla assolutizzazione del conflitto e dell'antagonismo fra i popoli come dato costante e forse unico della storia universale. La lotta fra i popoli prende il posto della lotta di classe in un contesto comunque caratterizzato dalle leggi della dialettica hegeliana, modello dello stesso materialismo dialettico di Marx.

Queste considerazioni non devono però indurre a recuperare, o, peggio, ad assolutizzare, quale unica via possibile per restaurare l'ordine e la coesistenza pacifica, il modello illuministico borghese e la filosofia democratica e liberale.Nella misura in cui questa visione del mondo e dell'uomo non tempera l'ispirazione originaria, sottesa alla sua antropologia utopica e alla secolarizzazione dell'Età dell'Oro,integrandola con il dato dell'antropologia realistica che assegna alla presenza del Male il posto che gli spetta all'interno dell' esistenza umana e nella storia del mondo, è destinata a generare fenomeni come quelli che sono descritti e studiati in questo libro. Azioni e reazioni forse abnormi e criticabili, nella proporzione in cui anche queste partecipano della "follia delle idee", ma storicamente necessarie in quanto producono gli "anticorpi " necessari a restaurare l'equilibrio dell'organismo sociale turbato dal mito secolaristico negativo della Modernità che, per primo, ha sacrificato l'uomo reale sull'altare delle idee astratte.

Alla luce di queste considerazioni deve dunque essere interpretato, nelle sue valenze positive e negative, il culto della violenza catartica, ovvero l'esaltazione dell'aggressività che è ben presente nell'immaginario degli Skin. Dobbiamo però guardarci, anche in questo caso, dalla demonizzazione di qualunque uso della forza, secondo il costume ideologico imperante. C'è una violenza immorale, assurda e gratuita, come quella che è un prodotto tipico della società moderna e contemporanea, moralistica, farisaica e pacifista, violenza che sgorga incessantemente dalla frustrazione e dall'anomìa della società di massa. E' c'è la violenza di colui che è assetato di giustizia e intende lottare contro l'ipocrisia di un sistema che taglia le unghie ai deboli mentre lascia intatti gli artigli del potente. E c'è la violenza istintiva e biologica, mezzo naturale di difesa contro le minacce e i pericoli. Questo consente di introdurre alcune considerazioni su quello che Lorenz ha sarcasticamente definito "il cosiddetto male", l'Aggressività in quanto tendenza naturale.

Considerazioni sulla violenza: il cosiddetto male e gli Skin.

La violenza è un fenomeno diffuso nella società di massa: nel senso che l'episodio di violenza non si presenta

in modo sporadico e discontinuo, come effetto indotto da fattori psicopatologici, ma piuttosto come tendenza costante,latente nella personalità di persone altrimenti "normali", esasperazione di una aggressività naturale (Lorenz) che esplode in presenza di motivi scatenanti ed è simile a un fiume in piena che minaccia di rompere gli argini.

L'aggressività non appartiene alla costellazione dei fattori e dei comportamenti psicopatologici oggettivamente orientati verso il nichilismo e l'autodistruzione, verso la disgregazione della psiche e la perdita più o meno significativa del rapporto con gli altri e con la realtà. L'aggressività è una forza vitale e un "istinto naturale" senza il quale nessun essere vivente potrebbe sopravvivere e progredire: è la forza che, sulla base del patrimonio genetico-biologico presente in ciascun essere umano, spinge gli uomini a lottare contro i pericoli che li minacciano-pericoli naturali, pericoli posti in essere da altri uomini o da animali-e a escogitare creative strategie per risolvere i problemi che incessantemente l'ambiente esterno pone. Negativamente è la forza che viene attivata per annientare ciò che minaccia la nostra vita e la nostra esistenza, positivamente è uno strumento creativo volto all'auto-affermazione, tanto sotto il profilo individuale, quanto sotto il profilo sociopolitico, e teso a perfezionare le condizioni di vita sociali e ambientali.

L'Aggressività viene definita da Ciacotin come "istinto combattivo" e forse questa espressione appare non solo più suggestiva ma anche linguisticamente e concettualmente più idonea a rappresentare la duplice funzione, negativa e positiva, svolta dall'atto di violenza e, più in generale, dalla lotta nel contesto dell'esistenza umana. Si combatte contro un nemico esterno, contro la natura e con-

tro noi stessi: nell'ultimo caso si parla di "autodisciplina", di un "fare violenza a noi stessi", presupposto della necessaria regolazione delle passioni e degli istinti e dell'ascesi mistica e contemplativa. Si combatte anche, nella misura in cui il combattimento (umano) è razionalizzazione e sublimazione dello sforzo, della fatica, dell'uso della forza e della potenza morale e fisica necessaria ad abbattere ostacoli, per risolvere problemi. La soluzione dei problemi ci rinvia però alla dimensione ludica del comportamento umano: ogni gioco (intelligente) è essenzialmente "soluzione di problemi", attività incessante volta a scoprire, nelle pieghe della realtà quel "nuovo" che consente un reale e fecondo progresso della personalità del singolo e della comunità. E' nel gioco e non nel "lavoro" marxianamente inteso la radice più autentica dell'umanizzazione dell'uomo. Ma il gioco, inteso nelle sue più varie accezioni, come svago o ricreazione, come agonismo, come gioco d'amore, gioco di guerra, gioco d'economia, non dice soltanto esercizio di atti della ragion pura. Dice soprattutto relazione alla totalità dell'essere umano, che è anima organicamente e vitalmente unita ad un corpo. Rinvia, in altre parole, a un intricato e complesso groviglio di fattori bio-fisiologici, etici e culturali, spirituali e ascetici, che non passerebbero mai dalla potenza all'atto senza la "spinta" dell'istinto combattivo, cioè dell'aggressività, la vera forza primaria e vitale dell'essere umano.

Un uomo che non tenta di risolvere problemi, un uomo che non è capace di risolvere problemi o,in altre parole, un uomo che non combatte, è un essere destinato alla nevrosi e all'autodistruzione, è un essere alienato e impotente. E' solo una pallida immagine della natura umana nel pieno rigoglio delle sue positive potenzialità.

L'avvento dell'industrialismo e della società di massa ha certamente reso possibile il perfezionamento delle condizioni fisiche dell'umanità, liberando potenti energie intellettuali, materiali e tecnologiche che oggi consentono una vita più lunga, una migliore alimentazione, un benessere e una sicurezza di vita sconosciute ai nostri antenati.

Ma la realtà socioculturale della società industriale offre alla nostra riflessione un versante tenebroso che, nella misura in cui tende obliterare completamente il versante luminoso, tende a creare problemi e drammi, effetti perversi sconosciuti alle società premoderne, che, per necessità di cose, erano saldamente ancorate nella antropologia "naturale" che ho appena delineato.

L'uniformità, la meccanizzazione, la burocratizzazione della nostra esistenza individuale e collettiva, veri e propri "mali sottili" della società contemporanea, associate ai miti del produttivismo, dell'efficientismo e del consumismo, hanno determinato un senso diffuso di malessere e di disagio morale e psicologico, generando frustrazione, alienazione e anomìa. L'uomo contemporaneo ha perduto il gusto per il gioco, per la combattività e la soluzione dei problemi. Le sue energìe vitali vanno progressivamente inaridendosi per assenza di un oggetto al quale applicarsi. La dipendenza completa dell'esistenza di questo tipo umano da grandi istituzioni politiche, sociali, economiche e educative ha generato una pericolosa tendenza alla passività, accoppiata a una diffusa insensibilità per la sorte degli altri e dell'intera comunità e alle chiassose e sempre crescenti rivendicazioni nei confronti di uno Stato che, sovraccaricato da funzioni e attività che dovrebbero essere svolte dai singoli e dal corpo sociale, non è più idoneo a

garantire la sicurezza e la pacifica coesistenza civile.

I grandi miti del pacifismo e dell'internazionalismo, dell'integrazione politica, sociale ed economica di tutto il pianeta, il supposto inevitabile avvento della società multirazziale, non rappresentano una reale alternativa alla crisi e al disagio dell'attuale civiltà, ma sono invece una conseguenza, autenticamente patologica, della degenerazione e del declino dell'industrialismo e della civiltà illuministico-borghese.Il grande mito di questa civiltà fu, fin dal principio, la "fine della politica", identificata con il male, con la violenza, con l'oppressione dell'uomo sull'uomo. Fu la pretesa di sostituire, in momenti diversi, la politica con l'etica individuale, la politica con l'economia e, infine, la politica con la tecnologia.Il socialismo reale perseguiva lo stesso obiettivo: tentando di accellerare con mezzi coercitivi il corso della storia per giungere alla realizzazione del paradiso in terra, il regno dell'eguaglianza e della libertà.

La storia degli ultimi due secoli, con le sue violenze gratuite, i suoi orrori e i suoi errori, è la storia del fallimento del duplice disegno della modernità, quello illuministico-borghese e quello marxista, disegno che pretendeva di mutare l'uomo e la sua natura per conformarlo all'utopìa. Gli Skinheads, con il loro culto della violenza e dell'aggressività, sono, da un lato, figli della società di massa, che genera incessantemente disadattati e violenti. Ma, dall'altro, in virtù dell'assunzione del Mito premoderno, rappresentano il riemergere tumultuoso delle forze istintive e naturali, delle forze vitali della natura umana che l'artificialità razionalistica del moderno, nella sua pretesa di sostituire la ricchezza, anche istintiva e animalesca della vita umana, con una macchina perfettamente regolata e autosufficiente, riteneva di avere sconfitto e eliminato.

Epilogo.

Il movimento degli Skinheads può essere compreso soltanto se viene colto il suo carattere e la sua natura profonda di reazione vitale, istintiva, e, per molti tratti, anche violenta contro tutto ciò che minaccia (o si presume che minacci) l'esistenza della comunità e la sua identità culturale, tradizionale, etnica e politica.Si direbbe quasi che questa, nel momento in cui avverte minacce e pericoli ritenuti mortali, produca spontaneamente quegli anticorpi che sono necessari alla sua conservazione e alla restaurazione di un equilibrio normale. Sotto questo profilo il parallelismo fra gli Skin e il fascismo nascente, il fascismo delle origini, è perfetto: azione spontanea che, prima ancora del pensiero e della razionalizzazione dei fatti storici e delle ideologie, reagisce contro ciò che minaccia o tenta di distruggere la comunità, il popolo.Come il fascismo gli Skin, per usare la precisa metafora di Maurice Bardeche, avvertono che bisogna agire per salvare la "patria in pericolo", anche se il referente comunitario, che giustifica e legittima la loro azione, non coincide sempre con la nazione italiana, ma coincide piuttosto con l'Europa e la civiltà indoeuropea minacciata tanto dai "signori dell'oro", cioè dal mondialismo capitalista, e dal paventato avvento della società multirazziale. Azione che però non rifiuta pregiudizialmente l'intelligenza, perché è alla ricerca del pensiero e della dottrina che dovrà dare corpo e legittimazione etica a questo moto spontaneo, per articolarlo non solo in pure idee, ma in conoscenze incarnate, in conoscenze mai disgiunte dalla concretezza dell'agire, dell'incidere sulla realtà. Azione che equivale a quella "coincidenza fra sangue e conoscenza" che, secondo Nietzsche, rappresenta la

vera radice dello Spirito. Tutto questo mi sembra emergere con chiarezza dalle immagini e dalle interviste che sono contenute in questo libro, nelle quali gli Skin si autoanalizzano e si autointerpretano: recupero e difesa ad oltranza di quel senso di appartenenza alla comunità che è il fermento vitale delle nazioni e dei popoli, senza il quale neppure lo Stato, quale forma politica della comunità del popolo, potrebbe reggersi stabilmente e reclamare obbedienza e legittimità; culto del sacrificio e dell'abnegazione, per inculcare lo spirito di servizio nei confronti della comunità; ordine e disciplina interna e esterna per forgiare lo spirito e il corpo dei militanti. La politica intesa come festa e come gioco, quale recupero dunque di quella componente ludica ed estetica, tratto essenziale dell'antropologia dello Skin e dei movimenti fascisti. Il folklore fascista e nazista, al di là delle componenti meramente ideologiche, viene assunto in quanto ritenuto rappresentativo dei valori e dello spirito della comunità popolare.

Sul piano antropologico prevalgono dunque, come ho già avuto occasione di dire, il momento estetizzante che quasi si confonde con la dimensione profonda, quasi metafisica, del Mito, e l'enfasi posta sulle componenti vitalistiche e attivistiche, quasi biologiche e animali, della natura umana. Questi due momenti, nonostante l'apparente opposizione, non si elidono ma vengono piuttosto a formare una sintesi originale all'interno della quale il Mito si muta in idea-forza e tende a potenziare e a nobilitare le componenti istintuali e biologiche al fine di poter incidere sulla realtà (personale, sociale, politica, culturale).

Da un punto di vista filosofico più generale gli Skinheads rappresentano una sorta di reazione virulenta, mossa dai fattori mitici, biologici e culturali ai quali ho

appena accennato, contro l'universalismo antropologico-politico incarnato dalle ideologie contemporanee: universalismo che si traduce nella filosofia illuministica dei diritti dell'uomo e nel progetto della futura unificazione politica o federazione di tutti i popoli della terra. L'ideologia universalista conduce, per logica interna, alla soppressione di tutte le differenze specifiche fra gli uomini e fra i popoli: in linea di principio e prima ancora di ogni analisi storico-empirica dei fatti, l'universalismo proscrive quelle dottrine e quelle forme d'azione politica miranti a valorizzare, esaltare e difendere i diritti, il ruolo e l'indipendenza delle comunità particolari, in quanto le ritiene causa di conflitti, guerre, tensioni sociali e razziali e ingiustizie.

Gli Skinheads, come il fascismo o il nazismo, sono invece campioni del particolarismo contro l'universalismo: credono fermamente nel primato del particolare concreto-le nazioni, i popoli, le comunità, le razze-sull'universale astratto-la natura generica dell'uomo, la comunità dei popoli, la federazione mondiale. Si riproduce, alla fine di questo secolo, il confronto drammatico fra l'antropologia utopica e l'antropologia realistica.L'utopia ritiene ineluttabile il venir meno delle sovranità nazionali, degli Stati, dell'autonomia e dell'indipendenza delle comunità particolari, e mira alla "fine della politica" e al "mondo nuovo" che restaura, o meglio, secolaristicamente, instaura, le condizioni edeniche, di un paradiso terrestre non più dono gratuito di Dio, ma creazione esclusiva dell'uomo. Il realismo, intrinsecamente aristotelico, nella misura in cui esalta la naturale politicità dell'essere umano, giudica non superabile la divisione del mondo in comunità e Stati particolari, in quanto Politicità, nel suo significato originario

e autentico, dice necessariamente riferimento alla comunità particolare, alla polis: nessuna comunità politica potrebbe nascere senza una certa identificazione con se stessa e senza separazione dalle altre. La vita in comune e tradizioni e valori comuni, nascono sulla concreta base storico-esperienziale e non su ideali astratti: la base storico-esperienziale dà origine a tante società, per certi versi "chiuse", che permettono lo sviluppo delle peculiari tendenze e caratteristiche del gruppo umano che le compone.

L'avvento dei "nuovi barbari" rappresenta un "segno dei tempi", una conseguenza del tentativo di coartare la natura umana entro la camicia di forza delle ideologìe utopistiche e astratte della modernità. E' l'esplosione rivendicativa dei diritti del corpo e dell'istinto umiliati e compressi da una struttura istituzionale e da miti di legittimazione razionalistici e disincarnati. L'ondata violenta dei localismi, dei particolarismi, dei nazionalismi e dei razzimi, su scala microsociale e macrosociale, costituisce, al di là delle valutazioni etico-politiche dei singoli casi, una conseguenza inevitabile, una reazione al tentativo altrettanto violento, anche se ammantato con il paludamento della legalità democratica e antiumana, nella sua pretesa di cancellare l'individualità, la storia e la tradizione e di voler rendere uguale ciò che è diverso.

Nel linguaggio comune il termine "barbaro" non ha più nulla a che vedere con la suo origine linguistica e riveste un significato puramente negativo. Al di là dell'etimologìa e del costume, tuttavia, il ruolo del barbaro, nella storia occidentale che prende le mosse dalla caduto dell'impero romano, è un ruolo essenzialmente ambivalente. Il barbaro non è soltanto il rozzo distruttore di una civiltà superiore e il violatore dei diritti umani: è anche, in virtù della

sua spontaneità e della sua ingenuità, colui che apporta energìe fresche e vitali alla costruzione di una nuova civiltà nella quale vengono a confluire gli apporti più significativi delle civiltà precedenti e la novità rappresentata da un approccio più spontaneo alla verità delle cose e alle tendenze elementari e fondamentali della natura umana. Da questa sintesi trasse origine il Medioevo che, paradossalmente, fu barbarico e civile, pagano e cristiano, pregnante di esuberanza fisica e volto al ritiro e alla contemplazione. Si dice spesso che l'avvento dell'età postmoderna segna l'inizio di un "nuovo Medioevo": se questa espressione non va a connotare un'analogia puramente formale, ma viene invece interpretata in senso forte, nel senso cioè dei valori e della Weltanschaauung, allora ne consegue che l'età postmoderna dovrà essere un nuovo Medioevo oppure, semplicemente, non sarà. In tal caso assisteremo ai contorcimenti e agli orrori dell'attuale civiltà disanimata e morente per un periodo di tempo ancora lungo. Ma se il nuovo Medioevo mostrerà la sua vitalità e trionferà, allora i "nuovi barbari" svolgeranno una funzione molto simile a quella già svolta dai loro predecessori sul finire della civiltà antica.

SERGIO LUPPI
Docente di Filosofia del Diritto
all' Università Cattolica

Milano, 6 Giugno 1993

INDICE



effedieffe

L'ORSA MAGGIORE

1. REYNALD SECHER, *Il genocidio vandeano*, prefazione di Jean Meyer, presentazione di Pierre Chaunu, 1991.
2. GRACCHUS BABEUF, *La Guerra di Vandea e il Sistema di Spopolamento*, introduzione, presentazione, cronologia, bibliografia e note di Reynald Secher e Jean-Joel Brégeon, 1991.
3. JEAN DUMONT, *Il Vangelo nelle Americhe. Dalla barbarie alla civiltà*, prefazione di Marco Tangheroni, 1992.

L'ORSA MINORE

1. JEAN-FRANCOIS MAYER, *Le sette. Non conformismi cristiani e nuove religioni*, presentazione di Massimo Introvigne, 1990.
2. CESNUR (Centro Studi Sulle Nuove Religioni), *Il ritorno della magia. Una sfida per la società e per la Chiesa*, a cura di Massimo Introvigne, 1992.
3. CENSUR (Centro Studi Sulle Nuove Religioni), *Tra Leghe e Nazionalismi*, a cura di Massimo Introvigne, 1993.
4. CENSUR (Centro Studi Sulle Nuove Religioni), *La sfida della reincarnazione*, acura di Massimo Introvigne, 1993.
5. RÉGINE PERNOUD *I Templari* (in preparazione)

Fuori collana

JEAN DUMONT, *I falsi miti della Rivoluzione francese*, prefazione di Giovanni Cantoni, 1990.

Chi sono gli skinheads? A cosa credono? Da quale ambiente sociale provengono? Questo libro è nato da queste semplici domande. Nei giorni in cui le 'teste rasate' erano bersaglio di un allarme giornalistico e di misure poliziesche troppo palesemente sproporzionati alle dimensioni del fenomeno, ci è venuta voglia di interrogarli, per conoscerli: loro e le loro ragazze. Sapere delle loro vite private. Delle famiglie da cui provengono. Delle loro speranze e paure. Della loro storia di banda, come loro la vedono e la vivono.

In loro non abbiamo trovato i mostri del nichilismo, le avanguardie di un nuovo nazismo di cui parla la demonizzazione pubblicistica. Dei "nuovi barbari", questo sì. Figli disamati di una società in cui, come ha scritto Cornelius Castoriadis, "l'individuo, sovrano, autarchico, presunto 'libero' di dare alla sua vita il senso che 'vuole', non le dà per lo più che il 'senso' corrente, quello a cui lo spinge il campo storico-sociale: far denaro, consumare e godere (se ci riesce)". Gli skin si oppongono - rozzamente, e ingenuamente - appunto alle imposizioni del "campo storico- sociale". Ineducati, si auto-educano a principi di solidarietà di gruppo, alla sincerità nei rapporti. Senza passato, vanno alla ricerca di una tradizione; 'liberi' (e vuoti) come tutti nella società 'pluralistica', cercano di dare alla loro vita un contenuto, e un 'obbligo'. E hanno scoperto questa tradizione nel fascismo, forse immaginario, a cui si rifanno; da sé sono andati alla ricerca dei testi del 'revisionismo storico', da sé han deciso di darsi dei 'valori', per contrastare il nullismo e la droga in cui il nullismo giovanile, nelle periferie urbane, troppo spesso sbocca.

Sui contenuti delle loro idee, 'fasciste' o 'naziste', non meneremo scandalo. Tanti altri l'han già fatto, con virtù che ci pare ipocrita. Ci conforta in questo Zev Sternhell, storico ebreo e socialista, che non ipocritamente distingue: "Si può essere pieni di ammirazione per la vitalità e la potenza dei regimi fascisti, per il senso di unità che il fascismo restituisce alla collettività nazionale, ma nello stesso tempo aborrire il totalitarismo, lo stato poliziesco, il crimine politico. E' molto diverso ammirare un regime che esalta il sacrificio contro l'egoismo, il dovere contro il diritto, ed essere un potenziale guardiano ad Auschwitz". Non si neghi agli skin il credito che si fa ai giovani d'altre, spesso opposte, idee: della buona fede e delle buone intenzioni.

Maurizio Blondet, milanese, 49 anni, è inviato speciale di "Avvenire". Si occupa di aspetti ignorati o taciuti della storia contemporanea. Ha pubblicato, nell'opera collettiva "Dov'è finito il '68", un saggio sui "Padri insospettati della contestazione" (Ares, 1978); un saggio su "La Maggioranza Silenziosa" (Area, 1989), e il libro "I Fanatici dell'Apocalisse" (Il Cerchio, 1992).

ISBN 88-85223-11-7 *L. 25.000*